URANIA

I ROMANZI

L'ASTRONAVE DEI 20.000

Ben Bova

MONDADORI

10-4-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

Ben Bova

L'astronave dei 20.000

(*Flight of Exiles, 1972*)

Traduzione di Angela Campana

I

— Al fuoco... lo spazio sei brucia!

— Emergenza. Emergenza. Emergenza.

— Attenzione. Emergenza nello spazio crionico sei. Le squadre di Controllo Avarie e Mantenimento Ambiente si portino subito nello spazio crionico sei. Emergenza.

— Brucia tutto! L'equipaggiamento di riserva è inutilizzabile! Mandate altri uomini, presto!

L'astronave non aveva un nome. La gente a bordo la chiamava semplicemente *la nave.* All'origine era stata un enorme satellite orbitante intorno alla Terra, una metropoli minore nello spazio che si teneva stretta al pianeta madre. Poi era stata trasformata in una prigione per migliaia tra i più grandi scienziati del mondo e le loro famiglie, e adesso era un'astronave che viaggiava silenziosamente verso il sistema stellare triplo di Alpha Centauti.

Al centro di comando c'era fermento. — Nelle criocuccette moriranno tutti se non si spegne l'incendio!

Larry Belsen era ritto sul ponte di comando, costituito da una lunga fila curva di consolle a cui stavano seduti i tecnici addetti a manovrare i dispositivi che controllavano e regolavano ogni parte del mastodontico veicolo. Le funzioni di Larry erano quanto di più vicino ci fosse a quelle di un Comandante dell'astronave: dirigeva quel Centro di Comando e Vigilanza, e la sua mano tastava il polso dell'astronave. I tecnici erano chini sulle consolle, con le dita

che volavano sui tasti che collegavano elettronicamente tutta l'astronave, uomini e macchine. Ciascuno aveva davanti un video a cui arrivavano fotografie, carte, grafici, informazioni di tutti i generi da ogni comparto e da ogni pezzo dell'equipaggiamento di bordo: motori, elaboratori, controlli d'usura, alloggi, zone di lavoro, unità crioniche, generatori di potenza... tutto in evidenza sulle centinaia di schermi.

Di solito, Larry si raffigurava l'anello di videoschermi come l'occhio di un gigantesco insetto elettronico, un occhio multisfaccettato capace di vedere in tutte le parti dell'astronave. Aveva imparato molte cose sugli insetti della Terra dai nastri studio di un corso di biologia. In quel momento, però, la sua attenzione era concentrata su un particolare schermo, dove infuriava l'incendio dello spazio crionico sei. Non che vedesse gran che, perché il fumo oscurava tutto.

Mise una mano sulla spalla della ragazza che lavorava a quella consolle.

— Non riesci a far funzionare l'equipaggiamento d'emergenza?

La ragazza era esile, bruna di pelle e coi capelli cortissimi. Alzò la testa.

— Avrebbe dovuto mettersi in funzione automaticamente. Ma non risponde. Ho tentato... — Aveva gli occhi sbarrati dalla paura, ansiosi.

— Non è colpa tua — disse Larry, calmo. — Non sentirti responsabile.

— Ma ci sono cinquanta uomini che dormono, là dentro!

Larry scosse la testa, e senza prendersi la briga di andare a controllare i dati dell'ambiente, disse: — Sono certamente morti, ormai, Tania. Non tormentarti.

Fece un passo e si rivolse al tecnico seduto alla consolle successiva. —

Sei in contatto col gruppo Controllo Avarie?

— Sì... hanno inserito un telefono del corridoio centrale, appena fuori dello

spazio sei.

— Che unità è?

— Quella di Mort Campbell, ma non c'è lui al telefono.

— Fammi parlare...

— È il sei che brucia? — Larry si voltò e vide Dan Christopher fermo sulla porta di fondo, all'estremità del ponte di comando. Per un istante, tutto parve fermarsi: i tecnici congelati alle consolle, gli altoparlanti zitti, i video immobili.

A prima vista, Larry e Dan sembravano fratelli. Larry era alto e magro, con i capelli scuri, che teneva tagliati corti, e gli occhi grigi, freddi come lo spazio. Dan era alto e magro come lui, ma aveva i capelli più chiari, un po'

ondulati, e lunghi fin quasi alle spalle. E i suoi occhi erano neri, profondi, lampeggianti. Tutti e due portavano la tuta da lavoro: Larry quella grigioazzurra del personale del Centro Comando e Vigilanza, Dan quella arancione vivo del gruppo Propulsione e Potenza.

— È il sei? — chiese di nuovo Dan, a voce più alta.

Larry non rispose, annuì soltanto, lentamente.

— C'è mio padre, là!

Larry aveva intanto attraversato il pavimento di mattonelle di plastica e si era avvicinato a Dan. — C'è anche il mio! — disse, prendendogli un braccio. — Non ci puoi fare niente, Dan. Quelli del Controllo Avarie sono già là, ma...

— Mio padre!

Dan si strappò alla stretta e spalancò la porta. Larry rimase fermo, a guardarlo correre via lungo il corridoio, finché la porta non si richiuse da sola.

Poi, scuotendo tristemente la testa, Larry tornò alle consolle e agli schermi.

— Sei sempre in contatto col gruppo Controllo Avarie?

Il tecnico annuì e indicò, sopra la sua consolle, uno schermo al centro di sette, più grande degli altri. Vi si vedeva un ragazzo dall'aria spaventata che, tossendo per il fumo che lo avvolgeva, guardava qualcosa fuori campo.

— Che succede, lì? — chiese Larry brusco.

Il ragazzo trasalì, poi, voltandosi con la faccia allo schermo, disse: — Il signor Campbell e i suoi uomini sono dentro... Fino a pochi minuti fa dal portello uscivano fiamme, ma adesso si vede solo fumo.

— Qualcuno si è fatto male?

— Non so. Sono tutti dentro... non è uscito ancora nessuno.

— Hanno le maschere antifumo?

— Sì...

— La tua dov'è?

Il ragazzo parve di nuovo colto di sorpresa. — Io... ehm... è qui... ce l'ho...

In tono più mite, Larry disse: — Non credi che ti convenga metterla?

Non può proteggerti, appesa alla cintura.

Accorgendosi che era chino sulla spalla del tecnico seduto, Larry si raddrizzò e gettò un'occhiata ai controlli dello stato dell'ambiente sulla consolle vicina: i visori erano vuoti, spenti.

Cinquanta persone. Il padre di Dan... e il mio.

— Larry... guarda.

Larry rivolse di nuovo l'attenzione al video. Gli uomini di Controllo Avarie cominciavano a uscire, trascinandosi a fatica, nel corridoio, con le facce

sporche e le tute annerite. Le pompe schiumogene e gli altri attrezzi antincendio che si tiravano dietro sembravano pesare tonnellate. Dal portello non usciva quasi più fumo. L'ultimo uomo che sbucò nel corridoio si slacciò lentamente la maschera, e Larry riconobbe Mort Campbell, grosso e lento nei movimenti, ma sempre sicuro di sé. Aveva quasi trent'anni, ed era stato uno dei più vecchi del suo gruppo. Poi, impetuosamente, entrò in scena Dan Christopher. Senza una parola, si fece largo tra i primi uomini del Controllo Avarie, con lo sguardo allucinato, la bocca aperta in una smorfia di disperazione. Al portello, Campbell lo fermò. Dan tentò di schivarlo, ma Campbell lo afferrò per le spalle esili e lo bloccò.

— Non entrare. Non è un bello spettacolo.

— Mio padre...

— Sono tutti morti.

Guardandoli sul video, Larry provò un cedimento dentro. *Lo sapevi che era morto,* si disse. Ma saperlo con la testa e sentirselo nelle viscere erano due cose completamente diverse,

Avvertiva che tutti i tecnici, da un capo all'altro della lunga fila di consolle, lo stavano guardando, e rimase immobile, con la faccia irrigidita in una maschera di concentrazione, gli occhi fissi allo schermo. Dentro continuava a ripetersi: *non l'avevi mai conosciuto. Era stato congelato che tu eri tanto piccolo da non ricordartene neppure. Ma non c'è motivo di farne un dramma.* La reazione di Dan fu molto diversa.

— No! — urlò, e divincolandosi si strappò alla morsa di Campbell e penetrò nello spazio sei. Campbell si rimise la maschera e lo seguì.

— Le telecamere dello spazio sei non funzionano — disse la ragazza alla consolle a voce bassa, continuando a battere accanitamente le dita sui tasti, per tentare d'infondere vita alle macchine morte.

— Non importa — disse Larry, con voce atona. — Non c'è niente che ci serva vedere, là dentro.

II

Larry era seduto nel suo alloggio, al buio. Era un comparto singolo, con spazio appena sufficiente per una cuccetta, uno scrittoio e una sedia. Cuccetta e scrittoio erano ricavati dentro le pareti curve, e i cassetti e i tramezzi scorrevoli che chiudevano il guardaroba e il gabinetto si fondevano col metallo argenteo delle pareti diventando quasi invisibili. Larry era seduto sull'unica sedia, e guardava il vuoto. Nel buio c'era soltanto il bagliore residuo del video ai piedi del letto e la debole fluorescenza del disegno sulla parete che gli aveva fatto Valery anni prima, quando gli era stato assegnato il primo comparto tutto suo. *Hai perduto un padre che non avevi mai conosciuto,* continuava a pensare Larry. *E non sei il solo. Ciascuno di quei cinquanta uomini e donne era madre e padre di qualcuno a bordo di quest'astronave. Guarda Dan, quant'è stato più duro il colpo per lui.*

Ma pensandoci e ripensandoci, cominciò a rendersi conto che era qualcos'altro, in realtà, a turbarlo. Non i morti: quelli non gli avevano lasciato che un senso di vuoto e di freddo. Era qualcos'altro... Da che cosa era stato provocato l'incendio?

Secondo i dati registrati dall'elaboratore di bordo, l'astronave, coi suoi ventimila passeggeri, viaggiava attraverso l'immensa voragine dello spazio da quasi cinquant'anni. Una piccola gigantesca girandola che da quasi cinquant'anni portava il suo carico di ventimila esseri umani, esiliati dalla Terra, verso Alpha Centauri. E stava per raggiungere la destinazione. Ma cominciava a morire...

Gli uomini e le donne che avevano iniziato quel lungo, lunghissimo viaggio erano esuli, e quasi tutti scienziati, genetisti molecolari. Il governo mondiale li aveva radunati e imprigionati sull'astronave, che allora era un satellite artificiale, orbitante intorno alla Terra. Il pianeta era sovrappopolato, e aveva bisogno di pace e, soprattutto, di stabilità. I genetisti rappresentavano le forze del cambiamento, erano una minaccia per la stabilità. Offrivano al mondo la possibilità di modificare la razza umana, di trasformare un neonato qualsiasi in un superuomo o in un idiota. A richiesta. Pagare e scegliere.

Il governo mondiale era composto di uomini, ed era stato umanamente fragile e umanamente pietoso. Aveva deciso che un potere simile sarebbe diventato facilmente corruttibile, sarebbe stato una tentazione troppo forte. E così, nel modo più umano possibile ma anche con assoluta freddezza, aveva fatto arrestare tutti gli scienziati che si interessavano d'ingegneria genetica e li aveva spediti in esilio sul satellite. Le loro conoscenze non dovevano mai essere usate sulla Terra col rischio di minarne la preziosa stabilità, conquistata duramente.

Era stato il padre di Dan Christopher, con l'aiuto del padre di Larry, a promuovere l'idea di trasformare il satellite-prigione in un'astronave. Il governo della Terra aveva acconsentito, in un primo tempo con riluttanza, poi con sempre maggior favore. Meglio sbarazzarsi definitivamente dei molesti scienziati, lasciarli partire per Alpha Centauri. Che ce la facessero o no, non sarebbero stati più una minaccia per la brulicante, sovrappopolata Terra.

Il guaio era che l'astronave stessa era sovrappopolata. Non si potevano tenere in vita ventimila persone per decenni, per mezzo secolo e più, su un veicolo spaziale. E così la maggior parte dei passeggeri erano stati congelati nel sonno criogenico, uno stato d'animazione sospesa, da cui sarebbero stati risvegliati alla fine del viaggio o anche durante, se ci fosse stato particolare bisogno di qualcuno. L'astronave era rimasta affidata a un gruppo esiguo, quel migliaio di uomini e donne a cui era stato concesso di viverci e lavorarci.

Tutto questo Larry l'aveva appreso dai nastri di storia, e gran parte con Dan, il suo migliore amico, quand'erano bambini e studiavano insieme. Le loro madri erano morte tutte e due di un'infezione virale che aveva fatto centinaia di vittime prima che i medici trovassero il modo d'arrestarla. E i loro padri li avevano affidati ancora neonati ad amici, e si erano sottoposti al sonno criogenico, per essere rianimati quando l'astronave fosse arrivata a destinazione.

Se ci fosse arrivata.

L'astronave era stata costruita da ingegneri della Terra, e quelli che ci

vivevano, in viaggio verso le stelle, erano per la maggior parte scienziati con i loro figli. Doveva funzionare cinquant'anni e più, perché tutti potessero sopravvivere. I cinquant'anni erano quasi passati, e i grandi, complessi sistemi del gigantesco veicolo cominciavano a logorarsi. I giovani preparati a fare gli ingegneri e i tecnici possedevano tutte le nozioni contenute nei nastri. Ma erano in grado di far funzionare l'astronave per un tempo infinito?

Un mese prima era stato il generatore di potenza centrale a deteriorarsi, e avevano cominciato a razionare l'energia elettrica. La settimana prima si era guastata una pompa della sezione idroponica. Se non fossero riusciti a ripararla avrebbero perduto non solo un quarto della produzione alimentare, ma anche l'importantissima funzione di riciclo dell'ossigeno delle piante verdi coltivate nelle soluzioni acquose di sali nutritivi. E ora l'incendio, con i cinquanta morti.

Ce la farà almeno qualcuno?

Un bussare leggero alla porta, di unghie contro la plastica. Valery.

— Avanti — disse Larry alzandosi.

La porta si aprì e Valery s'inquadrò nel vano, illuminata dalla luce del corridoio.

Sembrava piccola, ma era in realtà alta quasi quanto Larry, e lui sapeva, fin dall'infanzia che avevano passato insieme, che era resistente e flessibile come l'acciaioplastica. Aveva la faccia larga, con alti zigomi nordici e grandi occhi dallo sguardo sempre un po' sorpreso. Occhi cangianti: ora azzurri, ora verdi, ora di colore completamente diverso. La pelle era chiara, spruzzata di lentiggini. Bella, bellissima.

Portava una gonna-pantalone e una camicetta, bianche, semplici. Come la maggior parte delle ragazze dell'astronave, anche Valery si cuciva i vestiti da sé.

— Ho saputo di tuo padre — bisbigliò.

E senza aspettare che lui dicesse qualcosa, entrò nella cabina. La porta si richiuse automaticamente alle sue spalle, e il locale ricadde nel buio. Nell'incerto barlume del disegno fluorescente, Larry allungò una mano verso l'interruttore.

— No — disse Valery. — Stiamo bene così. Non ci serve la luce.

— Val...

Gli era vicinissima, e lui sentiva il profumo intenso dei suoi capelli.

— Ho visto Dan. L'hanno portato in infermeria. Ha avuto un collasso nervoso.

— Lo so — disse Larry.

Voleva toccarla, abbracciarla, sprofondare nel suo calore. Ma non poteva.

— Su... siediti — le disse.

Valery andò alla sedia di plastica davanti allo scrittoio e vi si sedette ripiegando le gambe sotto di sé con naturale grazia felina. Larry la distingueva nel buio come un confuso luccicore bianco, simile a una pallida nebulosa contro le immensità dello spazio. Si sedette anche lui, sull'orlo della cuccetta.

— Vorrei trovare qualcosa da dirti — cominciò Valery. — Ma mi sembra tutto inadeguato.

Larry si accorse di stringere spasmodicamente il bordo della cuccetta con tutte e due le mani. — Ehm... come sta Dan?

— Dorme. Gli hanno dato dei sedativi. Lui... lui non è forte come te, Larry.

— Fa quello che può, come io faccio quello che posso — disse Larry. —

Lui butta fuori quello che prova.

— Mentre tu lo tieni compresso dentro, perché nessuno lo veda. Larry non disse niente.

— Ma io lo vedo — disse Valery, con voce tenera, soffice come una nube. — Sono venuta a dirti questo. Io so che cosa provi, Larry, e...

— Smettila! — scattò lui. — Tra due mesi sposerai Dan. Lasciami in pace.

La sentì irrigidirsi nel buio. E poi: — Ma non sono innamorata di lui, Larry. Sono innamorata di te.

— Questo non cambia niente, e lo sai.

— E tu sei innamorato di me. Anche questo so.

Larry scosse la testa. — Ti sbagli... lo ero. Non lo sono più. La faccia di Valery era velata dall'ombra, ma la sua voce sorrise: —

Larry... ti ricordi quella volta che io, tu e Dan, a sei o sette anni, siamo entrati di nascosto nella stanza dei giochi a caduta libera? Giocavamo a prenderci, e tu, correndo come un pazzo, sei andato a sbattere contro una parete...

— Contro il soffitto — disse Larry.

— Ti sei rotto una spalla, ma non c'è stato verso di farti ammettere che ti faceva male. Io però vedevo che soffrivi, Larry. Lo capivo.

— D'accordo, avevo una spalla rotta. E allora?

Improvvisamente Valery gli fu vicina, inginocchiata per terra. — E

allora non dirmi che non sei innamorato di me, Larry Belsen. Io so che menti.

— Che importanza ha? — disse Larry, con nella voce tutto il travaglio e lo scoraggiamento che aveva dentro. — La selezione dell'elaboratore è

definitiva. Neanche il Consiglio può revocarla. Non si può permettere che ciascuno prenda moglie o marito come gli salta l'estro! Era quello che succedeva sulla vecchia Terra, con complicazioni genetiche a non finire. Noi dobbiamo vivere secondo le regole, Val...

— E le regole mi impongono di sposare Dan.

— Lui ti ama, Val.

— E tu no?

Larry non riuscì a rispondere. La fissò un momento lunghissimo, poi l'abbracciò e la baciò. La sentì cedevole, calda, amorosa, avvinghiata a lui, e gli si svuotò la mente, pensò soltanto a lei.

Quando tornarono a galla per respirare, Valery chiese, sonnacchiosa: —

Non hai turni di servizio, no?

Larry scosse la testa. — No, sono esonerato fino a dopo i funerali.

— Ah...

Seduto sulla cuccetta, Larry continuò a fissarla con amore, odiandosi. *Faccio male. È tutto sbagliato...*

— Larry...

— Dimmi.

— Se il Consiglio ci desse il permesso, mi sposeresti?

— Non rendere le cose più difficili di quello che sono, Valery.

— Rispondi. Mi sposeresti?

— Sì, certo.

Valery gli si sedette vicino. — Non è impossibile. Se davvero lo vuoi.

— Devi essere...

— No, si può fare — insistette Valery. — Fra due giorni il Consiglio deve eleggere il nuovo presidente, giusto? E il presidente e i membri a vita sono di classe A, e hanno opzioni genetiche più ampie di quelli di classe B, giusto?

— Sì, ma...

— Ho fatto le mie verifiche. Nella sezione dell'elaboratore, tu e Dan siete stati classificati praticamente pari: solo al terzo livello lui t'è passato davanti, e solo per un pelo. Ma se tu sei eletto presidente... Larry scosse la testa. — È il turno di Dan di essere eletto presidente. Ha un anno più di me. E poi voleva cedere la carica a suo padre, quando fosse stato rianimato all'arrivo a Centauri.

— Ma adesso è tutto cambiato.

Larry s'accigliò. — No... io e Dan ne abbiamo discusso, tempo fa. Ha un anno più di me, ed è giusto che tocchi prima a lui...

A voce bassissima, Valery disse: — Questo significa che fra due mesi sarò la signora Christopher. A meno che tu non faccia qualcosa subito.

— Non posso...

— Dan non è in condizione di dirigere l'attività del Consiglio — disse Valery. — Tra due giorni, quando si farà la votazione, lui sarà ancora in infermeria. E molti dei membri anziani sono sempre stati dell'idea che è

troppo emotivo per fare il presidente, anche solo per un paio di mesi. Soprattutto ora, che stiamo per arrivare a destinazione, vorrebbero un presidente più forte, dai nervi più saldi. Chiedi a mio padre se non è così

che la pensano.

Larry lo sapeva già, sapeva già tutto. Essere presidente al momento

dell'arrivo sul nuovo mondo... Ogni uomo o donna eleggibile a bordo aspirava a quell'onore.

— Tu credi che Dan sia in grado di reggere le responsabilità di un presidente? — chiese Valery, accarezzandogli la nuca.

Non quanto me, rispose silenziosamente Larry.

— Come presidente, potresti sposarmi — disse Valery.

— Val...

— Non lasciarmi a Dan, per favore. È te che voglio.

È vero che io sarei meglio di lui. E potrei sposare Val.

— Larry, devo supplicarti? — Valery gli accostò la guancia alla faccia, e lui sentì che era umida di lacrime.

— Ma è un'azionaccia — mormorò. — Mi chiedi di prendere a calci il mio migliore amico mentre è a terra.

— È la tua unica possibilità, Larry. E abbiamo tutti bisogno di te, a bordo di quest'astronave. Tu sei il migliore, il più degno di diventare presidente. Tutti lo sanno. E io ho bisogno di te! Non posso vivere senza di te!

Larry chiuse gli occhi e si sentì dire: — Va bene, lo farò. Mi farò

eleggere presidente.

III

L'astronave era costruita sul principio delle ruote concentriche, e consisteva in sette strutture anulari che ruotavano attorno a un mozzo centrale. Andando verso l'esterno, gli anelli si facevano via via più grossi, e aumentava lo spazio per l'equipaggiamento e gli alloggi. L'intera astronave ruotava lentamente, creando una gravità artificiale. Nell'anello più lontano dal centro, il livello 1, la gravità era di 1 g., come sulla Terra, e ci si sentiva del normale peso

terrestre. Spostandosi verso il centro, peso e gravità diminuivano sensibilmente, fino a diventare, al mozzo, praticamente nulli.

Quel migliaio di uomini e donne che erano svegli e attivi alloggiavano al livello 1. I sette livelli erano collegati da tubi.

L'infermeria era al livello 2, dove la gravità era poco meno di 1 g. A causa di questo, si provava un senso di piacevole leggerezza, che metteva di buon umore e, a detta dei medici, aiutava i malati a guarire. L'infermeria occupava un lungo tratto del livello 2, e non aveva oblò

aperti sull'esterno. La parete principale era costituita da videoschermi sui quali sfilavano in continuazione immagini della Terra: della vecchia Terra dei tempi in cui la prorompente popolazione non aveva ancora abbattuto le foreste, squarciato il suolo ricco di minerali, sparso dappertutto putride città.

Dan Christopher, seduto sul suo lettino, ondeggiava lievemente sul materasso imbottito di liquido. Aveva passato la mattina fra brevi sonni e brevi veglie. Quand'era stato svegliato la prima volta, per il controllo, dal sistema automatico di sensori al suo capezzale, i videoschermi fuori delle pareti di vetroplastica del suo cubicolo gli avevano presentato un impossibile cielo azzurro con un paesaggio d'aspre montagne bianche chiazzate di verde sotto un sole sfolgorante.

Dan sapeva che il sole era una stella, anche se non somigliava a nessuna delle stelle che aveva visto. Ora, a mattina inoltrata, la scena che aveva davanti agli occhi era una foresta verde cupo, dove il sole filtrava in polverose strisce e strani animali a quattro zampe s'aggiravano cautamente nel sottobosco.

Sprecano energia elettrica per farci vedere paesaggi si disse. Si sentiva intontito, un po' per i sogni angosciosi che aveva fatto, un po', immaginò, per i tranquillanti che dovevano avergli somministrato a palate. Ma sotto la calma piatta prodotta dai medicinali, sapeva di avere dentro un nodo di terrore e di rabbia.

È morto. L'uomo che ci ha dato quest'astronave, che ha promosso questo viaggio, che mi ha messo al mondo, è morto. L'uomo più

importante che ci fosse a bordo. Morto. E fra due mesi arriveremo a destinazione. Fra due mesi sarebbe stato rianimato e finalmente l'avrei conosciuto. Invece è morto.

Due infermiere passarono svelte davanti al suo cubicolo, chiacchierando. Dan le ignorò. Quando, di lì a poco, sarebbe arrivato il medico capo, gli avrebbe detto che voleva andarsene dall'infermeria.

Dei colpetti alla porta lo svegliarono del tutto. Attraverso il vetroplastica, vide Joe Haller: il solito, fidato Joe, ottimo ingegnere e ottimo amico. Coi suoi capelli lunghi e la barba, non godeva delle simpatie degli anziani, ma era uno degli uomini più onesti e in gamba che ci fossero a bordo. Dopo Larry, era il migliore e più vecchio amico di Christopher. A un cenno di Dan, Joe aprì la porta ed entrò nell'angusto cubicolo, e poiché

non c'era posto per una sedia, si mise in piedi vicino al letto.

— Come va? — chiese.

— Mica male — disse Dan. — Devo farmi dimettere, subito. Da quanto tempo sono qui?

— Oggi è il terzo giorno.

Dan sentì come una scossa in tutto il corpo. — Tre giorni? Ma allora il Consiglio...

— Si è già riunito. Larry è stato eletto presidente.

— Larry!

Joe si strinse nelle spalle ed evitò di guardare Dan negli occhi. — Lui c'era, tu non c'eri. Non so che cosa sia successo prima della riunione, che cosa abbia fatto Larry per convincere i consiglieri. Sembra, da voci che si sentono in giro, che abbia fatto sapere loro che voleva essere eletto, dicendo che la carica spettava a lui perché in questo momento tu eri malato e non eri in grado di reggerne la responsabilità.

Dan s'accasciò sul lettino.

Con aria preoccupata, Joe aggiunse: — Hanno... hanno fatto i funerali dei morti nell'incendio. Ieri.

— Ieri.

— Sì.

— Anche quello di mio padre? Non hanno neppure aspettato...

— Hanno fatto una cerimonia unica, per tutti. I resti sono finiti nella cella idroponica.

— Non potevano aspettare che ci fossi anch'io? Joe si strinse nelle spalle e guardò altrove.

Dan gli afferrò un polso. — Non potevano aspettare un giorno o due, che ci fossi anch'io? — urlò. — Per mio padre!

— Larry ha ordinato...

— Larry!

— Insomma — disse Joe, con voce vibrante, — so che tu e Larry siete amici fin da bambini. Ma in questo momento lui non si sta comportando certo da amico con te.

Dan si lasciò di nuovo sprofondare nell'accogliente calore del lettino. Sentiva il cuore battergli con furia e, risolutamente, tirò un lungo respiro.

— Devo stare calmo — disse, con voce ferma ora. — Se mi agito, i medici mi rimpinzano un'altra volta di tranquillanti. Ma se mi faccio vedere sereno e disteso, mi lasceranno andare.

Joe lo guardò fisso per un momento.

— Cosa hai intenzione di fare, una volta dimesso? — chiese poi.

— Non so — disse Dan. — Qualcosa farò... ma non so ancora cosa. Joe se ne andò poco dopo, e Dan si tenne rigidamente sotto controllo, evitando di parlare, di muoversi, tentando perfino di non pensare. Si concentrò sugli schermi dei sensori a fianco del letto: bisognava mantenere quelle tracce luminose il più possibile quiete, inalterate. Sorvegliarne l'agitarsi: battito cardiaco, pressione sanguigna, onde alfa, respirazione, metabolismo basale. Tutto calmo e regolare. Calmo e regolare. Fissare le strisce luminose, farsi ipnotizzare. Sentire, dentro, il funzionamento del muscolo cardiaco. Più lento. Più lento. Regolare. Calmo. Regolare... Guardando fissamente gli schermi s'addormentò. E sognò che le strisce luminose erano funi, serpenti che lo avvolgevano, lo soffocavano, lo stritolavano. Ma poi lui stava a guardare da lontano, e i serpenti luminosi stringevano, uccidevano qualcun altro. Suo padre! Lui stesso! Si svegliò

urlando.

— Più ci penso e più mi rallegro per la tua elezione — disse il dottor Loring.

Larry Belsen era nella stanza principale dell'alloggio dei Loring, seduto vicino a Valery sul divano ribaltabile. Il padre di Valery era comodamente sprofondato in una poltrona di rete di plastica, che a ogni suo movimento gemeva. Larry si aspettava che cedesse da un momento all'altro sotto tutto quel peso.

Il dottor Loring era uno dei dodici anziani svegli, e quindi era membro di diritto del Consiglio. Era un bambino quando l'astronave era partita dalla Terra, e non aveva mai voluto il sonno criogenico. — Non voglio perdermi niente, dal principio alla fine — diceva spesso. Il Consiglio equilibrava le forze dell'età, della tradizione, della stabilità, con le spinte innovatrici dell'esuberanza giovanile. I dodici anziani svegli erano membri a vita, ma i seggi rimanenti erano occupati da uomini e donne giovani, e il presidente era sempre eletto tra i giovani, con incarico annuale.

— Sì, sarai un buon presidente, Lawrence, ragazzo mio — riprese il dottor Loring. — In tutta franchezza ho sempre avuto i miei dubbi su Dan... — diede un'occhiata a sua figlia — ...riguardo alle sue capacità di dirigere il

Consiglio. È troppo emotivo. Ci sono aspetti della vita in cui essere emotivi non guasta, ma per fare il presidente... Valery sorrise. — È la terza volta che ci dici queste cose, papà.

— Ah, sì? Non me n'ero accorto. Be'... — il dottor Loring scosse la testa, un po' imbarazzato. Era un uomo corpulento, grosso di ossatura e panciuto, ed era praticamente calvo, se non per qualche ispido ciuffetto bianco attorno alle orecchie. Aveva occhi grandi e acquosi che sembravano sempre ammiccare, e spesso dentro di sé Larry lo paragonava a un ranocchio trasformato in principe... cinquant'anni prima. Il dottor Loring si mosse, sollevando un coro di mugolii dalla plastica, e gridò: — A che punto è la cena?

La madre di Valery era nel cucinino, e sorvegliava pensosa la teoria di quadranti allineati lungo il forno.

— Sto scervellandomi a calcolare i tempi perché tutto venga pronto insieme... Valery, prepara la tavola, intanto.

Val si alzò, e il dottor Loring disse: — Com'era tutto più facile quando funzionavano i forni a microonde. Questo sistema di cucinare col calore... è barbaro.

— Non possiamo permetterci di sprecare energia elettrica per cucinare, almeno finché il generatore centrale non sarà riparato — disse Larry.

— Mmm. Da quanto tempo non funziona? Si parlava appunto di Dan. È

compito suo...

— Non ha nessuna colpa e non merita rimproveri — lo interruppe Larry.

— Nessuno a bordo dell'astronave sa gran che sul generatore... Dan e il suo gruppo hanno dovuto informarsi, prima di intraprendere il lavoro.

— Dico solo che se la sono presa comoda — borbottò il dottor Loring.

— Devono starci attenti — insistette Larry. — Joe Haller sta setacciando la

memoria principale dell'elaboratore in cerca di istruzioni specifiche. Uno sbaglio avrebbe conseguenze gravissime per tutti.

— Non roderti il fegato, caro — disse la signora Loring. — La cena è

pronta, finalmente... almeno credo.

Fu un pasto eccellente. Verdura e frutta venivano dagli orti idroponici, e la carne sintetica dal *ranch* dei biochimici, dove sostanze nutritive, enzimi e altri prodotti chimici venivano combinati a formare una *goccia* che aveva tutto il potere nutritivo della proteina organica. Nessuna delle persone sveglie aveva mai assaggiato la carne di un animale, se non in una lontana e dimenticata infanzia, ma i biochimici ci tenevano a dire che la loro carne sintetica era *saporita come la vecchia bistecca, e anche di più.* Via via che il pasto procedeva, Larry diventava sempre più nervoso. *Devo dirglielo, prima o poi,* si ripeteva continuamente. Ma la conversazione attorno alla tavola si dipanava piacevolmente, e lui non trovava mai il pretesto per annunciare il progetto di matrimonio. Lanciava continue occhiate a Valery, sperando che dicesse qualcosa che lo aiutasse a cominciare. Ma lei sembrava prendere particolarmente gusto al suo disagio disperato.

Come sempre, il dottor Loring monopolizzava la conversazione. E se di solito Larry non aveva difficoltà ad ascoltare i suoi sproloqui facendoli entrare da un orecchio e uscire dall'altro, quella sera stava sulle spine. *Cristo, se stesse zitto un momento!*

Fu la signora Loring a venirgli in aiuto, alla fine. Era lei il modello da cui Valery aveva preso la bellezza, ed era ancora bella, nonostante l'età, ed era forte e vitale. Aveva gli stessi capelli biondo acceso di Valery e gli stessi occhi scintillanti.

Posò una mano sul braccio del marito e disse, interrompendolo: — Che ne diresti di accompagnare il dessert con un po' di vino? Ce n'è ancora in quella tua bottiglia?

Il dottor Loring la guardò incerto. — Be'... sì, se credi... è che...

— Lo so, lo teniamo per le occasioni speciali — disse la signora Loring.

— Ma questa è un'occasione speciale, no? Non capita tutti i giorni che si elegga un nuovo presidente.

Il dottor Loring spinse indietro la sedia per alzarsi, e allora Larry colse la palla al balzo. — L'occasione è doppia... Io e Valery abbiamo deciso di sposarci. — Lo disse tutto d'un fiato.

— Cosa? Voi due... — Il dottor Loring trasecolò.

La signora Loring non parve affatto meravigliata. — Splendida idea. Ora che sei presidente, puoi infischiartene di quella stupida selezione dell'elaboratore, vero?

Con un sorriso smisurato, il dottor Loring abbrancò la mano di Larry, e scuotendola con forza disse: — Congratulazioni. Sono contento, contentissimo!

Larry si sentì alleggerito di mille chili. Guardò Valery: sua madre la baciava sulla guancia, ed erano tutt'e due raggianti.

— Il vino — disse il dottor Loring, lasciando finalmente andare la mano di Larry. — Altroché se è un'occasione speciale! — Si alzò dalla tavola e s'avviò ondeggiando verso il cucinino, dove aprì un armadietto borbottando: — Dovrebbe essere qui.

— Mi fa tanto piacere, davvero — disse la signora Loring con voce pacata. — So che Valery vuole un bene dell'anima a Dan... ma tu sei sempre stato il preferito...

Larry sorrise goffamente, ma il pensiero di Dan lo tormentava. *Prima la presidenza, ora Valery. Mi odierà. E ne ha tutte le ragioni.* Valery disse: — Ci ho pensato su, e credo che sia meglio aspettare a dire a Dan... di noi. In questo momento è già abbastanza scosso. La signora Loring annuì. — Sì, hai ragione.

— Mah... io non... — fece per obiettare Larry.

Valery gli scoccò uno dei suoi più bei sorrisi. — Lascia decidere a me, Larry, per favore. Sta passando un brutto momento, e sarebbe crudele dargli anche questo colpo.

— È crudele anche lasciargli credere...

— So io quello che devo fare.

— Però...

— Per favore.

Larry cedette. — Va bene. Ma non far durare troppo la finzione. Più la tiri per le lunghe e peggio è.

— Io lo conosco e so come trattarlo — disse Valery.

Il dottor Loring pescò una bottiglia verde dal fondo dell'armadietto. —

Ah ah! — Alzò la bottiglia tenendola per il collo. — Non ne è rimasto molto, ma un brindisi alla coppia felice lo rimedieremo. Larry sorrise, anche se in quel momento non si sentiva particolarmente felice.

IV

Dan Christopher fluttuava in stato di quasi totale assenza di peso, nella torretta d'osservazione al centro dell'astronave.

Non c'era un alto e un basso. O meglio, l'alto e il basso potevano essere dovunque, a seconda del punto di vista. In quel momento, Dan guardava una stella particolarmente brillante, che spiccava tra le altre, spruzzate a milioni, come polvere lucente, nel nero infinito dello spazio. E

guardandola attentamente, vedeva che non era una stella ma due, le componenti del sistema triplo di Alpha Centauri. La meta del viaggio. Indietro, molto indietro, a quasi quarantamila miliardi di chilometri, se si era

tanto sciocchi da esprimere così le distanze interstellari, c'era il Sole, e la Terra.

Faceva freddo nella torretta d'osservazione, il freddo mortale del vuoto che filtrava dal vetroplastica. Dan si strinse addosso la tuta termica.

— I sogni — mormorò fra sé. — Se solo riuscissi a non sognare più. Non ne aveva parlato con nessuno. I medici non volevano dimetterlo dall'infermeria, ma lui li aveva convinti. Stava perfettamente bene, a parte i sogni. E per tutta la settimana dopo la morte di suo padre, aveva trovato la forza di sognare senza urlare, senza nemmeno agitarsi nel sonno. La mente può dominare il corpo, si diceva, può farne quello che vuole. Rabbia e terrore, li aveva sepolti dentro, e li sentiva ribollire. Ma nessuno se n'era accorto, nemmeno i medici, anche se erano stati riluttanti a dimetterlo. Sentì il sibilo di un portello che si apriva alle sue spalle. Si voltò e nel debole chiarore delle luci antiriflesso distinse la sagoma tozza di Joe Haller, che entrò nella torretta a testa in giù e, sempre capovolto, avanzò

fluttuando a mezz'aria, raddrizzandosi lentamente man mano che si avvicinava.

— Ah, sei qui — disse Joe.

— Sono qui.

— Ero passato a trovarti in infermeria, ma i medici mi hanno detto che ti avevano dimesso. T'ho cercato per tutta l'astronave...

— Mi sono rintanato qui a pensare.

— Fa un freddo cane. Dobbiamo riparare alla svelta il generatore centrale. Ne avremo bisogno quando arriveremo ad Alpha C.

— Ce la farete a ripararlo in tempo?

— Sì, credo di sì... se non incontriamo ostacoli imprevisti. Dan annuì. — Com'è che ha smesso di funzionare? Hai poi scoperto la causa del guasto?

— Usura, più che altro. Non si può far funzionare una macchina cinquantanni senza logorarla. Anche se non ha parti mobili.

— Non era revisionato regolarmente?

— Sì, certo... però il materiale isolante e alcuni collegamenti elettrici non sono stati cambiati dal primo giorno.

Dan rimase pensieroso un momento, poi chiese: — Non avete trovato indizi di... danneggiamento?

— Danneggiamento?

— Sì, intenzionale. Sabotaggio, insomma.

Pur nella luce fioca, Dan vide Joe rimanere a bocca aperta. —

Sabotaggio? Chi mai si sognerebbe di fare una cosa simile?

— Non avete trovato nessun indizio?

— Veramente non ne abbiamo cercati. Stiamo impazzendo per vedere di aggiustare quel maledetto arnese. Non abbiamo tempo di metterci anche a fare i poliziotti dilettanti.

— Dunque è possibile che il generatore sia stato sabotato. Joe scosse la testa e, nella gravità zero, con quel movimento si spostò

tutto il corpo. — Ma chi potrebbe avere avuto interesse a fare una cosa simile? È un tagliarsi la gola da sé. Abbiamo tutti bisogno dell'energia elettrica...

Dan gli voltò le spalle e tornò a guardare le stelle. La stella doppia, vicina, ammiccante.

— Una cosa tira l'altra — disse. — Il generatore centrale salta, e questo determina un sovraccarico di lavoro per le unità ausiliarie. I circuiti dello spazio crionico si surriscaldano, e scoppia l'incendio. Mio padre muore, io

sono ricoverato in infermeria, e il Consiglio elegge il nuovo presidente.

— Ti rendi conto di quello che stai dicendo? — La voce di Joe era appena udibile, scioccata.

Dan annuì, cupo. — Me ne rendo conto, ed è per questo che lo dico a voce bassa, qui e soltanto a te. Se avessi qualcosa di più che brutti sogni e brutti pensieri, lo urlerei all'altoparlante, e inseguirei gli assassini con qualunque arma trovassi a portata di mano.

— Gli assassini? Dan... ma dici cose pazzesche!

— Davvero? Ne sei proprio sicuro?

Joe non rispose, si limitò a scuotere la testa.

— Fra due mesi saremo in orbita attorno al pianeta più grande di Alpha Centauri — disse Dan. — E allora molti saranno risvegliati dal sonno criogenico. Mio padre che all'inizio della spedizione era il capo, l'uomo più

importante a bordo, avrebbe naturalmente ripreso il comando...

— Non è vero. Il presidente resterà e sarebbe restato in ogni caso quello eletto dal Consiglio.

— Ma sarei stato io! Sarei stato io, se Larry non m'avesse soffiato la carica mentre stavo chiuso in infermeria. E dopo che mio padre era morto. Joe indietreggiò da lui, volutamente stavolta. — Dan... tu stai accusando Larry... Dio mio, ma è morto anche suo padre nell'incendio.

— Io non accuso nessuno — disse Dan, controllando a fatica il furore che sentiva dentro. — Per il momento, almeno. Non ho le prove. Ma fiuto del marcio, Joe, e devo scoprire se ho ragione o torto.

— Cosa hai intenzione di fare?

— Non so... Ho bisogno d'aiuto. Tu mi aiuterai?

— In che modo?

Dan fece una smorfia. — Tenendo gli occhi aperti. Cercando le prove. Può darsi che mi sbagli del tutto, lo so. Ma... Joe, io non riesco più a dormire. Per riavere la pace, devo essere sicuro che è tutto un incubo, o...

— La voce s'indurì. — ...o trovare le prove e punire l'assassino.

— Un assassino... — bisbigliò Joe. — Ma tu pensi davvero che qualcuno di noi sia un assassino?

— Non so, ma vorrei saperlo.

Larry, seduto a capo del lungo tavolo del Consiglio, era nervoso. I consiglieri stavano entrando nella saletta, a gruppetti di due o tre. Il dottor Loring prese posto vicino a Larry, sorridendogli. *Cerca di farmi coraggio,* pensò Larry. I membri a vita occupavano i posti pari, e i membri giovani, con incarico temporaneo, sedevano tra uno e l'altro di loro, in un alternarsi di teste folte brune, bionde o rosse, e teste grigie, bianche o calve. Dei ventiquattro consiglieri, nove erano donne.

Il tavolo era quasi al completo quando Dan Christopher e Joe Haller entrarono assieme.

Larry rimase profondamente sorpreso. Poi si alzò e andò incontro a Dan.

— Ehi, mi fa piacere vederti ristabilito — disse, tendendo la mano —

Come ti senti?

Senza entusiasmo, Dan gli strinse la mano. — Bene — disse.

— Non sapevo che ti avessero già dimesso — disse Larry, in tono di scusa. — Volevo venire a trovarti. Sono passato dall'infermeria, una volta, ma mi hanno detto che dormivi.

— Adesso sto bene — disse Dan.

E sei pieno di veleno, pensò Larry. — Senti... troviamoci dopo la riunione, e chiacchieriamo un po'. Devo darti delle spiegazioni. Dan annuì. — Va bene.

Ancora più nervoso di prima, Larry tornò a sedersi al posto del presidente e aprì la seduta. Sperando di calmarsi un po' nel tempo richiesto dai consueti preliminari, assistette, col cuore che gli martellava nelle orecchie, alla proiezione dei verbali della seduta precedente sullo schermo in fondo alla lunga sala.

Si discusse brevemente di vecchie faccende, e Joe Haller riferì sui lavori di riparazione del generatore. Poi Adrienne Kaufman, capo della Sezione Genetica, invitò il Consiglio a esprimere solidarietà a quelli che avevano perduto i familiari nell'incendio.

Mentre l'assemblea accoglieva unanime la proposta, Larry sbirciò Dan, e vide che lo guardava fisso, con gli occhi che mandavano lampi. Poi si passò a trattare le questioni nuove, e Larry disse: — Come sapete, tra due mesi raggiungeremo il sistema Alpha Centauri. La nostra traiettoria ci porterà a passare in prossimità del pianeta più grande e a un certo punto, prima di arrivare alla distanza minima, dovremo decidere se vogliamo decelerare ed entrare in orbita attorno al pianeta o proseguire e uscire dal sistema Centauri. Perciò è arrivato il momento di prendere in esame tutto quello che sappiamo sui pianeti e stabilire se lanciare o meno le sonde per raccogliere altri dati. — Premette un pulsante inserito nel piano del tavolo, e continuò: — Questa è la migliore olografia che abbiamo del pianeta principale. È stata presa dalla sonda originaria inviata dalla Terra quasi un secolo fa.

Lo schermo in fondo alla sala parve dissolversi, e al suo posto prese forma lo spazio infinito, con stelle sospese dappertutto, e adagiata nel vuoto una gonfia palla giallastra: il pianeta.

— Dottor Loring, volete riassumere tutto quello che sappiamo del pianeta principale di Alpha Centauri? — disse Larry.

— Volentieri, anche se devo premettere con rammarico che non è gran che — cominciò Loring, nel suo migliore stile pedante. — La sonda originaria era molto piccola, e i problemi di comunicazione enormi. Non è

cosa da poco, credetemi, trasmettere dati olografici a una distanza di più di quattro anni luce. E, naturalmente, gli uomini che lanciarono quella sonda non prevedevano di andare a vivere su un pianeta di Alpha Centauri. Anzi, quando lanciarono la sonda, non sapevano nemmeno che Alpha Centauri avesse dei pianeti.

— Interessante — disse uno dei membri anziani. — Ma ora parliamo di quello che sappiamo noi.

— Certo, certo — disse il dottor Loring. — Ometterò di trattare del pianeta più piccolo... è privo di atmosfera, roccioso, cotto dalla stella grande, Alpha Centauri A che, come sapete, è quasi in tutto simile al nostro sole. Non prevedo problemi di radiazioni da A, e nemmeno dalla stella B, che è piccola e fredda. Per quanto riguarda flussi di ultravioletti, raggi X e simili, niente paura, Proxima, la terza stella del sistema, debole e lontana, ci apparirà come una stella tra tante altre su in cielo. Nessunissimo influsso sul pianeta.

— Ecco, noi vorremmo sapere qualcosa del pianeta — disse seccamente Adrienne Kaufman.

— Ah, sì... Dunque, non sarà il paradiso. Quelle nuvole bianche che chiazzano la superficie sono vapore acqueo, e fin qui tutto bene, e la temperatura media del pianeta dovrebbe permettere la presenza di acqua allo stato liquido. Ma, come vedete, la superficie è per lo più gialloverde. E

i pianeti ricchi d'acqua, come la Terra, tendono all'azzurro.

— Il giallo e il verde che significa?

Loring si strinse nelle spalle. — Magari sapessi dirvelo! I dati spettroscopici forniti dalla sonda originaria erano molto scarsi. Io ho fatto altre osservazioni, usando gli strumenti del mozzo, ma ne so ancora troppo poco. Non ho ancora trovato tracce d'acqua liquida sulla superficie, per esempio. La densità del pianeta sembra alquanto elevata, a giudicare dalle orbite dei suoi piccoli satelliti. La gravità in superficie potrebbe essere anche di uno virgola cinque g... certo non meno di uno virgola due. A starci in piedi ci si sentirà dal venti

al cinquanta per cento più pesanti, e questo potrebbe rendere la vita difficile.

Il medico capo disse: — Più che difficile. Impossibile. Un essere umano non può vivere una vita normale, attiva, con un carico costante di uno virgola cinque g. Finirebbe col rovinarsi la schiena, la parete addominale, i piedi e le gambe.

— D'altra parte i dati sono ancora così scarsi...

Larry prese la parola. — Non solo sono scarsi, ma potrebbero essere anche sbagliati. Io credo che dovremmo lanciare le nostre sonde il più

presto possibile, e cominciare a raccogliere informazioni più precise e attendibili.

Ci fu un generale mormorìo d'approvazione.

Poi Dan Christopher parlò: — Se scopriamo che il pianeta è inabitabile, cosa facciamo?

Silenzio. Tutti si voltarono verso Dan, seduto in fondo al tavolo, poi, a uno a uno, tornarono a guardare Larry, in attesa di una risposta. Larry inarcò le sopracciglia. — In questo caso, abbiamo due alternative. Possiamo restare in orbita e vivere nell'astronave allevando una nuova generazione geneticamente adatta alle condizioni di vita del pianeta... oppure andare avanti e cercare un'altra stella con un pianeta più simile alla Terra.

— Tu quale soluzione sceglieresti? — chiese Dan.

Larry sentì il pericolo, fiutò la trappola. — È troppo presto per rispondere a questa domanda — disse. — Ci sono ancora troppe incognite. Joe Haller intervenne. — Io, a dir la verità, non scommetterei che questa carcassa sia in grado di andare molto oltre Alpha Centauri.

— E non abbiamo la più vaga nozione che esista, da qualche parte, un pianeta simile alla Terra — fece notare il dottor Loring.

— Perciò dovremo fermarci e modificare i nostri figli, renderli adatti a vivere sul pianeta maggiore di Alpha Centauri — disse Dan. Larry scosse la testa. — Non so. Intanto non è detto che ci riusciremmo, anche volendo. E poi l'idea di passare tutta la vita sull'astronave ad allevare figli che ci lascerebbero per andare a vivere sul pianeta... be', mi pare che creerebbe a tutti noi dei grossi problemi psicologici.

— E non pensi che ci creerebbe dei grossi problemi psicologici anche proseguire verso un'ignota destinazione?

— Ah sì, certo... — Larry s'interruppe. *Vuole a tutti i costi attaccar lite.*

— Senti, io rimanderei la discussione a quando le sonde ci avranno trasmesso qualche dato sicuro.

Emile Polanyi, capo del gruppo ingegneri, disse con la sua voce profonda che portava ancora le tracce della vecchia Europa: — Le sonde si potranno lanciare dopo qualche giorno di collaudi. Sopportano alte accelerazioni, ed entrerebbero in orbita attorno al pianeta maggiore nel giro di poche settimane.

— E per quanto riguarda l'atterraggio? — chiese Dan.

— Sono dotate di strumenti che si possono calare sulla superficie del pianeta con atterraggio morbido.

— Bene. Allora cominciamo subito i collaudi — disse Dan. Solo a questo punto Larry si rese conto di quel che stava succedendo. *Tenta di portarmi via le redini della riunione. Fa di tutto per creare l'impressione che è lui a comandare, anche se non è stato eletto presidente.* V

La riunione finì.

Molto più in fretta di quando erano entrati, i consiglieri uscirono dalla sala, tutti tranne Dan. Larry li guardò andarsene, finché lui e Dan non rimasero soli, seduti uno di fronte all'altro ai due capi del tavolo, a fissarsi. *Lo conosco da sempre,* pensò Larry, *e di colpo m'è diventato estraneo.* Si alzò dalla sedia e si costrinse ad andare fino in fondo al tavolo, dov'era seduto Dan.

— Ti sei proprio rimesso in salute — disse, sforzandosi di sorridere. Si sedette sull'orlo del tavolo, vicino alla sedia di Dan. — Ci hai dato dentro forte.

Dan, abbandonato contro lo schienale della sedia, alzò gli occhi a guardarlo. — Perché ti sei fatto eleggere presidente? Eravamo d'accordo che sarebbe toccato a me quest'anno.

— Lo so — disse Larry, sentendosi un verme. — Ma tu... insomma, tu eri all'infermeria e nessuno sapeva quando saresti uscito. I medici dicevano che fisicamente eri a posto, ma i nervi...

— E così ti sei fatto avanti tu.

— Sì.

— E ora che sei presidente, puoi anche sposare Valery. Non è così?

Dio, mi legge dentro!

— Non dirmi che non ci hai pensato — incalzò Dan.

Cercando di controllare la voce. Larry rispose: — Insomma, lo sai anche tu che siamo tutti e due innamorati di Val da quando eravamo bambini...

— D'accordo, siamo stati allevati tutti e tre dai Loring. Ma sono finiti i tempi in cui si giocava a fratello e sorella. La sposi o no?

— Be'... dipende da lei — disse Larry.

— Doveva sposare me!

— Secondo la selezione dell'elaboratore. Ma non è del tutto irrevocabile. Dan lo guardò con odio, ma si limitò a dire: — Lascerai che sia lei a decidere tra noi due?

— Certo.

— Benissimo.

Larry tirò un sospiro di sollievo.

Ma Dan riprese: — Hai nominato una commissione d'inchiesta per indagare sull'incendio?

— Una commissione... ma no, basta il rapporto del gruppo Controllo Avarie di Mort Campbell. A cosa servirebbe una commissione d'inchiesta?

Drizzandosi sulla sedia, Dan disse: — Si deve scoprire la causa dell'incendio. Sono morte cinquanta persone, bisognerà pur sapere perché. Qualcuno è responsabile. Gli incidenti non succedono senza causa. Sconcertato, Larry disse: — Ma lo sappiamo, il perché. I circuiti erano sovraccarichi, il materiale isolante logorato...

Dan picchiò una manata sul tavolo. — Voglio un'indagine a fondo! Con una regolare commissione d'inchiesta. E voglio dirigerla io, la commissione. Se non la nomini tu, tirerò in ballo la questione alla prossima seduta del Consiglio.

— Ma sarebbe come dare uno schiaffo a Mort Campbell. È compito suo...

— Non me ne importa un accidente di Campbell! — urlò Dan. — La nomini questa commissione, o la faccio nominare dal Consiglio?

Larry si sentì avvilito. Un'altra manovra per imporsi al Consiglio. —

D'accordo — disse lentamente. — Nominerò la commissione, e la dirigerai tu. Ma non scoprirai niente che non si sappia già.

— Può darsi. — Dan si alzò dalla sedia, e senza aggiungere una parola né guardarsi indietro, si avviò a lunghi passi verso la porta e uscì. Per qualche minuto, Larry rimase seduto dov'era, solo nella sala del Consiglio. Poi tornò alla sua poltrona e compose un numero telefonico sui tasti del pannello sul tavolo.

— Infermeria — disse una bella ragazza. Sullo schermo a parete, la sua faccia era ingigantita.

— Lo psicotecnico capo, per favore.

— Il dottor Hsai? Credo che sia occupato, in questo momento.

— Ditegli che ho bisogno urgente di parlargli, qualunque cosa stia facendo. Sono il presidente.

— Oh... sì, signore. Subito.

L'infermiera sparì, e Larry si permise un sorriso. I privilegi del rango. Poi sullo schermo apparve la faccia minuta di un orientale sui trent'anni.

— Avete bisogno di me, signor Belsen?

— Scusatemi se vi disturbo ma è importante. Dan Christopher mi preoccupa... Si comporta... insomma, in modo strano.

Hsai fece una faccia comprensiva. — È naturale. Ha risentito profondamente della perdita di suo padre.

— Troppo profondamente, forse?

Il dottor Hsai sorrise. — Vi risponderò parafrasando un venerabile adagio: quando il profondo è troppo profondo?

Larry esitò un momento, poi si decise. — Ne ha risentito tanto da perdere l'equilibrio?

— Ahhh... ho capito. Vi sembra un po' squilibrato?

— Si comporta in modo strano, dottore. Lancia accuse, vuole fare indagini sull'incendio in cui è morto suo padre, ne parla come se fosse stato provocato da qualcuno, deliberatamente.

— Davvero?

— Sì.

Il dottor Hsai rimase un momento pensieroso. — Dovevo in ogni caso fargli una visita di controllo tra qualche giorno. L'anticiperò, e la farò più

accurata.

— M'informerete dell'esito, dottore?

— Veramente il rapporto del medico col paziente...

— Lo so, lo so. Ma Dan può avere molta influenza all'interno del Consiglio, ed è importante che io sappia se si può contare o meno sul suo discernimento.

— Certo. Be', vedrò di comunicarvi la mia impressione senza violare le norme dell'etica professionale.

— Mi fareste un grande favore.

— Bene, presidente. Lo visiterò domani.

— Grazie, dottore.

L'ufficio di Larry, come capo del Centro di Comando e Vigilanza, era in realtà una celletta incastrata tra il ponte di comando e il centro di calcolo. Grande appena abbastanza per uno scrittoio e un videoschermo a parete, era il luogo adatto a uno che odiasse la folla e gli spazi aperti... o a uno che preferisse passare il tempo in giro per l'astronave piuttosto che a tavolino. Larry entrò, si sedette allo scrittoio, e di colpo si sentì stanchissimo. Si passò una mano sulla fronte.

Un colpetto alla porta.

— Avanti.

Era il dottor Loring. — Ti disturbo?

— No, assolutamente — disse Larry. — Sedetevi. — E indicò l'unica sedia

oltre alla sua.

Con la sua mole, Loring parve far gonfiare le pareti all'infuori. Allargò

ben bene la plastica della sedia, poi vi si lasciò cadere dentro, e Larry trasalì, aspettandosi che le gambe metalliche cedessero.

— Sono venuto a congratularmi. Hai condotto bene la riunione, nonostante... le interferenze.

Larry annuì soprappensiero. — Il fatto è — disse — che prima di oggi non mi ero mai reso conto fino in fondo che il pianeta verso cui viaggiamo da cinquant'anni potrebbe essere davvero inabitabile per noi.

— Sì. Sarebbe deludente.

— Deludente? — Larry fece ruotare la sedia mettendosi faccia a faccia con Loring. — Sarebbe una catastrofe. Significherebbe un ripensamento di tutto lo scopo del viaggio. Vogliamo davvero fermarci su un mondo diverso dalla Terra, e trasformare i nostri figli in... qualcosa di diverso da noi?

— Francamente, non vedo alternative — disse Loring. — Non sappiamo se esistano pianeti migliori.

— E allora guardiamoci in giro, cerchiamone uno — ribatté Larry in tono risoluto. — Non mi va di essere messo con le spalle al muro. Voglio avere la possibilità di scegliere se fermarci ad Alpha Centauri o no. Loring parve un po' sorpreso. — Parli sul serio? Prenderesti davvero in considerazione l'idea di andare avanti?

Larry annuì.

— Ma... qui sull'astronave pensano tutti che il viaggio sia quasi alla fine.

— Lo so — disse Larry. — Invece forse è solo all'inizio. Il dottor Loring scosse la testa, facendo tremolare le guance cascanti. —

Sarà un rospo duro da ingoiare. La gente non è psicologicamente preparata ad

andare avanti. E L'astronave non è in condizioni...

— L'astronave può essere revisionata, riparata. E la gente... è scontato che la decisione finale la prenderemo tutti insieme. Ma voglio che le alternative siano chiare. O almeno che l'alternativa ad Alpha Centauri ci sia.

— Non abbiamo gli strumenti per studiare pianeti di altre stelle dall'astronave. Siamo appena in grado di farci un'idea del pianeta maggiore di Centauri.

— E allora fabbricateli, gli strumenti — disse Larry. — Le nozioni per farlo non vi mancano, dottor Loring.

— Entro due mesi? Mi pare...

— Meno di due mesi — disse Larry, con la voce dura e fredda. —

Dobbiamo disporre di dati prima di essere costretti a entrare in orbita attorno al pianeta maggiore.

Per una volta, il dottor Loring rimase senza parole. Se ne stette lì a bocca aperta, sbattendo gli occhi umidi.

— Avrete tutto l'aiuto necessario — disse Larry. — A questo penserò io. Ma voglio la prova che esiste un pianeta simile alla Terra. Deve esserci, da qualche parte.

— Perché? Perché tu vuoi che ci sia?

Larry strinse i denti, e sforzandosi di stare calmo, rispose: — No... non è

soltanto questo. È che non voglio vedere i miei figli alterati per poter vivere su un mondo inumano. I figli di Val. I vostri nipoti. Un lungo silenzio. Poi Loring disse: — Lo sai che si è fatto vivo con lei?

— Dan?

— Sì. Le ha chiesto di cenare con lui stasera.

— E lei ha accettato?

— Sì. Penso che gli dirà che ha deciso di sposare te.

Scuotendo la testa, Larry disse: — Non credo che glielo dirà. Dan sta passando un brutto periodo, e non credo che Val voglia dargli anche questo colpo.

— Ma deve farlo! — La faccia del dottor Loring s'infiammò. —

Altrimenti... mica può lasciargli credere...

— Lo so — disse Larry. — Avete ragione. Ma ho paura che Dan sia sull'orlo del collasso nervoso. È come uno che è uscito fuori e s'è legato alla ruota del livello 1. Gira, gira... e più gira, più perde la ragione. Era stato un pranzo silenzioso e teso. Valery e Dan avevano mangiato al self-service dell'astronave, in uno dei piccoli scomparti in penombra, lontano dalla schiera di tavolini centrali dove c'era folla e chiasso. Avevano parlato pochissimo. Valery, con una tuta rosso acceso, era bella ma molto seria. Dan, in tuta nera, era cupo e taciturno. Ora percorrevano un corridoio silenzioso, tornando verso l'alloggio di Dan, un comparto singolo che era uguale in tutto, compreso un disegno di Val sulla parete, a quello di Larry.

— Hai deciso per Larry, vero? — chiese bruscamente Dan. Valery si fermò nel mezzo del corridoio deserto. — Sì, credo di aver deciso per lui. Gli ho detto di sì.

Dan le prese un braccio e continuò a camminare, a passo spedito, tirandosela dietro. Poi senza guardarla, le chiese: — Lo ami?

— Vi amo tutt'e due. Lo sai.

— Però vuoi sposare lui.

— Lui... me l'ha chiesto.

— E tu vuoi che i tuoi figli siano i figli del presidente.

— Questo non c'entra!

— E se il presidente fossi io?

Valery scosse la testa. — Non lo sei.

— Potrei diventarlo.

— No... è una possibilità che non avrai più. Larry è stato eletto e sarà

rieletto.

Sempre guardando diritto davanti a sé, Dan disse: — E se il Consiglio votasse la sua destituzione? Prima che sia scaduto l'anno di mandato?

— Cosa? — Valery si fermò di nuovo e liberò il braccio con uno strattone. — Cosa stai dicendo, Dan?

Stringendosi nelle spalle, Dan rispose: — Non sarebbe la prima volta che un presidente in carica viene destituito. Basta che il Consiglio decida che è inadatto al compito. O che c'è un uomo migliore di lui da mettere al suo posto.

— Togliti quest'idea dalla testa — disse Valery, seria. — Faresti del male a Larry e ancora di più a te stesso.

— Io merito di fare il presidente — ribatté Dan. — Ma soprattutto, molto di più di questo, voglio te. Io ti amo, Val. Da sempre. Spaccherei in due quest'astronave per averti, se fosse necessario.

— Oh, Dan... no... per favore...

Dan la prese fra le braccia e la strinse. — Tu non sposerai né Larry né

nessun altro. Sposerai me. Credi di aver deciso, ma aspetta. Ti assicuro che non più tardi di quando entreremo in orbita attorno al pianeta, vedrai tutto diversamente.

Qualcosa nella testa di Val le diceva di strapparsi da quella stretta, e qualcosa di più impellente la faceva star ferma dov'era. Alzò gli occhi, incontrò lo sguardo intenso paurosamente serio di Dan, e disse: — Dan... non farmi mettere zizzania tra te e Larry. Siete amici da... — S'interruppe sentendo lei stessa che quelle parole erano pateticamente forzate.

— Forse Larry ha assassinato mio padre.

— Cosa? — Nello sbalordimento, Valery si sottrasse alla stretta.

— Non credo che l'incendio sia scoppiato per caso. Sono convinto che l'ha provocato qualcuno. E Larry ne ha tratto molti vantaggi.

— Dan, ma tu sei matto! C'era anche suo padre nell'incendio...

— Se te lo dimostrassi? — urlò quasi Dan. — Ti andrebbe allora di sposare un assassino?

— Smettila, Dan!

— Rispondi. Ti andrebbe?

Valery gli voltò le spalle e scappò via.

— Val... Aspetta... — Dan la rincorse e l'afferrò per un braccio.

— Me ne vado a casa! — Valery liberò il braccio. — E se hai un minimo di decenza, non dire mai più una cosa simile!

E lo lasciò lì, piantato in mezzo al corridoio con un'aria improvvisamente desolata e indifesa... ma anche, se ne accorse voltandosi a guardarlo, cupamente risoluta, dura, ostinata. Rabbrividì. Larry, un assassino? Era un assassino? Era follia pura. Ma... allora Dan era pazzo!

Quale delle due cose?

E con un ultimo accesso d'orrore, Valery concluse: *Che sia vera l'una o l'altra cosa, io ne sono in parte responsabile!*

Dan rimase lì, a guardare Val scappar via, consapevole di essere lui ad allontanarla.

Forse sono davvero matto, si disse. *Com'è possibile che Larry... non è*

possibile. Non Larry.

Ma un'altra parte della sua mente ronzava con inesorabile logica: *qualcuno ha provocato l'incendio. Qualcuno ha ucciso cinquanta persone e ti ha scavalcato facendosi eleggere presidente al tuo posto. Qualcuno vuol cambiare tutto, fare andare le cose a modo suo.* Nauseato, confuso, furibondo più che altro con se stesso, si avviò al suo alloggio.

Solo dopo che si fu buttato sulla cuccetta notò, sul video-schermo, la scritta MESSAGGIO IN ATTESA a sfavillanti lettere gialle. Si girò, e premette un pulsante giallo sul pannello di comando. Sullo schermo apparve la faccia di un giovane. Dan non lo conosceva, ma sapeva di averlo già visto, e si sforzò di ricordare dove.

— Sono Ross Cranston, della sezione elaboratori. Ho un messaggio riservato per Dan Christopher. Sarò nel mio alloggio fino al primo turno di domani mattina.

La comunicazione registrata sparì dallo schermo, e Dan, perplesso, pigiò

il pulsante verde e disse: — Vorrei parlare con Ross Cranston. I circuiti telefonici risposero con un lieve ronzìo. Poi sullo schermo apparve la stessa faccia di prima.

Ross Cranston parve un po' sorpreso. — Oh... voi siete Dan Christopher, vero?

— Sì — disse Dan. — Volevate parlarmi?

— Sì, ma non al telefono — disse Cranston. — Se volete, vengo io da voi... o potete venire voi da me.

— Di che si tratta? — disse Dan.

Un po' nervoso, Cranston rispose: — Preferirei... credo che sia meglio parlarne in privato.

— Ma di che cosa?

— Riguarda vostro padre.

Dan fu immediatamente tutto teso. — Vengo da voi. A che numero state?

Dieci minuti dopo, Dan bussò alla porta di Cranston. L'educazione imponeva colpetti leggeri, con le unghie, perché i comparti erano tutti tanto piccoli che bastava niente per farsi sentire, mentre un rumore forte avrebbe dato noia alla gente negli alloggi vicini. Ma Dan, a secondare i suoi impulsi, avrebbe picchiato pugni su quella porta.

Cranston gli aprì. Era molto più basso di Dan, coi capelli biondicci, lunghi, e una faccia un po' troppo tonda per un giovane ma non ancora veramente grassa. Ed era timido, nervoso, con gli occhi irrequieti che guizzavano da tutte le parti.

— Allora, di che si tratta? — disse Dan, entrando. Il comparto era uguale a tutti gli altri, se non che Cranston aveva coperto le pareti di grafici e disegni strani, che erano poi moduli d'uscita dell'unità stampante dell'elaboratore.

Cranston indicò a Dan una sedia, poi prese dalla cuccetta un grosso cuscino, lo buttò per terra e si sedette a gambe incrociate.

— Io sono della sezione elaboratori — esordì.

— Questo me l'avete già detto al telefono — ribatté Dan.

— Sì. Ecco, stamattina facevamo dei controlli statistici di routine, introducendo nell'elaboratore i nomi delle cinquanta vittime dell'incendio per aggiornare la banca dei dati.

Dan aveva lo stomaco che si torceva. — E allora?

— Be'... quando siamo arrivati al nome di vostro padre, dev'essere scattato un sottoprogramma speciale, perché è stato emesso un messaggio.

— Un messaggio?

Cranston annuì. — È un po' strano... non sono ben sicuro di che cosa significhi. Ma ho pensato che dovevate esserne informato.

— Che cosa diceva, questo messaggio? — Ogni nervo del corpo di Dan era in tensione.

Cranston allungò pigramente una mano e prese un foglietto dallo scrittoio. — Eccolo, ne ho fatto fare una copia.

Dan gli strappò di mano il sottile pezzo di carta. Lo guardò, scosse la testa, tornò a guardarlo.

PRTY SBRTN 7

PRM MMRY 2337-99-1

— È incomprensibile.

— No. È solo un sistema di abbreviazioni che i programmatori usavano al tempo in cui è cominciato il viaggio. Questo lo so per certo.

— Cosa vuol dire, allora?

— Se non sbaglio, e credo di non sbagliare, vuol dire che c'è un sottoprogramma di priorità sette, in una delle memorie principali, quelle che risalgono al principio del viaggio.

— I numeri cosa significano?

— Sono una forma d'indirizzamento, servono per rintracciare il sottoprogramma nella memoria relativa.

Improvvisamente Dan esplose. — Sottoprogramma, indirizzamento, memorie principali... di che diavolo state parlando? Spiegatevi!

Cranston si ritrasse spaventato. — D'accordo... calma, è abbastanza semplice. Pare che qualcuno abbia inserito un messaggio di priorità

speciale che evidentemente doveva essere letto solo nel caso che vostro padre morisse, perché l'elaboratore non ce ne ha segnalato la presenza finché non l'abbiamo informato, appunto, della morte di vostro padre

— Un messaggio di mio padre? — Dan era stravolto. — Che sospettasse... che sapesse? — Cranston lo guardava allibito. Dan l'afferrò

per il davanti della tuta. — Trovate quel messaggio, subito! E senza farne parola con nessuno, capito?

— Va... va bene... come volete.

— Quanto tempo vi ci vorrà?

Divincolandosi, Cranston disse: — Non so... è difficile dirlo. Un giorno o due... anche di più se devo tenere il segreto con tutti.

— Fate più presto che potete — insistette Dan. — E non parlatene con nessuno, dico nessuno! Capito?

— Sì... certo...

— Benissimo. — Dan si alzò e uscì a lunghi passi dal comparto, lasciando Cranston accovacciato sul pavimento, con un'espressione tra sorpresa e spaventata, a lisciarsi il davanti della tuta. *Un messaggio di mio padre*, si ripeté. *È chiaro che sapeva quello che gli sarebbe successo!*

VI

Il ponte di comando crepitava d'eccitazione.

Larry era al suo solito posto, dietro gli operatori. Sui video guizzavano immagini di ogni parte dell'astronave, pulsava il battito di ogni sistema. Per un attimo il ponte tacque, in un silenzio d'attesa. Tutti trattennero il respiro, cosicché si sentiva solamente il sussurro degli aereatori e il mormorìo dei pannelli.

Larry era immobile dietro uno degli operatori e sorvegliava lo schermo sul suo pannello, dove si vedevano i lunghi cilindri scintillanti di quattro sonde a razzo automatizzate. Nell'angolo a destra in basso, sfavillò un 10

rosso.

— Dieci secondi al lancio — mormorò l'operatore.

L'operatore al pannello vicino aggiunse: — Tutti i sistemi in condizioni di funzionamento normale.

Il primo video alla sinistra di Larry mostrava una mappa stellare tracciata dall'elaboratore, con decine di puntini luminosi sparsi qua e là. Su un lato,

quasi al limite dello schermo, uno dei puntini brillava a intervalli. Era l'obiettivo, il pianeta maggiore di Alpha Centauri, e si spostava sullo schermo, dirigendosi verso un cerchio punteggiato al centro della mappa. Larry guardava. Il puntino lampeggiante raggiunse il cerchio e si fermò.

— Contatto — disse l'operatore. — Siamo nella bocca del lancio. Ticchettando, il numero sul video sovrapposto all'immagine delle sonde cominciò a scendere: nove, otto, sette...

— Gli addetti al lancio sono pronti. — Su un pannello di controllo una luce passò dall'ambra al verde.

— Sei, cinque...

— Accensione motori.

— ...quattro, tre, due...

— Portello aperto.

Larry vide il portello metallico davanti alle sonde scivolare via, scoprendo le stelle.

— ...uno, zero.

— Fuori!

I quattro cilindri guizzarono via e in un batter d'occhio sparirono nel buio dello spazio.

— Schermo radar in funzione — disse una voce animata. — Accensioni come prestabilito. Tutti e quattro in rotta!

Larry non si rese conto di aver trattenuto il fiato se non quando lo lasciò

andare in un lungo sospiro di sollievo. Gli operatori lanciarono un grido di trionfo, poi si voltarono l'uno verso l'altro dispensandosi sorrisi, strette di mano, pacche sulle spalle. Le ragazze furono baciate.

Al centro della festosa baraonda, Larry sorrideva soddisfatto. *Fra un mese avremo dati esaurienti sul pianeta, e allora decideremo se entrare in orbita o tentare di andare avanti.*

Gli stavano tutti attorno dandogli manate sulle spalle, ridendo con lui. Larry alzò le braccia. — Ehi, non le ho mica lanciate io le sonde. Sono stato solo a guardarvi. Le congratulazioni vanno a voi. Gli operatori continuarono a far calca attorno a lui, e alla fine Larry disse: — Okay, il lancio è stato perfetto. Che ne direste ora di tornare ai vostri posti? Non vorremo dare all'elaboratore l'impressione di poter guidare l'astronave da solo, eh?

Brontolando allegramente gli operatori tornarono ai loro posti, e i pochi estranei che erano stati ammessi al ponte per assistere al lancio se ne andarono, uscendo dai due portelli alle estremità della fila curva di pannelli di controllo.

Quando fu certo che tutto procedeva regolarmente, anche Larry tornò al suo sedile contro la parete in fondo al ponte, e vi si rilassò. Ma non per molto.

Il dottor Loring sbucò sul ponte e per un momento si fermò, grasso, ansante e ammiccante a guardare la fila di pannelli. Larry si accigliò. *Lo sa che i non addetti ai lavori non possono entrare qui senza permesso!*

Loring si voltò verso di lui. — Ah, sei lì — disse e si avviò

pesantemente per raggiungerlo. — Congratulazioni. Ho visto il lancio sullo schermo d'intercomunicazione. Una meraviglia.

Larry si alzò lentamente dalla sedia. — Grazie. Ma... lo sapete che solo gli addetti ai lavori hanno accesso al ponte.

Loring agitò una mano carnosa. — Lo so, lo so. Mille scuse. Ma... non sono venuto qui soltanto per congratularmi. — Gettò un'occhiata agli operatori che, intenti al loro lavoro, gli voltavano le spalle. — Ehm... potremmo andare un momento nel tuo ufficio? Si tratta di una faccenda alquanto delicata.

C'erano momenti in cui Larry trovava il dottor Loring divertente, e momenti,

come questo, in cui lo trovava esasperante. *Abbi pazienza,* si disse. *T'ha fatto praticamente da padre, e si crede in diritto di intromettersi.*

Annuì, aprì una porta nella parete, e precedette il dottor Loring in un corridoietto che collegava il ponte di comando col centro di calcolo. Su un lato di questo passaggio interno c'era il suo ufficio. Entrarono e Larry passò una mano sull'interruttore della luce. Il sensore a infrarossi percepì il calore del suo corpo e accese i pannelli luminosi sul soffitto. Larry indicò la poltrona di rete di plastica e si sedette dietro la scrivania. Con precauzione, molto lentamente, Loring calò la sua mole nella poltrona, e la plastica gemette.

— Allora, cosa c'è? — chiese Larry.

— Si tratta di Dan Christopher — disse il dottor Loring, con fare preoccupato.

Larry aspettò che il vecchio aggiungesse qualcosa, e quando vide che si limitava a starsene lì seduto con aria infelice, lo sollecitò: — Be'? Cosa avete da dirmi di Dan?

— Di Dan... e Valery.

Automaticamente, Larry tentò di nascondere la scossa che lo traversò

tutto. *Idiota! Di che cosa hai paura? È innamorata di te.* In tono paziente, chiese al dottor Loring: — Va bene, cosa avete da dirmi di Dan e Valery?

Scuotendo la testa, il dottor Loring rispose: — Si sono visti un paio di volte, dopo l'incendio. Hanno cenato insieme... da soli.

— Lo so.

— Io gliel'ho detto a Val, che non va affatto bene comportarsi così. Si sta cacciando in un imbroglio.

— Se è questo che siete venuto a dirmi, lo sapevo già, da lei. Non ci teniamo

nascosto niente. E non c'è niente di male se passa una sera con un vecchio amico...

— Lui la rivuole.

— Lo so. — *Ricordo quello che provavo io quando Val doveva sposare lui.*

— Le ha chiesto di aspettare a sposarti finché non si sarà presa la decisione riguardo al pianeta di Alpha Centauri.

Larry annuì.

— Secondo me, ci darà dei fastidi.

Larry cominciava a perdere la pazienza. — Sentite, dottor Loring, io so quello che prova Dan. E so che sta tentando di tirare il Consiglio dalla sua parte e farmi destituire. Ma tenete presente che siamo stati amici tanto tempo e...

— È convinto — lo interruppe il dottor Loring, alzando la voce, — che l'incendio non sia stato una disgrazia. Dice che suo padre è stato assassinato.

— Assassinato?

— Sì.

— E da chi? Chi avrebbe fatto una cosa simile? E perché?

Il dottor Loring fu lì lì per sorridere. — Vedi che ci sono cose che non sai? Valery non t'ha detto tutto, per paura di aggravare la posizione tra te e Dan. Ma con me non ha segreti!

— Ma perché Dan crede che suo padre sia stato assassinato? Che motivo poteva esserci per assassinarlo?

Il dottor Loring si strinse nelle spalle. — Ho saputo per caso che ha chiesto a un certo Cranston di setacciare una delle vecchie memorie dell'elaboratore in cerca di non so quale messaggio che suo padre avrebbe introdotto nella

macchina al principio del viaggio. O forse addirittura, quando l'astronave orbitava attorno alla Terra.

Larry si lasciò andare contro lo schienale.

— Dammi retta — insistette Loring, agitando un dito tozzo. — Ti dico che Dan è pericoloso. È uno squilibrato... un matto. Ed è deciso a ottenere quello che vuole, con Valery, l'astronave... tutto quanto. Il che significa, in un modo o nell'altro, che vuole sbarazzarsi di te.

Dan Christopher svolgeva il suo compito a bordo nel gruppo Propulsione e Potenza.

Istruito fin dall'infanzia in fisica e ingegneria elettronica, Dan vigilava sugli importantissimi reattori a fusione d'idrogeno, le centrali termonucleari che fornivano all'astronave la propulsione a razzo e l'energia elettrica. I reattori a fusione, che producevano energia con reazioni analoghe a quelle di una stella, erano tanto piccoli da stare in una coppia di bolle schermate sul livello 7, l'anello più interno dell'astronave, il più

vicino al mozzo. E piccoli come erano, avevano tanta potenza da portare l'astronave attraverso lo spazio da una stella all'altra, fornendo alla gente, per decenni, tutta l'energia necessaria.

Erano come stelle in miniatura. Dentro ciascuno dei pesanti gusci di protezione di piombo e acciaio a forma d'uovo, c'era una minuscola stella fatta dall'uomo: una palla di plasma a una temperatura di centinaia di milioni di gradi, tenuta sospesa nel vuoto da campi magnetici potentissimi. Il plasma di fusione era alimentato con deuterio, un pesante isotopo dell'idrogeno a quasi un atomo alla volta. Gli atomi di deuterio si fondevano in elio, e si liberava energia: lo stesso processo con cui producono energia il sole, le stelle... e la bomba all'idrogeno. C'era tanta energia nei reattori a fusione da trasformare l'intera astronave in una piccola stella sfolgorante... per un'esplosiva frazione di secondo. In teoria, sia i reattori sia i trasformatori d'energia che convertivano il calore del plasma di fusione in elettricità avrebbero dovuto essere silenziosi. Ma percorrendo la passerella metallica sospesa sopra uno dei reattori, Dan sentiva attraverso le suole delle scarpe il

brontolìo a bassa frequenza della stella incatenata ai comandi dell'uomo. Le piastre metalliche del pavimento vibravano, l'aria stessa sembrava greve del respiro di un gigante invisibile.

Dan si sporse dall'esile parapetto della passerella e rimase a guardare il gruppo di lavoro sul pavimento di sotto. Il parapetto poteva essere esile perché al livello 7 la gravità era un decimo di quella della Terra. E proprio per questo i costruttori dell'astronave avevano collocato l'attrezzatura più

pesante lì, dove il peso era quasi inesistente e un uomo poteva sollevare da solo un generatore da cinque quintali.

Dan sentiva il parapetto tremare nelle sue mani, scosso dal canto subsonico dei reattori. I reattori erano piccoli a vedersi, nient'altro che un paio di cupole di metallo opaco del diametro di venti metri, simili a due uova deposte da un gigantesco uccello meccanico. Sul lato opposto del livello 7 c'erano un'altra coppia di reattori e generatori ausiliari. Tra le due bolle erano annidati gli strumenti di controllo e gli uffici del gruppo Propulsione e Potenza.

Gli uomini che lavoravano sotto la passerella erano impegnati nella difficile impresa di rimettere in funzione il generatore centrale. Tutti i guasti erano stati riparati, e il generatore era stato rimontato al suo posto tra i due reattori. Ma non andava ancora.

Dopo una logorante settimana di lavoro, Joe Haller aveva fatto il punto della situazione. — C'è da diventare matti. Tutto è a posto e non funziona niente.

Dan sapeva che prima o poi ne sarebbero venuti a capo, ma intanto non poteva fare a meno di chiedersi perché l'apparecchio non funzionasse, quando tutti i calcoli e le prove indicavano che era perfettamente in ordine. *Che ci sia un sabotatore nella squadra di Joe?*, si chiese, guardando gli uomini al lavoro. *Ma che motivo può avere? E chi può essere?*

— Un messaggio per il signor Christopher — disse la voce piattamente calma dell'elaboratore agli altoparlanti d'intercomunicazione. Di malavoglia, Dan si avviò verso l'area di comando. Le strisce di lamina magnetizzata dalle scarpe aderivano leggermente alle piastre della passerella.

Quando si chiuse la porta alle spalle, il brontolìo penetrante dei reattori svanì, lasciando il posto al più acuto ronzìo dell'attrezzatura elettrica: monitor, terminali dell'elaboratore, videoschermi. Mezza dozzina di persone, sedute ai pannelli di controllo, sorvegliavano il rendimento dei reattori e dei generatori.

Dan vide un pannello vuoto, s'infilò nella sedia e premette il pulsante del telefono. — Parla Dan Christopher — disse.

Il piccolo videoschermo sopra il pannello ebbe un guizzo, poi prese forma la faccia del dottor Hsai, atteggiata a un cortese sorriso orientale.

— Siete stato gentile a rispondere subito alla mia chiamata — disse lo psicotecnico con voce soave. — So che avete molto da fare. Dan rispose al sorriso. — Anche voi, immagino. Avete bisogno di qualcosa?

Con espressione appena un po' più seria, il dottor Hsai rispose: — Mi preoccupa che non vi siate più fatto vedere, signor Christopher. Abbiamo preso appuntamento per una visita tre volte ma non siete mai venuto. Dan si strinse nelle spalle. — Come avete detto voi stesso, ho molto da fare.

— Sì, certo. Ma la salute viene prima di tutto. Se difetta quella, anche il lavoro ne risente.

— Io sto benissimo.

Il dottor Hsai annuì chiudendo gli occhi. — Può darsi. Ma non sempre un malanno si manifesta con sintomi appariscenti, visibili anche al paziente. Siete stato dimesso dall'infermeria con l'intesa che sareste tornato periodicamente a farvi visitare.

Dan sentiva la collera montargli dentro. — Sentite, dottor Hsai, io ho davvero molto da fare. Non ho né tempo né voglia di rispondere alle vostre stupide domande e di farmi scandagliare il cervello. E nessuno mi obbliga. Faccio il mio lavoro e sto bene. Non potete costringermi in nessun modo a lasciarvi pasticciare con la mia testa!

— Signor Christopher! — Il dottor Hsai era stravolto.

— E tenete presente una cosa, dottore — continuò Dan. — Stiamo decelerando verso Alpha Centauri. I reattori alimentano i motori principali secondo un programma stabilito con estrema cura. L'astronave non è in grado di reggere più di un certo carico di propulsione, modesto... non è

fatta per una propulsione elevata, si spaccherebbe in due...

— Questo lo sanno tutti.

— Ah, sì? Siamo in una fase molto delicata del volo; un piccolo errore di calcolo, un impercettibile guasto ai reattori, e crepiamo tutti. Perciò vi consiglio di non seccarmi più e lasciare che mi concentri sul lavoro. Rimandiamo lo scrutamento del cervello a quando saremo sani e salvi in orbita, coi motori a razzo spenti.

— Io volevo solo...

Dan avvertiva che intorno a lui tutti avevano sospeso il lavoro e lo guardavano, ma si concentrò sullo schermo. — Non mi importa di quello che voi volete — tagliò corto seccamente. — Come non m'importa di sapere chi sta cercando motivi per sbattermi di nuovo in infermeria... fosse anche il presidente! Io continuerò a fare il mio lavoro e a farlo bene. Capito?

Il dottor Hsai annuì, serio, adesso. — Scusatemi per avere interrotto il vostro importante lavoro — disse.

Poi sfiorò il pulsante del videofono dalla sua parte, e dopo che la faccia di Dan Christopher fu svanita dallo schermo, rimase a lungo seduto, con gli occhi chiusi e le labbra increspate.

VII

Al livello 1 era notte fonda. Il dottor Loring saliva lentamente la lunga spirale di gradini metallici che portavano all'osservatorio nel mozzo dell'astronave. I tubi che collegavano i livelli più lontani dal centro avevano scale a energia, e si poteva salire senza fatica, semplicemente pigiando un pulsante. Molti, ora che il generatore centrale non funzionava e l'energia elettrica scarseggiava,

usavano i gradini, ma il dottor Loring considerava suo privilegio personale usare le scale a energia. Ma verso il centro, dal livello 4 in avanti, era tutto lavoro di muscoli. Niente scale a energia, solo una interminabile serie di gradini metallici. Era dura, per un vecchio con tanti chili addosso, anche se a quei livelli la gravità diminuiva rapidamente. Loring sudava e borbottava tra sé. Nei tunnel c'era buio quasi completo: erano accese solo le luci d'emergenza, deboli e molto distanti una dall'altra.

Arrivato al settimo livello, Loring si fermò a riprendere fiato. Sapeva che da metà dell'ultimo tunnel sarebbe andato avanti fluttuando, senza quasi toccare i gradini. Poteva concedersi un po' di riposo. Il portello alla sua sinistra si apriva sugli uffici del gruppo Propulsione e Potenza, quello a destra portava ai reattori. Niente a che fare con lui: con uno sforzo, ricominciò a salire, lasciandosi dietro il livello 7.

— Insonnia, dannazione dei vecchi — borbottò. — Potrei essere nel mio letto a dormire pacifico, e invece sono qua a vagare nel buio, guastandomi il cuore e lo stomaco.

Cominciava ad avvertire l'assenza di peso. E sebbene fosse salito all'osservatorio un'infinità di volte, i primi dieci minuti di gravità zero, o quasi, gli mettevano regolarmente lo stomaco sottosopra. Era come cadere, cadere senza fine. Un impulso primitivo lo spingeva a urlare, e il suo stomaco reclamava decisamente qualcosa di più solido.

Se almeno ci fosse un po' di luce, pensò. Coi piedi che non toccavano più i gradini e fluttuavano nel vuoto, si aggrappò alla ringhiera della scala, per mantenere almeno il senso dell'alto e del basso e procedendo come un nuotatore attaccato a una fune si spinse avanti finché non urtò con la testa contro un portello. Imprecando sottovoce, aprì il portello manualmente (i comandi automatici erano stati disattivati) ed entrò fluttuando nell'osservatorio.

Per un attimo provò l'orrenda sensazione di essere fuori, nello spazio. L'osservatorio era una grande cupola trasparente, fatta quasi tutta di vetroplastica, e in quell'attimo Loring ebbe l'impressione che non ci fosse

niente tra lui e le stelle. Poi si riprese, sorrise, e fluttuando come un bambino su una nuvola si girò a mezz'aria a guardare i suoi vecchi amici. *Alpha Centauri? e vedo anche te, laggiù, Proxima. La Croce e Achenar.* Si girò di nuovo. *Come sei piccolo e lontano, vecchio Sole. E Cassiopea, e la lucente Stella Polare... sempre al vostro posto. In eterno, eh? In eterno. O quasi.*

Si accorse a poco a poco delle sagome scure attorno a lui, che gli nascondevano pezzi di cielo. Erano i ferri del suo mestiere d'astronomo: telescopi, strumenti di registrazione, videoschermi e telecamere, terminali dell'elaboratore.

Nuotò verso la scrivania incuneata nel mezzo della congerie di strumenti, e premette il pulsante vicino al video sul piano. Il video si accese, mostrando un'immagine nitida di quello che vedeva il telescopio principale: le due stelle maggiori del sistema di Alpha Centauri e, in mezzo a loro, le macchioline luminose di due pianeti.

Il dottor Loring fece ruotare la sedia e attivò il terminale dell'elaboratore. Il piccolo schermo annesso rimase buio, ma, vicino, brillò il segnale verde di PRONTO.

Il dottor Loring controllò l'ora, poi disse la data, il suo nome, e le parole di codice della sezione di memoria in cui veniva archiviato il suo lavoro. Poi: — Rimettere in posizione il telescopio principale per l'osservazione di Epsilon Indi.

Con un ronzìo di motori elettrici, la sagoma massiccia del telescopio oscillò contro lo sfondo di stelle sopra la testa del vecchio. Loring guardò

il videoschermo, e vide apparire, al centro, una lucente stella arancione.

— Analizzando i risultati delle osservazioni della settimana scorsa —

recitò per la memoria della banca dei dati dell'elaboratore, — ho concluso che sia Epsilon Eridani sia Epsilon Indi hanno uno o più pianeti. Tutt'e due le stelle sono di sequenza K, più luminose e più calde delle stelle nane rosse osservate in precedenza. La massa del pianeta di Epsilon Eridani è

circa un centesimo di quella di Giove, o approssimativamente, tre volte quella della Terra. Sono dati preliminari, che potrebbero anche applicarsi al totale delle masse di più pianeti, benché finora ne sia stato osservato soltanto uno. Lo scopo delle osservazioni di stasera è raccogliere dati sulla massa del pianeta o dei pianeti di Epsilon Indi. Le misurazioni spettroscopiche possono...

S'interruppe. Aveva visto qualcosa muoversi tra le ombre. Il grande, sepolcrale osservatorio era illuminato solo dalle stelle e dal tenue bagliore del videoschermo. Ma qualcosa si era sicuramente mosso, vicino al telescopio principale.

— Chi è? — chiese il dottor Loring. Nessuna risposta. Seccato, il dottor Loring alzò la voce. — Ho visto qualcuno muoversi, sono sicuro. Preferirei non dover accendere la luce, ma se, chiunque siate, non uscite... Una mano sulla spalla lo fece trasalire.

— Co... chi...

— Cosa ci fate qui, vecchio scemo? — bisbigliò una voce. — Perché

non ve ne siete stato tranquillo a letto?

— Ma chi è? Cosa...

Loring ebbe la fugace visione d'una mano, poi il cranio gli esplose, e non vide né udì più niente.

L'esile figura che lo sovrastava si chinò e gli tastò il polso. Poi lo tirò giù

dal sedile, e nell'assenza di peso l'astronomo sgusciò via, urtò contro il terminale dell'elaboratore e scivolò verso il ponte. L'esile figura nera toccò

alcuni pulsanti sul terminale, e tutte le osservazioni del dottor Loring passarono sullo schermo: le sue parole, le sue note di commento, le cifre che aveva fatto calcolare all'elaboratore, la registrazione delle immagini fornite dal telescopio.

La figura misteriosa toccò il pulsante: CANCELLAZIONE, L'elaboratore attese un microsecondo, poi fece lampeggiare sullo schermo una domanda: CONFERMARE ORDINE DI CANCELLAZIONE.

— Sei duro a morire anche tu, eh? — La figura sorrise, e premette di nuovo il pulsante di cancellazione.

ESECUZIONE segnalò l'elaboratore, CANCELLAZIONE COMPIUTA. La figura nera annuì solennemente, poi si voltò, afferrò il dottor Loring per il collo della tuta e lo tirò verso il portello. L'aprì e spinse nel tunnel il corpo dell'astronomo, che cadde fluttuando, prima lentamente, e poi, a mano a mano che la gravità aumentava, sempre più in fretta. La figura stette a guardare, intravvedendo il corpo a intervalli, ogni volta che passava davanti a una delle fioche luci d'emergenza.

— Cade come una bomba — mormorò, senza umorismo, senza odio, senza emozione. — Lo troveranno al quarto o al terzo livello... quello che ne sarà rimasto, almeno.

Larry percorreva con passo rigido il corridoio, che era ancora in penombra, nella fioca illuminazione notturna. Era un budello interminabile, di una monotona uniformità interrotta solo dalle porte sui due lati. I colori pastello alle pareti si fondevano, nella luce scarsa, in un grigio indistinto. Il pavimento piastrellato seguiva la curvatura della gigantesca ruota del livello 1. Non si aveva mai, però, la sensazione di andare in salita.

Ma a Larry, in quel momento, pareva di arrampicarsi su una parete di roccia. Andava avanti senza guardare le targhe sulle porte: sapeva qual era la porta che cercava.

Ci arrivò e si fermò. Respirò a fondo, poi batté un colpetto leggero. Valery venne immediatamente ad aprire.

— Che succede, Larry? — bisbigliò ansiosa. — Al telefono avevi una faccia..,

Larry ce l'aveva ancora, quell'espressione tirata, stanca, infelice.

— Tua madre è sveglia? — chiese entrando nell'alloggio dei Loring.

— No; non l'ho svegliata. Papà dev'essere all'osservatorio. L'ho sentito uscire un paio d'ore fa. Ha cercato di non far rumore, ma per lui è

un'impresa.

Vide l'espressione della faccia di Larry e si fermò, improvvisamente allarmata.

— È successa una disgrazia — disse Larry.

Valery aprì la bocca, ma non le uscì una parola.

— Tuo padre... dev'essere scivolato. È precipitato nel tunnel... per tre livelli.

— Oh, no! — Val si coprì la faccia con le mani.

Con voce opaca, Larry continuò: — L'hanno visto a uno dei monitor. Ora è in infermeria... ma i medici non credono che se la caverà. È conciato male.

Valery gli si abbandonò addosso, e Larry la sostenne, combattendo l'impulso di lasciarsi andare. *Qualcuno dev'essere forte. Qualcuno deve tenere la testa a posto. Niente cedimenti. Non ora. Più tardi.* E fu forte e calmo, comprimendosi dentro la paura, il dolore, il senso di colpa. Aiutò Val a calmarsi, e poi svegliarono la signora Loring e le diedero la notizia. Ci volle quasi un'ora prima che, tremante e con la faccia rigata di lacrime, fosse vestita e pronta per uscire. Poi tutt'e tre, in silenzio, andarono all'infermeria.

Il dottor Loring era nello stesso cubicolo in cui era stato ricoverato Dan. Il suo corpo disegnava una montagnola sul materasso liquido. La faccia era irriconoscibile, metà nascosta sotto le bende di plastica a spruzzo, l'altra metà smorta e ammaccata. Le braccia e le gambe erano coperte da ingessature di plastica. Da una batteria di macchine accanto al letto, alcuni tubi gli entravano in tutto il corpo.

Larry diede un'occhiata agli indicatori sopra il letto: frequenza del polso,

respirazione, ritmo alfa, indice metabolico, pressione sanguigna... tutto basso, debole.

La signora Loring svenne, e Larry fece appena in tempo ad afferrarla prima che cadesse. Due infermiere si materializzarono d'incanto e la portarono via, mormorando: — Lo choc... ipersensibile... Poco dopo entrò un medico.

— Forse sarà meglio che la signora Loring resti qui, almeno per stanotte. Larry annuì.

— Come sta... — A Val tremava la voce. — Quante probabilità ha mio padre...

Il medico tentò un sorriso che gli riuscì male. — Stiamo facendo tutto il possibile. Le sue condizioni sono stazionarie... almeno, nell'ultima mezz'ora non è peggiorato. Ma è ridotto male... ha bisogno di molti interventi chirurgici. E le nostre capacità sono limitate...

— Ci sono chirurghi di valore tra gli addormentati, vero? — disse Larry.

— Sì, ce n'è qualcuno. — Il medico annuì. — Non conosco bene il loro curriculum.

— M'informerò io. Potremmo rianimarli.

— Rianimarli? Ci vuole un permesso speciale.

— Lo so — disse Larry.

— E per la rianimazione occorrono settimane — continuò il medico. —

Dovremmo sottoporre il dottor Loring al crio-sonno in attesa che i chirurghi siano in grado di operarlo. Non sono sicuro che sopravviverebbe al congelamento, nelle sue condizioni.

Larry sentiva il peso di Val appoggiata al suo braccio. Senza guardarla, disse: — Il dottor Loring è un membro importantissimo del Consiglio, e a me è caro come un padre. Più, anzi, del mio padre vero. Voglio che si faccia uso di tutte

le risorse che abbiamo a disposizione per salvarlo. Ho già perduto un padre, non voglio perderne un altro. Mi avete capito bene?

— Certo, presidente. — Il medico per poco non s'inchinò. — Tutto quello che si può fare, verrà fatto. Vi do la mia parola. Rivolgendosi a Val, Larry disse: — Bene. Su, andiamocene di qui. Non possiamo fare altro che aspettare.

E, lentamente, la portò fuori dall'infermeria.

Mentre andavano per il corridoio senza una meta precisa, Larry disse: —

Chiama un'amica, qualcuno che ti faccia compagnia. Non voglio che resti sola.

— Sì — disse Val, quietamente.

Larry guardò l'orologio: era quasi l'ora del suo turno.

— Larry...

— Dimmi.

Valery era pallida, e aveva lo sguardo spaventato. — Non pare anche a te che sia come una malattia che dilaga nell'astronave? Prima l'incendio, poi le accuse di Dan, e ora papà... tutto si guasta.

Larry non rispose subito, e per qualche minuto i soli rumori furono lo strascichìo dei loro piedi sulle mattonelle del pavimento, il loro respiro, e il respiro più sonoro dei ventilatori.

— Forse — disse Larry alla fine — è davvero una malattia. Forse c'è un pazzo tra noi.

Val non ebbe la reazione di sorpresa che lui si aspettava. — Vuoi dire Dan.

La sua non era affatto una domanda.

Larry scosse la testa. — Non voglio fare accuse. Dan si comporta in modo strano da quando è morto suo padre, ma questo non significa...

— È tutta colpa mia! — gridò improvvisamente Val, con gli occhi pieni di lacrime.

— Colpa tua?

— Mi sono messa tra voi due. Dan mi odia perché gli ho preferito te. Vuole toglierti di mezzo... a tutti i costi, capisci? Si è convinto che hai assassinato suo padre. E ora... e ora... — scoppiò a piangere e non riuscì a continuare.

E ora ha tentato di uccidere il dottor Loring, il mio padre adottivo. È

questo che vuol dire?

Quando Larry entrò nella sala, i membri del Consiglio erano già tutti ai loro posti, con le facce serie, gravi. L'unica sedia vuota era quella del dottor Loring.

Larry si sedette, e col tono più inespressivo di cui fu capace, disse: —

Mi scuso del ritardo. Sono stato all'infermeria. Il dottor Loring è ancora vivo, ma è sempre molto grave. I medici hanno deciso di sottoporlo al sonno criogenico e tenerlo in sospensione finché non sarà rianimata un'équipe di chirurghi in grado di operarlo.

— Ma ci sono, fra noi, questi chirurghi? — obiettò uno dei membri degli anziani. — Non mi sembra di ricordarne poi tanti, nel gruppo originario. Di biochimici e genetisti sì, ce n'erano una quantità. Ma chirurghi... Larry annuì seccamente. — L'elaboratore sta vagliando le schede personali, in cerca degli uomini adatti. Se li troverà, il Consiglio è disposto a sorvolare sulla regola che impone di mettere in sospensione una persona per ciascuna che viene rianimata?

Tutti acconsentirono, con mormorii e cenni della testa.

— E se non ci sono chirurghi in grado di salvarlo? — chiese Adrienne Kaufman.

— Allora daremo a un gruppo di giovani la preparazione necessaria, e intanto il dottor Loring sarà mantenuto nel criosonno.

— Potrebbe volerci una generazione!

— Che importa, se lui dorme tranquillo?

— È stato imprudente, però, ad aggirarsi di notte per il tunnel — disse un consigliere giovane. — Bisogna saperle evitare, le disgrazie.

— Ma è stata davvero una disgrazia? — chiese Dan Christopher, dal fondo della tavola. — Non vi pare che ce ne siano state troppe, di *disgrazie*, negli ultimi tempi?

— Come sarebbe a dire?

Larry avrebbe voluto dire qualcosa, controllare la discussione, ma esitava, temendo di inasprire l'antagonismo tra lui e Dan.

— Cosa faceva lassù il dottor Loring — disse Dan, — a quell'ora di notte? A che cosa stava lavorando? Sua figlia mi dice che in questi ultimi tempi passava ore e ore all'osservatorio, con un compito preciso... Un paio di consiglieri si voltarono a guardare Larry. *Ha voluto nominare Valery*, si disse Larry, e tentò di soffocare l'odio freddo che lo invadeva.

— Non è un segreto per nessuno — disse seccamente Adrienne Kaufman. — Sappiamo tutti, o quasi tutti, evidentemente — e guardò

gelida Dan, — che il dottor Loring cercava un pianeta simile alla Terra.

— Ma non c'è traccia del suo lavoro nella memoria dell'elaboratore —

disse Polanyi. — Ho fatto un controllo ieri, appena ho saputo della disgrazia.

— Non è stata una disgrazia — disse Dan, deciso. — E il lavoro del dottor

Loring è stato cancellato dall'elaboratore.

— Cosa?

— Che assurdità!

— È ridicolo!

Dan scattò in piedi. — Ridicolo, eh? E se vi dessi la prova che c'è un assassino tra di noi?

Tutti sbottarono a parlare insieme, discutendo, gridando.

— Basta! — ruggì Larry.

Tutti tacquero improvvisamente. Le braccia smisero di agitarsi, le voci si abbassarono, le facce si voltarono verso il presidente. Calmo e gelido, Larry disse a Dan: — Che cos'è questa storia?

— Ho fatto anch'io le mie ricerche all'elaboratore — disse Dan, con lo sguardo acceso. — E ho trovato la prova che c'è qualcuno, tra di noi, deciso a sabotare il viaggio... un pazzo in libertà, che vuole evidentemente portarci tutti a morire!

Scoppiò di nuovo il putiferio.

— Un momento — disse Larry, alzando una mano per far tacere i consiglieri. — Dan, se hai questa prova, faccela vedere. Subito. Dan pigiò violentemente un tasto sul pannello che aveva davanti al tavolo. — Guardatela.

Lo schermo a parete in fondo alla sala si accese, e apparve la faccia di un uomo: Louis Christopher, il padre di Dan, l'uomo che con la forza della sua volontà aveva ottenuto l'astronave e reso possibile il viaggio. Quando Louis Christopher cominciò a parlare, Larry non riuscì a pensare che all'enorme somiglianza tra padre e figlio. La stessa faccia lunga, magra e cupa: lo stesso sguardo intenso, fanatico.

— Nessuno vedrà questa registrazione prima che io sia morto — disse Louis

Christopher. — Il fatto che voi in questo momento la stiate guardando significa che sono morto. Spero che la mia morte sia stata una faccenda privata, che non abbia turbato in nessun modo l'andamento del viaggio.

Fissava la telecamera come se avesse voluto ipnotizzarla, pensò Larry. Col risultato che lo spettatore si sentiva guardato dritto negli occhi, faccia a faccia.

— Nel momento in cui registro questo messaggio, il viaggio è appena cominciato. La Terra è ancora visibile e grande dietro di noi, e le stelle sono lontane, lontanissime. Molti di noi disapprovano l'impresa, la considerano una pazzia. Si sarebbero accontentati di vivere per sempre su quest'astronave orbitando attorno alla Terra, prigionieri a vita, esuli eterni. Ma abbiamo deciso con una votazione di puntare alle stelle, e siamo partiti, ci stiamo andando. Molti, però, covano ancora del malcontento. Hanno paura dell'ignoto. Lasciarsi dietro la Terra per sempre li spaventa.

«Forse questa gente tenterà di sabotare il viaggio. Forse deciderà che è

meglio vivere da esuli vicino alla Terra che da uomini liberi fra le stelle, e tenterà di farci tornare indietro.

«Per questo ho pensato di lasciare un messaggio. Io sono morto, ormai, e quello che farete non mi riguarda più. Ma è importante per le generazioni future, per i nostri figli e per i loro. Continuate il viaggio! Non permettete che i paurosi, i pusillanimi si impadroniscano di questa bella astronave, che abbiano la meglio sui coraggiosi. Le stelle sono nostre! Abbiamo la possibilità di arrivare ad Alpha Centauri e là cominciare una nuova vita, in un mondo nuovo. Combattete quelli che vogliono desistere!»

Alcuni consiglieri cominciarono ad agitarsi sulle sedie. Due o tre si voltarono a guardare Larry.

— Noi abbiamo lottato e superato ostacoli tremendi — continuò Louis Christopher — per intraprendere questo viaggio. Abbiamo rischiato tutto e abbiamo ipotecato le generazioni future, per costruirci un mondo nuovo, lontano dalla vecchia Terra in sfacelo. Dovete continuare, arrivare fino in

fondo. E ora lasciate che vi metta in guardia contro un altro pericolo. Probabilmente i pianeti di Alpha Centauri non offriranno le stesse condizioni di vita della Terra. Ma noi siamo in grado di adattare geneticamente i nostri figli a vivere in un mondo diverso. Non abbandonatevi alla tentazione di proseguire oltre Alpha Centauri. Io so com'è fatta quest'astronave, so quello che può dare e quali sono i suoi limiti. Non ce la farebbe a portarvi fino a un'altra stella. Fermatevi ad Alpha Centauri, o vi distruggerete, e tutto sarà stato inutile.

«Non sarà facile modificare i vostri figli perché possano vivere su un mondo diverso. Ma dovete farlo, non c'è altra possibilità. Siate forti, coraggiosi. Buona fortuna. E addio.»

Lo schermo si spense.

Per mezzo minuto almeno nessuno si mosse né parlò. Poi uno dei consiglieri tossì nervosamente, e tutti si voltarono verso il tavolo, scambiandosi mormorii. Dan rimase in piedi al suo posto, tremando visibilmente per l'emozione.

Larry disse, più pacatamente che poté: — E questa, secondo te, sarebbe la prova che tra noi c'è un assassino?

— Perché? Non ti basta? — ribatté impetuosamente Dan. — Lui sapeva quello che sarebbe successo! Sapeva che qualcuno avrebbe tentato di sabotare il viaggio, di farci proseguire per un'altra stella, e così farci morire tutti quanti. E ha lasciato un avvertimento!

— Ma questo non prova che sia stato assassinato — disse una delle donne.

— Né che la caduta del dottor Loring non sia stata una disgrazia. Furioso, Dan continuò: — Sappiamo tutti che se mio padre fosse ancora vivo, sarebbe rianimato e prenderebbe il posto del presidente. Larry non parlò.

— E sappiamo anche che il dottor Loring cercava un altro pianeta più

simile alla Terra attorno a un'altra stella. Se l'avesse trovato, l'avrebbe

raccontato a tutti. Invece non ha detto niente, e questo significa che non l'ha trovato. Anzi, deve essere arrivato alla conclusione che non esiste... perché la persona che ha tentato di ucciderlo ha cancellato dalla memoria dell'elaboratore tutto il suo lavoro, così che nessuno ne sapesse mai niente. Larry puntò un dito contro Dan e urlò: — E se fosse il contrario? Se questo fantomatico assassino avesse voluto, invece, impedirci di venire a sapere che Loring aveva trovato da qualche parte una nuova Terra, un pianeta molto più abitabile di quello di Centauri?

Rimasero a fissarsi con odio da un capo all'altro del tavolo, senza parlare.

— Se continuate così, non concludiamo niente — disse Adrienne Kaufman.

Larry respirò a fondo e si calmò un poco. — La verità è che niente prova che la caduta di Loring sia stata un tentato assassinio e non una disgrazia. E non solo questo, ma tutti i guai che abbiamo avuto sono da attribuirsi a cause accidentali. E chiunque — e guardò fisso Dan — insista a voler cercare del losco in tutto quello che sta capitando su questa astronave, corre il rischio di essere considerato pazzo.

Per un momento Dan rimase immobile, tremando di rabbia, con la faccia in fiamme. Poi si voltò e uscì con passo infuriato dalla sala. Larry si rivolse al medico capo, seduto circa a metà del tavolo.

— Voglio che sia portato immediatamente in infermeria e sottoposto a un esame minuzioso. Se si ribella, legatelo. Non si può tollerare che un pazzo si aggiri liberamente per l'astronave!

Perché se è pazzo, pensò fra sé, *può essere benissimo anche un assassino!*

VIII

La sala crionica gli faceva pensare a un grigio novembre. Larry non aveva mai conosciuto le stagioni della Terra, ne sapeva qualcosa solo dalle poesie e dai videonastri di scuola. Ma entrando in quello stanzone freddo e silenzioso dove la popolazione congelata dell'astronave passava gli anni nel sonno, provò un brivido, come per le avvisaglie di un inverno incipiente.

Le sale crioniche occupavano due interi livelli dell'astronave. Erano comparti enormi, con tante file di giacigli coperti, simili ai sarcofagi degli antichi egiziani. Queste urne, però, contenevano vivi, non morti. Non erano fatte di pietra, ma di acciaio inossidabile e plastica, ed erano perforate da tubi in cui passava elio liquido a 4 gradi sopra lo zero assoluto. Invece che da rilievi, erano decorate da quadranti e indicatori, che permettevano di controllare le condizioni del dormiente chiuso dentro. Vivo. Congelato, immobile, senza respiro, muto, per anni e anni. Ma vivo. Larry non si era mai fatto congelare. Ci pensava, a volte. Ma somigliava troppo alla morte.

Tutto, nella sala crionica, faceva pensare alla morte, all'inferno: il freddo, il silenzio, la solitudine. Larry si sentiva gelato fino al midollo, nonostante la giacchetta termica che portava sulla tuta. Le luci opache facevano apparire tutto ancora più piatto, più grigio, e il pavimento ovattato smorzava perfino il rumore dei passi.

Il dottor Hsai era già lì ad aspettarlo, alcune file avanti. Larry affrettò il passo.

— Strano posto per un appuntamento — disse lo psicotecnico, quando Larry lo raggiunse. Pareva incuriosito più che seccato.

— Volevo parlarvi in privato — disse Larry. — E questo è uno dei pochi posti a bordo dove si può essere sicuri di non venire interrotti o ascoltati. Le sopracciglia sottili del dottor Hsai s'inarcarono. — Ah... e di che cosa volevate parlarmi? — Se aveva freddo, non lo dava a vedere.

— Ho sentito dire che avete deciso di dimettere Dan Christopher. Hsai accennò di sì. — Non abbiamo motivi per trattenerlo in infermeria. È ricoverato ormai da un mese, e l'ho visto tutti i giorni. Non ho osservato segni di malattia mentale... come del resto mi aspettavo date le circostanze.

— Che cosa intendete dire?

— Il signor Christopher non soffre di anomalie provocate da alterazioni fisiche. Non ha i caratteri della schizoidia, una psicopatia che deriva da squilibri molecolari del sistema nervoso. Non ha lesioni al cervello, non ha,

insomma, malattie collegate al fisico.

— Ma...

Il dottor Hsai alzò una mano esile, dalle dita lunghe: — Lasciatemi continuare, per favore. I disturbi del signor Christopher sono eminentemente nella sfera emotiva. E nell'infermeria, sotto la vigilanza costante dei medici, i disturbi di questo genere non si manifestano. Larry si accigliò. — Ma potete scandagliargli la mente... analizzare quello che dice, quello che persa... Ci sono i sogni, i test...

— Purtroppo — disse il dottor Hsai, — io sono solo uno psicotecnico, non uno psichiatra. L'unico psichiatra rimasto sveglio è morto anni fa nell'epidemia; gli altri due sono qui, addormentati.

— Ma non siete in grado di dirmi...

— Quello che sono in grado di dirvi è che il comportamento anormale del signor Christopher non deriva da disturbi fisici. In infermeria è stato prima ostile e sospettoso, perché era furente per essere stato, come diceva lui, *arrestato e messo in galera.* Ma nel giro di una settimana si è adattato alla situazione, e da allora è calmo e docile.

— E nell'ultimo mese non abbiamo avuto incidenti — borbottò Larry. Il dottor Hsai si strinse nelle spalle. — O è perfettamente sano, sia di mente sia di corpo, oppure...

— Oppure?

— Oppure è tanto abile da nascondermi i suoi veri sentimenti, e aspetta di essere dimesso per sfogare l'ostilità che cova dentro.

— Può comportarsi in modo normale pur essendo...

— Nevrotico? Psicopatico? Pazzo? — Il dottor Hsai sorrise tristemente.

— Altroché. I paranoici, in particolare, sanno comportarsi in modo

perfettamente normale... finché non sono sottoposti a uno stress che fa esplodere la psicosi.

Larry rabbrividì, e non solo di freddo. — Che cosa possiamo fare?

— Non serve a niente trattenerlo in infermeria. E ha tutti i diritti di essere dimesso e riprendere il suo lavoro.

— E se poi si mette a dare i numeri e... provoca altri incidenti?

Sottovoce, il dottor Hsai disse: — Se volete il mio parere, il signor Christopher non è malato. È solo arrabbiato e deluso. Ha risentito della perdita della sua ragazza e di quella nomina a presidente che si aspettava.

— In altri termini, ce l'ha a morte con me.

— Esattamente.

— E farà tutto il possibile per riavere Valery e farsi eleggere presidente.

— Sì.

Larry respirò a fondo, fissando lo sguardo negli occhi scuri e calmi dello psicotecnico. — Lo credete capace di atti violenti? Di un assassinio, per esempio?

Hsai scosse la testa. — Tutti, in determinate circostanze, possiamo diventare assassini. Anche voi e io.

Bell'aiuto, pensò Larry,

— Lo dobbiamo dimettere — ripeté il dottor Hsai. — Potete farlo sorvegliare, se volete. Ma tenerlo in infermeria non servirebbe assolutamente a niente.

— D'accordo — convenne a malincuore Larry, — Dimettetelo. Hsai annuì e si avviò verso il portello più vicino per tornare fuori, al calore della vita. A un certo punto si voltò a guardare Larry e parve sorpreso che non gli andasse

dietro. Ma Larry rimase dov'era, vicino a una delle grandi urne crioniche,

Dan vuole Valery, e vuole essere presidente... Lo sapevi già da te. Non è

una novità.

Sì, gli rispose la sua mente. *Ma se è pazzo, se ha commesso atti violenti, compreso un tentativo d'assassinio, la colpa è mia. In parte, almeno, se non interamente. Soprattutto se è pazzo, perché allora non è responsabile delle sue azioni. Mentre io lo sono. Io lo sono!*

Va bene, la colpa è in parte tua. E allora, in che modo puoi rimediare?

Avrebbe voluto rispondersi *non lo so.* Ma sapeva quello che avrebbe potuto fare. *Puoi dargli quello che vuole. Lasciare che si prenda la presidenza. Lasciare che si prenda Valery.*

Sai che non puoi fare questo. Che diventeresti pazzo tu. Che perderesti la voglia di vivere.

Puoi dormire. Farti rinchiudere in una di queste urne e dormire per tanti anni. Finché non saranno tutt'e due morti. E poi cominciare una nuova vita.

Certo. O magari non svegliarti più.

Scegli,

Si accorse improvvisamente di essere davanti all'urna del dottor Loring. I grafici indicavano che il vecchio era ancora vivo, ad aspettare nel suo limbo di gelo che fosse pronta l'équipe di chirurghi che avrebbe tentato di salvarlo.

Rinunciare alla presidenza? Rinunciare a Valery?

No.

Questo vuol dire che esaspererai Dan, lo spingerai al punto di fare cose anche peggiori.

Sudava. Nonostante il freddo, era grondante. — Non posso! — bisbigliò

con furore. — Non voglio, non gli permetterò di portarmi via tutto!

C'era sempre stato chiasso nel self-service. Abbastanza spazioso da contenere trecento persone sedute, il ristorante faceva anche da ritrovo e sala per concerti. Era bene illuminato, vivacemente decorato, e straripava di gente praticamente giorno e notte. Un'intera parete era occupata da un videoschermo sul quale passavano continuamente immagini della Terra, dello spazio stellato all'esterno e dell'astronave stessa. Quando Dan entrò, restando un momento fermo sulla porta, il lungo video presentava una spiaggia della Terra, in riva a un oceano: onde enormi andavano a cozzare contro aspre scogliere, rompendosi in spettacolari getti di spuma. Il cielo era azzurro, il sole una palla dorata che avvicinandosi all'orizzonte si faceva sempre più rossa. La sottile striscia di spiaggia tra le rocce era punteggiata di persone. Sullo sfondo in cima alle scogliere più alte, c'erano delle case.

Dan, fermo sulla porta, assimilava tutta la scena sullo schermo, il chiasso e le luci del ristorante. Dopo un mese di confino all'infermeria, era come riscoprire la vita.

Un gruppo di persone entrò, urtandolo. Molti gli sorrisero, qualcuno gli rivolse una frase di saluto.

— Finalmente ti si rivede, Dan.

— Tutto bene?

— Sempre in gamba, eh?

Dan sorrise, annuì, ricambiò strette di mano.

Poi la vide, seduta in fondo alla sala, sola, con un'espressione tesa. Aveva davanti un piatto, ma non mangiava. Aspettava, fissando il vuoto. Rapidamente Dan andò al pannello di distribuzione; ordinò, premendo pulsanti, i cibi che voleva, e andò a ritirarli all'apposita fessura: per tutto il tempo, tenne un occhio sulla testa bionda di Valery. Poi, col suo vassoio

fumante, la raggiunse al tavolo.

— Aspetti da tanto?

Valery alzò gli occhi, trasalendo. — Oh... no, sono qui da pochi minuti. Dan le si sedette di fronte. — Grazie per avere accettato di vedermi. Val pareva stanca, e anche un po' spaventata. — Strano posto, per un appuntamento... voglio dire, c'è un baccano d'inferno.

Una mezza dozzina di adolescenti comparve sul palcoscenico dall'altra parte della sala, carichi di strumenti musicali elettronici. Dan sorrise allegramente. — C'è vita, c'è animazione. A me piace. Le orecchie sono messe a dura prova, ma ci si distrae.

— Ti trovo bene... molto bene — disse Valery.

— Hai paura di me — disse Dan, rendendosene improvvisamente conto.

— Perché? Pensi anche tu che sono matto?

— Chi...

Dan le prese una mano. — Val, Val. So bene quello che pensa Larry. So che è stato lui a farmi tenere rinchiuso in infermeria per un mese. Sottraendo lentamente la mano alla stretta, Val disse: — Dan, non voglio che tu e Larry siate nemici. Riconciliatevi..

— Vorrei che fosse possibile. Te lo giuro, sarebbe un grande sollievo. Gli lascerei perfino tenere la presidenza se solo fossi sicuro...

— Sicuro di che?

Dan scosse la testa. — Non può funzionare. È te che voglio, Val. Se avessi te, forse lascerei anche perdere il resto

— Il resto?

— Sì... ho avuto tanto, tanto tempo per pensare, all'infermeria. Mi dicono che

non ci sono stati incidenti, in quest'ultimo mese. Valery esitò, poi disse: — Infatti.

— Vedi? È stato furbissimo... astuto come una volpe.

— Cosa intendi dire?

— Non capisci? Vuol far credere che il responsabile sono io. È già

riuscito a convincere un mucchio di gente che sono pazzo, che ho provocato io gli incidenti, che sono stato io a buttare tuo padre nel tunnel. Val lo guardò fisso. — Sei stato tu?

Dan la guardò negli occhi, e ci vide tutta l'ansia e la paura che la tormentavano.

— L'hai fatta a Larry, questa domanda?

— Cosa vuoi dire?

— Lo sai, Valery.

— Ma perché? — disse Valery, in un bisbiglio appena udibile. — Che motivo potrebbe avere Larry?

— Hai mai pensato — chiese lentamente Dan — che se c'è davvero un pazzo a bordo di questa astronave, dev'essere Larry?

— No! È impossibile!

— Impossibile?

— Dan... tu ti sbagli. Gli incidenti potrebbero essere stati davvero solo incidenti.

— E allora perché Larry tenta di convincere tutti quanti che io sono matto?

— Ha paura...

— Ha paura di me?

Valery sbottò, senza controllarsi: — Larry ha paura che tu sia malato. Perché se sei malato, puoi fare del male ad altre persone, danneggiare l'astronave, magari farci morire tutti.

— È quello che sta facendo lui.

— No...

Dan sentiva la collera montare dentro di sé, sentiva la faccia infiammarsi. — Ha paura di me perché sa che io so di non aver provocato nessuno di quegli incidenti. Sa che non avrò pace finché non potrò

smascherare davanti a tutti il vero responsabile... l'uomo che ha ucciso mio padre e che ha quasi ucciso il tuo. Ecco di che cosa ha paura!

— Dan, ascoltami. — La voce di Valery era supplichevole. — Dammi retta. Se continuate così, uno di voi due finirà ucciso. Se non tutt'e due. Smettila, per favore. Lascia perdere.

Dan scosse la testa. — È impossibile, Valery. Non ce la faccio.

— Neanche per me? Per la mia tranquillità, perché non mi tormenti più?

Io soffro a vedere come vi scannate a vicenda.

— Non c'è niente da fare...

— Senti — disse Valery, con voce che tremava, le lacrime agli occhi. —

Se dicessi a Larry che ho cambiato idea... che voglio sposare te... Ti daresti pace?

Dan si sentì come se fosse stato trasportato di colpo nel mozzo dell'astronave a gravità zero. Ebbe la sensazione di cadere, di cadere senza fine, ruotando su se stesso, con la testa che gli girava... Strinse forte gli occhi. *Basta! Basta, basta, basta*...

Guardò Valery così bella, così sola, spaventata e implorante, e disse: —

Val... io non voglio che tu serva a comprarmi. Non voglio averti così. Finiremmo con l'odiarci. Io... no, io e Larry dobbiamo vedercela tra noi.

— Vi distruggerete l'un l'altro — disse Valery, con un filo di voce, esausta.

— Può darsi.

— Distruggerete l'astronave.

— Proprio quello che voglio evitare.

— E distruggerete anche me, alla fine.

Bruscamente Valery si alzò dal tavolo e corse fuori dal ristorante, lasciando Dan solo.

IX

Per più di un mese, le quattro sonde automatiche avevano viaggiato silenziosamente attraverso lo spazio, puntando verso il pianeta maggiore del sistema di Alpha Centauri, L'unico legame tra le sonde e l'astronave era un continuo segnale radio, della minore intensità possibile, per non sprecare l'energia delle batterie.

Ma quando le sonde si avvicinarono alle due stelle principali di Alpha Centauri, le pile solari sui loro gusci cominciarono a convertire la luce in elettricità, e i segnali radio acquistarono forza. A uno a uno, gli strumenti di bordo si risvegliarono al nuovo apporto di energia e iniziarono a rimandare dati all'astronave. Ma questi dati, esaurienti e complessi, erano portati ora da raggi laser.

Alcuni degli strumenti calcolarono con esattezza la posizione delle sonde nello spazio, e le rotte che seguivano avvicinandosi al pianeta maggiore. Questi dati furono esaminati dagli uomini e dall'elaboratore a bordo dell'astronave, e alle sonde furono trasmesse lievi correzioni di rotta. Le

sonde eseguirono, e gli uomini e le donne dell'astronave si congratularono con se stessi. L'elaboratore, impassibile, immagazzinò tutti i dati.

Le sonde rasentarono, oltrepassandolo felicemente, il campo gravitazionale di Alpha Centauri B, la stella minore del sistema, e si lasciarono attrarre da Alpha Centauri A, la stella gialla simile al sole, avvicinandosi al pianeta maggiore. Ci furono altre lievi correzioni di rotta, altre microscopiche emissioni di gas dai piccoli getti d'assetto, e poi le sonde entrarono in orbita attorno al pianeta.

Sull'astronave, la gente fece festa.

Da quel momento, fiumane di dati attraversarono lo spazio, riversandosi dalle sonde all'astronave in arrivo. Erano dati in codice, naturalmente, espressi in un linguaggio comprensibile solo agli ingegneri e all'elaboratore. E insieme ai dati, lungo i raggi laser che collegavano le sonde con l'astronave, arrivarono anche immagini.

Due delle sonde sganciarono capsule d'atterraggio. Una di queste non toccò mai la superficie del pianeta, o almeno non trasmise mai dati dopo che fu entrata nell'atmosfera. L'altra atterrò, e dalla superficie del nuovo mondo cominciò a inviare fotografie e informazioni.

Larry percorreva a passo spedito un corridoio del livello 2, dove si trovava la maggior parte dei laboratori e delle officine. Polanyi gli aveva telefonato tutto eccitato: le prime fotografie del pianeta erano pronte da esaminare.

Vide qualcuno venire dalla parte opposta e, prima della faccia, riconobbe la tuta arancione di Dan. La porta del laboratorio di Polanyi era a metà strada fra loro.

Si erano evitati, dopo che Dan era stato dimesso dall'infermeria. S'incontravano ora, alla porta di Polanyi, per la prima volta.

— Ciao, Dan — disse Larry meccanicamente.

Dan fece un cenno con la testa, serio serio. — Ciao.

Larry allungò una mano per aprire la porta ma Dan lo prevenne.

— Polanyi ha invitato anche te? — chiese Larry.

— Ha invitato tutti i membri nel Consiglio — rispose Dan — Hai qualcosa in contrario?

Larry lo guardò con astio, e se ne accorse. — Assolutamente niente... se tu credi di poter portar via del tempo al tuo lavoro.

Dan gli fece segno di precederlo, poi entrò dietro di lui dicendo: —

Abbiamo finito, ormai. Il generatore è stato rimontato ed è senza difetti. Oggi riprenderà a funzionare

— Bene. Sono contento. — Ma Larry non sorrideva.

— Eccovi qua. Siete i primi — li salutò Polanyi.

Era seduto al suo banco da lavoro in fondo al vasto laboratorio, che era un'accozzaglia di strumenti, videoschermi, pannelli di controllo, banchi di lavoro, terminali dell'elaboratore, e altri attrezzi che a Larry erano completamente sconosciuti. Mezza dozzina di tecnici in tuta bianca armeggiavano attorno a uno dei pannelli dell'elaboratore, vicino a un videoschermo grande come una parete montato su gambe che sembravano troppo fragili per il peso che sostenevano.

Polanyi si mise a gironzolare nervosamente attorno allo schermo, incitando i tecnici. Larry vide alcune sedie disposte in fila e andò a sedersi. Dan si avvicinò ai tecnici e stette lì a curiosare. Dopo circa dieci minuti, cominciarono ad arrivare gli altri consiglieri. I vecchi occuparono le sedie, e Larry si alzò e si unì all'irregolare semicerchio dei giovani in piedi dietro. Alla fine i tecnici si distribuirono a vari pannelli di controllo sparsi attorno alla stanza, e Polanyi si rivolse al suo pubblico.

— Quello che vedete, e non avrei bisogno di dirlo, non sono ologrammi

— esordì. — Ci sono olografie, tra i dati trasmessi dalle sonde, ma non le abbiamo ancora decodificate completamente. E ho pensato che vi interessasse vedere quello che c'è, anche se sono solo immagini a due dimensioni.

Larry annuì e disse: — Ci sono fotografie della superficie tra quelle che vedremo?

— Solo tre — rispose Polanyi. — La trasmissione di dati dalla superficie è difficoltosa, non sappiamo ancora perché. I dati orbitali invece sono perfetti.

Larry si accorse improvvisamente di aver perso di vista Dan. Si guardò

in giro nella stanza affollata, e lo vide che se ne stava in disparte, di fianco al gruppo.

Le luci sul soffitto si spensero, e Larry tornò a rivolgere l'attenzione allo schermo che si accendeva. Apparvero dei colori, presero forma delle figure.

Era una fotografia del pianeta scattata da lontano, in modo che se ne vedesse l'intera sfera.

— Questa è la prima fotografia scattata dalle sonde — disse nel buio la voce di Polanyi. — E precisamente dalla sonda Uno, come indicano chiaramente i numeri in basso a destra.

Il pianeta era giallo. Vaste distese di giallo dorato, chiazzate qua e là di verde. Larry si chiese quale fosse la terra e quale l'acqua. L'intera palla era striata di nuvole bianche, che velavano gran parte del terreno sottostante. Ma non c'erano formazioni nuvolose complesse, come i cumuli temporaleschi che Larry aveva visto in certe immagini della Terra.

— Ecco la successiva — disse la voce di Polanyi.

La seconda fotografia era stata presa a distanza ravvicinata. Vi si vedevano rilievi simili a grinze, come quelle di un lenzuolo spiegazzato. Il giallo era la terra ferma, si rese conto Larry, e le chiazze verdi non erano la vegetazione, ma acqua.

La rassegna di fotografie durò più di un'ora. Il pianeta non aveva grandi oceani, ma solo mari, sparsi qua e là. E non c'erano calotte di ghiaccio ai poli.

Polanyi commentava spiegando che cosa rappresentavano le fotografie, frammettendo informazioni fornite da altri strumenti a bordo delle sonde. E tutto contribuiva a comporre un quadro deludente.

Il pianeta era poco più grande della Terra, ma la gravità in superficie era più alta di un terzo.

Qualcuno, nel buio, disse: — Uno virgola tre g. Significa che un uomo di novanta chili se ne sentirebbe addosso trenta in più, continuamente.

— Sarebbe come portarsi sempre in spalla un bambino di otto anni.

— Uno sforzo tremendo per il cuore. — Larry riconobbe, in quest'ultima osservazione, la voce del medico capo.

L'aria conteneva una percentuale di ossigeno poco più alta di quella della Terra, ma anche quantità pericolosamente elevate di ossidi nitrosi e solforosi.

— Effetto del vulcanismo — spiegò Polanyi, indicando col dito una fotografia della parte in ombra del pianeta, dove brillavano delle luci rosse.

— Vulcani... in gran parte attivi. Ce lo confermano gli analizzatori a infrarossi. I vulcani in attività emettono ossidi solforosi e altre sostanze nocive.

Larry fece una smorfia.

La vegetazione era di un verde tendente al giallo. Conteneva clorofilla, com'era risultato dalle letture spettrali effettuate dalle sonde, ma lo svolgimento delle sue funzioni vitali non era, evidentemente, lo stesso del verde della Terra.

— E le fotografie della capsula? — chiese qualcuno.

— Stanno per arrivare.

L'immagine sullo schermo cambiò bruscamente, e apparve un paesaggio meraviglioso, tutto dorato. Piante gialle dappertutto, alcune alte e robuste, come alberi, con esili rampicanti pendenti dai rami; era giallo anche il cielo, dove le nuvole avevano una sfumatura dorata.

— Questa fotografia è stata scattata verso l'ora del tramonto locale —

disse Polanyi. — Il colore giallo è dovuto a questo, credo... almeno in parte.

Era stupendo. Larry guardava quelle colline, quelle nubi, quell'erba tenera d'oro, e nel suo intimo si risvegliava qualcosa che non avrebbe mai creduto di provare. Un mondo, un mondo vero, dove si poteva camminare all'aria aperta, alzare gli occhi e vedere un cielo che aveva albe e tramonti, salire su una collina, nuotare in un fiume...

Rabbrividì. Si stava suggestionando. Quel mondo dorato era una trappola mortale. Un uomo non avrebbe potuto viverci cinque minuti, se non indossando un'ingombrante tuta protettiva.

La scena cambiò. Ora l'erba e gli alberi gialli seguivano il pendio dolce di una valle. In lontananza si vedevano montagne di roccia nuda, con le cime velate di nubi.

— Ci sono almeno due vulcani attivi tra quelle montagne sullo sfondo

— disse Polanyi. — Le nubi sono vapori fuoriusciti dai vulcani. Era sempre stupendo.

La scena cambiò di nuovo, e apparve la vista dall'altra parte della capsula. Il pendio della collina, sempre coperto d'erba e arbusti dorati, saliva; e su, vicino alla cima, quattro sagome scure si stagliavano contro il cielo.

— Sembrerebbero animali — disse la voce di Polanyi. — E tenendo conto della distanza, abbiamo dedotto che devono essere più o meno grossi come pecore terrestri.

Difficile dire che forma avessero. Si aveva l'impressione di una testa, di anche rotonde. Non si vedevano code, e non si poteva neppure tentare di distinguere quante gambe avessero perché la parte inferiore del corpo era nascosta dall'erba alta.

Le luci sul soffitto del laboratorio si accesero improvvisamente, e l'immagine svanì dallo schermo.

— Per il momento non abbiamo altro — disse Polanyi.

Larry strizzò gli occhi alla luce improvvisa, e scoprì di essere di malumore. Aveva passato la vita in una prigione, in un reclusorio d'acciaio e di plastica, dove si respirava sempre la stessa aria riciclata, e si conosceva ogni faccia, ogni comparto, ogni millimetro quadro di spazio. E

là fuori c'era un mondo. Un grande, bellissimo mondo dorato su cui nessuno aveva mai messo piede, e che aspettava di essere esplorato e abitato.

Aspetta di ucciderci, si ricordò.

Tutti si erano messi a parlare, sottovoce, e il laboratorio era pieno del ronzìo di dieci conversazioni insieme.

Poi la voce di Dan impose il silenzio. — E così abbiamo avuto la prima visione della terra promessa.

Larry fece un passo avanti. — Io direi che promette ben poco. È

inabitabile.

– Per noi — ribatté Dan, — ma non per i nostri figli.

— Se li trasformiamo in esseri capaci di respirare zolfo e forti quanto un uomo più un terzo.

— Se è necessario, i genetisti sono in grado di farlo.

Larry fece per rispondere, ma si trattenne. Disse soltanto: — Questo non è il

posto adatto per discuterne. Domani mattina convocherò il Consiglio e allora sentiremo il parere di tutti e decideremo se questo pianeta dev'essere il nostro mondo o se dobbiamo cercarne un altro.

Dan non disse niente, si limitò a guardare Larry con un sorriso ambiguo sulle labbra.

Era tardi, e le luci del corridoio erano basse. Larry e Valery avevano cenato nell'alloggio dei Loring, con la madre di Val. Ora, dopo una lunga passeggiata per il livello 1, stavano rientrando. Camminavano lentamente, mano nella mano.

Si fermarono a uno degli oblò di vetroplastica, si sedettero sulla panca imbottita contro la paratia vicina, e per alcuni minuti guardarono il cielo fuori senza parlare.

Le stelle erano fitte come granelli di polvere. Una, gialla, brillava più

delle altre. Poco distante, una arancione occhieggiava, più fioca.

— Domani mattina il Consiglio si riunisce per decidere — disse Larry, stancamente.

— Pensi che siamo arrivati alla fine del viaggio? — chiese Valery. Larry scosse la testa. — Non è possibile. Non possiamo viverci, su quel pianeta... anche se...

— Anche se?

— È stupendo! — disse Larry. — Oggi ho visto le fotografie della superficie. È bellissimo. Vorrei tanto che fosse possibile viverci.

— I genetisti non possono...?

— Possono adattare alle condizioni di vita del pianeta i nostri figli. Ma... questo vorrebbe dire farli crescere lontano da noi, in una parte dell'astronave con una gravità più alta e un'atmosfera diversa. Vorrebbe dire che per andare

a trovarli dovremmo metterci una tuta pressurizzata.

— Oh...

— E i genitori? Ti par possibile che noi continuiamo a vivere qui dentro, in questo bozzolo, in questa prigione, e lasciamo andare i nostri figli sul pianeta? È pazzesco, impensabile. Il pianeta è bellissimo ma inadatto a noi. Se tentassimo di farcelo andar bene a tutti i costi, saremmo degli infelici.

— E allora bisogna andare avanti — disse Val.

— Già. Ma Dan s'è impuntato. Mi darà battaglia.

— E tu vincerai.

Larry la guardò. — Mah. Mi ripugna, sai, dovermi scontrare con lui.

— Dan è convinto che l'astronave non è in grado di proseguire — disse Valery. — Dice che moriremo tutti, se tentiamo di raggiungere un'altra stella.

Larry vide che Val non lo guardava; teneva gli occhi fissi alle stelle. Le prese il mento e le girò la faccia verso di lui.

— Vi siete visti spesso, da quando lui è uscito dall'infermeria, vero?

— Sì — rispose Valery, sottovoce.

Larry lasciò cadere la mano. — È una cosa che non mi fa piacere. Anzi, mi dà terribilmente fastidio.

— Larry — disse Valery, dolcemente, — io sono una donna libera. Posso fare quello che voglio,

— Lo so, hai ragione. Ma... non mi va che tu lo veda.

— Non ti fidi di me?

Larry si sentì meschino e infelice. — Certo che mi fido di te, Val, ma...

— Niente ma, Larry. O ti fidi o non ti fidi,

— Mi fido — disse Larry tetro e accigliato.

— E fai male.

— Eh?

— Oh, Larry... è tutto così complicato! Io non voglio che Dan ti faccia del male. M'ha detto... che se sposo lui, non tenterà più di strapparti la presidenza.

Larry ebbe la sensazione che lo stomaco gli si intorpidisse. — E tu cosa gli hai risposto?

— Io... gli ho lasciato credere che ero disposta a farlo, se davvero ti lasciava in pace.

Larry seppe cosa si provava sotto un getto d'elio liquido: un freddo dannato. — Ah. Gli hai lasciato credere questo.

— L'ho fatto per te.

— Grazie tante. M'hai fatto un favore enorme. Adesso lui sa che può

alzare un dito e farti correre. Basta che attacchi lite con me, e ti ha a sua disposizione.

— No... non è...

Larry strinse i pugni. — Sono stato uno scemo a credere che preferissi me. È lui che hai sempre voluto. E adesso hai il pretesto per prendertelo. La sentì sussultare. — Larry... no... per favore... — Aveva una voce fioca, lontanissima.

— M'hai fatto intendere per tutto questo tempo che amavi me... solo perché lui non era in circolazione. Ma appena riappare, è lui che conta.

— Non hai capito niente!

Larry si alzò in piedi. E per un attimo, guardando le stelle, ebbe voglia che la parete di metallo e plastica sprofondasse, facendolo precipitare senza fine nel gelo dell'eternità.

— Niente? — ripeté a voce bassissima. — Non ho capito niente?

E allora si alzò anche lei, e gli si piantò davanti, con la faccia rossa di rabbia.

— Siete tutti e due uguali! — sbottò. La voce era bassa ma ora vibrava come una corda d'acciaio. — Tutti e due volete possedermi, spadroneggiare su di me. Ma io non sono un oggetto di proprietà di nessuno dei due. Io sono io, e non starò qui come un fiorellino ad aspettare che chi la vince tra voi due mi colga. D'ora in poi, sia tu sia Dan farete a meno di me. Non voglio più vedere né l'uno né l'altro! Chiaro?

Larry fece un passo indietro. — Val...

— Se tu e il tuo ex-amico volete scannarvi a tutti i costi, fatelo pure, ma per un motivo qualunque che non sia io. Non voglio essere il premio per il vincitore. Picchiatevi, accoppatevi, se volete... io non c'entro più, mi ritiro. Non me ne importa più niente! Ho tentato di salvarvi. Io vi amo tutt'e due, capisci? Vi amo tutt'e due, ma ho sempre amato più te, Larry. Sono stata io a spingerti ad accaparrarti la presidenza... perché sono stata io a volerti. Ma sei tutto preso a flettere i muscoli e a fare il geloso... Tu hai paura di Dan! Non potrai mai essere felice, tornare te stesso, se non ti liberi di questa paura. E ti sembra che l'unico modo per liberarti sia ucciderlo... o essere ucciso da lui. Ecco a che cosa arriverete, voi due. Ma io non voglio averci niente a che fare! Andate avanti, ammazzatevi! A me non importa più niente, me ne lavo le mani!

Si voltò e corse via per il corridoio.

Larry non riuscì a rincorrerla. Era pietrificato. E poi sapeva che lei aveva ragione.

X

La sala del Consiglio si riempiva lentamente. Larry, in piedi a capo del tavolo, guardava i consiglieri entrare e si rendeva conto che nessuno sembrava ansioso che la riunione cominciasse.

Sanno che ci sarà battaglia, pensò. *Sanno che dovranno prendere una decisione difficile, e non hanno voglia di affrontarla.* La sua mente tornava di continuo a Valery, allo sguardo incollerito e spaventato che le aveva visto la sera prima. *Non può respingerci tutt'e due,* pensò. Le leggi dell'astronave in certe cose erano miti, ma in altre inesorabili. Valery era in età di sposarsi, e doveva sposarsi. L'elaboratore aveva selezionato per lei una lista di uomini geneticamente adatti, e lei doveva sposarne uno, non poteva sottrarsi.

O Dan o me, pensò Larry. *O un altro della lista. Possibile? Ma no, non avrebbe sposato un altro.*

Ma il problema era più complicato. Se *il Consiglio decide di concludere il viaggio ad Alpha Centauri,* rimuginò Larry, *dovremo alterare geneticamente i nostri figli. I figli di Val, e di quello di noi due che lei sposerà, saranno mostri in grado di respirare zolfo e di vivere normalmente a 1,3 g. Val non potrà allevarli, potrà stare con loro solo per brevi visite. Cresceranno in una parte separata dell'astronave, non potranno respirare la sua stessa aria...*

Qualcuno tossì, Larry si riscosse e riportò la sua attenzione sui consiglieri, che adesso erano tutti ai loro posti e lo guardavano, aspettando. Solo tre sedie erano ancora vuote: quella del dottor Loring, e quelle di Joe Haller e Dan. Ma appena Larry aprì la bocca per parlare, la porta in fondo alla sala si spalancò, e Haller e Dan entrarono. Dan sorrideva. I due si sedettero ai loro posti in fondo al tavolo, e si sedette anche Larry.

— Presumo che abbiate rivisto tutti il verbale dell'ultima seduta, e che siate al corrente dell'ordine del giorno di oggi.

Ci fu un generale mormorìo d'assenso, accompagnato da cenni della testa.

— Abbiamo visto insieme, nel laboratorio di Polanyi, le fotografie inviate

dalle sonde.

Altri mormorii d'assenso.

Larry non si sentiva nervoso come aveva temuto. Si sentiva... distaccato, lontano, come se fosse stato ad anni-luce di distanza e di là guardasse qualcuno nella sua pelle che dirigeva la riunione, come uno scienziato guarda una cavia.

Appoggiando le braccia sul tavolo, disse: — Bene, direi di venire subito al sodo: vogliamo concludere il viaggio ad Alpha Centauri, o vogliamo tentare di trovare un pianeta migliore, più simile alla Terra?

Per qualche istante nessuno dei membri del Consiglio aprì bocca. Si guardarono l'un l'altro, tutti ugualmente riluttanti a iniziare la discussione. Poi Mort Campbell si schiarì la voce. Aveva un tono profondo, e l'eloquio lento e puntiglioso. Aveva anche una corporatura massiccia e una faccia bovina, e tutto quanto contribuiva a dare l'impressione di uomo di muscoli un po' tardo. Ma Campbell era il campione di scacchi dell'astronave, oltre che il miglior lottatore. Era il capo del gruppo Mantenimento Ambiente, con una preparazione scientifica vastissima. Quando parlava, sia pur lentamente, la gente lo ascoltava.

— Io non so gran che delle alternative che abbiamo — brontolò. — Ma so in che stato è l'attrezzatura di mantenimento dell'ambiente. Non siamo in condizioni di viaggiare ancora a lungo. I rigeneratori d'aria, i riciclatori dei rifiuti, le unità crioniche, e tutto il resto... tutto è tenuto insieme coi residui di quello che al self-service chiamano caffè e coi pochi capelli che mi son rimasti in testa.

Molti ridacchiarono, Campbell fece un sorriso tirato.

— Dico seriamente — continuò. — Credo che sia assurdo parlare di proseguire. — Si voltò verso Dan. — Cosa avete da dire voi del gruppo Propulsione e Potenza? La vostra attrezzatura è in condizioni migliori della mia?

Dan agitò un mano nell'aria. — Noi non siamo ancora arrivati al punto di strapparci i capelli, ma è certo che i reattori e i generatori non dureranno altri cinque o sei decenni. Anzi, non dureranno neanche altri cinque o sei anni.

— E poi che alternativa abbiamo? — disse Joe Haller. — Non sappiamo se esiste un pianeta migliore.

— Il dottor Loring lo stava cercando, quando gli è capitata la disgrazia

— disse Polanyi. — Purtroppo nella memoria dell'elaboratore non c'è

traccia del suo lavoro.

Larry fece per parlare, ma Polanyi continuò: — Però ieri sera ho ricevuto una telefonata di sua figlia. Sembra che abbia trovato degli appunti del padre, e vorrebbe riferirne al Consiglio.

Cosa? Val poteva fornire degli elementi sul lavoro di suo padre?

Di colpo Larry fu presente, sveglio, con tutti i nervi e i muscoli tesi. Sforzandosi di mantenere calma la voce, chiese: — Spiegatevi meglio, dottor Polanyi.

Il vecchio ingegnere si strinse nelle spalle. — Credevo di essere stato chiaro. A quanto sembra, la signorina Loring ha scoperto degli appunti di suo padre, e pensa di poterci riferire almeno qualcosa sui risultati delle sue osservazioni.

Larry gettò un'occhiata a Dan, in fondo al tavolo, E lo vide stupito non meno di lui.

— Allora sentiamo subito quello che ha da dirci — propose. Annuendo vigorosamente, Polanyi disse: — Sono anch'io di questo parere. Mi sono preso la libertà di far aspettare la signorina Loring qui fuori. La chiamo?

Larry guardò i consiglieri. Nessun segno di dissenso. — Certo — disse,

— fatela entrare.

Polanyi si alzò e andò alla porta vicino a dove stava seduto Larry. L'aprì, fece un gesto, e Valery entrò nella sala. Indossava un vestito, invece della solita tuta, e aveva la faccia molto seria. E stanca.

Deve aver passato la notte in bianco, pensò Larry.

— Siediti al posto di tuo padre — le disse.

Valery annuì e andò alla sedia vuota, che Polanyi le aveva scostato dal tavolo.

— Dunque — disse Dan, — sei in grado di riferirci i risultati del lavoro di tuo padre, dei suoi tentativi di trovare un pianeta simile alla Terra?

— Non aspettatevi niente di esauriente — disse Valery, con voce bassa, stanca. — Ho qui solo note scarabocchiate, che ho trovato nella sua scrivania ieri sera, per caso... volevo scrivere una lettera... — Lanciò

un'occhiata a Larry, e poi si voltò subito a guardare Polanyi, che le stava seduto di fronte.

— Gli appunti in sé dicono poco, ma mi hanno fatto venire in mente i discorsi che si facevano in casa... Mio padre parlava spesso, con noi, del suo lavoro...

Esitò un momento, e Larry capì che lottava per dominarsi, per non pensare alla disgrazia che era capitata a suo padre... e a chi l'aveva provocata.

— Stava studiando, in particolare, i pianeti di due stelle, Epsilon Indi e Epsilon Eridani. Sono tutt'e due stelle arancioni di sequenza K, di temperatura appena inferiore a quella del Sole. E tutt'e due hanno uno o più pianeti. Di questo mio padre era sicuro.

— Ci sono molte altre stelle vicine quanto queste due, se non più vicine, vero? — disse Adrienne Kaufman.

Valery annuì. — Sì, ma sono quasi tutte stelle nane rosse, poco luminose e

relativamente fredde, e le possibilità di trovare nei loro sistemi un pianeta che abbia la temperatura della Terra, acqua allo stato liquido, e condizioni generali di abitabilità, sono praticamente nulle.

— Ho capito.

Qualcuno chiese: — Questi pianeti che il dottor Loring stava studiando, sono simili alla Terra?

— È appunto quello che stava per accertare — rispose Val, — quando... quando è successa la disgrazia.

Larry sentì la tensione attorno al tavolo.

— Da quel poco che ho potuto capire da questi appunti, e da quello che ricordo dei discorsi di mio padre — continuò Val, — credo che avesse accertato che Epsilon Indi, la più vicina delle due stelle, abbia più di un pianeta. Il più grande è un gigante gassoso, come Giove, del tutto inabitabile per noi.

— E gli altri?

Val scosse la testa. — Non è arrivato a scoprirlo. Parlava di far potenziare il telescopio principale. Credo che, per studiare i pianeti minori, avesse bisogno di un maggior livello d'ingrandimento e di risoluzione.

— I miglioramenti si possono fare — disse Polanyi. — Ma poi chi userebbe il telescopio? Il dottor Loring era l'unico astronomo qualificato.

— Potremmo rianimarne uno dal criosonno.

— Ma ce ne sono?

Valery alzò appena la voce. — Se il Consiglio è d'accordo, posso continuare io gli studi di mio padre.

— Ma...

— Lo so, io mi occupo solo di calcolo. Ma ho sempre seguito con molto interesse il lavoro di mio padre, e credo di poter continuare i suoi studi... se non volete prendervi la briga di rianimare uno degli astronomi addormentati.

— Ma siete in grado di fare tutte le osservazioni necessarie in meno di un mese? Perché altrimenti dovremo entrare in orbita attorno al pianeta di Centauri.

— Non ne ho la minima idea — disse Valery.

— Dovremo in ogni caso entrare in un'orbita di parcheggio attorno al pianeta — disse Dan, con tono deciso.

Tutti si voltarono verso di lui.

— Ho fatto un'indagine presso i vari gruppi, e da tutti mi sono sentito dire quello che ha detto il signor Campbell poco fa. L'attrezzatura ha bisogno urgente di essere riparata, revisionata a fondo... L'astronave non può andare avanti molto senza un riassetto completo.

Spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. — E non si può procedere a un riassetto completo con tutti gli impianti che funzionano a pieno regime. Se entriamo in orbita attorno al pianeta, potremo mettere le varie parti fuori servizio, ora l'una ora l'altra, per settimane e anche per mesi.

— E quando saremo in orbita attorno al pianeta — disse Larry — la tentazione di fermarci potrebbe diventare irresistibile. Non è così?

Dan si strinse nelle spalle. — Può darsi. Quello che so, per il momento, è che i reattori hanno bisogno di deuterio. Con le scorte che abbiamo possiamo tirare avanti al massimo qualche anno. Sul pianeta c'è l'acqua, perciò dev'esserci anche il deuterio. Semplice, no?

— Dunque dobbiamo fermarci, che lo vogliamo o no — disse Larry. Dan annuì, sorridendo.

E insieme con lui annuirono tutti, attorno al tavolo. Larry si rese conto che

non c'era niente da fare. Gli avevano legato le mani, l'avevano scavalcato. La grande decisione non era stata presa, era stata tutta una buffonata. E sarebbero comunque entrati in orbita attorno al pianeta.

— Io credo che orbitare attorno al pianeta ci procurerà molti vantaggi —

disse Polanyi. — Potremo studiarlo da vicino, e anche far scendere sulla superficie delle squadre d'esplorazione. La signorina Loring avrà tutto il tempo necessario per le sue osservazioni astronomiche. E potremo revisionare l'astronave con comodo. In fin dei conti, anche se dovessimo decidere di fermarci ad Alpha Centauri, tutti noi dovremmo passare il resto dell'esistenza a bordo dell'astronave. Non potremmo mai andare a vivere sul pianeta.

— Ma i nostri figli sì — disse Dan.

I figli di Val, pensò Larry, con una fitta d'amarezza.

— Bene — disse forte. — Sembra che non ci sia altra via, e perciò

nessuna decisione da prendere. Per il momento, almeno. — Poi si voltò

verso il medico capo. — Se dobbiamo far atterrare degli uomini sul pianeta, potete dare l'avvio alla rianimazione di una squadra di astronauti. Il medico capo annuì.

Poco dopo la riunione si concluse. E mentre i consiglieri si alzavano e uscivano, Larry si avvicinò a Val.

— Non mi avevi detto di aver trovato quegli appunti di tuo padre — le disse.

Val era in piedi vicino al tavolo, seria e più bella che mai.

— È stato proprio come ho detto — rispose, con una voce tesa, in cui si sentiva lo sforzo di non lasciar trapelare la minima emozione. — Mi sono messa alla scrivania di mio padre per scrivere una lettera a Dan, per dirgli le stesse cose che avevo detto a te, e ho trovato gli appunti in un cassetto.

— La pensi sempre... come ieri sera?

Val distolse lo sguardo. — Sì. Non mi va di mettere zizzania tra te e Dan. Mi ripugna.

— Ma cos'è questa storia che vuoi fare l'astronoma? Non sapevo...

— Ci sono tante cose di me che non sai — disse Val. — Mentre io so tutto di te e di Dan. Ognuno di voi due pensa che l'altro abbia tentato di uccidere mio padre. Non pensi che se qualcun altro continuasse il suo lavoro all'osservatorio, il mancato assassino, ammesso che ci sia, ci riproverebbe?

Larry cominciò a capire e provò un senso di vuoto allo stomaco. — Vuoi dire che se invece sei tu, a continuare gli studi di tuo padre...

— Né tu né Dan mi farete del male. Non è piacevole, eh? Ma se tutt'e due siete convinti che uno di voi è un assassino, allora l'unica persona che può riprendere e portare a termine il lavoro sono io.

— Ma... e se l'assassino, sempre che ci sia, fosse un altro, chissà chi?

Valery non esitò un istante. — Allora finalmente voi due non sospetterete più uno dell'altro, e collaborerete per scoprire chi è il pazzo dell'astronave!

Gli voltò le spalle e si avviò verso la porta. E dal suo passo risoluto, dal gesto di sfida con cui buttò indietro la testa, Larry capì che non voleva che lui la seguisse.

Larry si appoggiò al tavolo, sentendosi sfinito.

Il mondo intero mi crolla addosso. Tutto si sfascia e non posso farci niente...

Poi un pensiero lo colpì. Dan aveva detto che sul pianeta avrebbero potuto fare scorta di deuterio per i reattori. Questo significava che avrebbero dovuto calare sulla superficie un carico d'attrezzatura, e gente capace di farla funzionare. Significava che anche Dan avrebbe dovuto scendere su quel pericoloso, forse micidiale pianeta.

Ci mancò poco che Larry non sorridesse.

XI

Guido Lastella era un astronauta, il solo uomo a bordo dell'astronave capace di pilotare un razzo avanti e indietro da un'orbita di parcheggio alla superficie di un altro pianeta. Lui non era uno dei prigionieri politici, di quegli scienziati esiliati dalla Terra e rinchiusi nell'astronave per salvaguardare la stabilità del mondo. Guido Lastella era un astronauta. E

fare l'astronauta era il suo divertimento.

Ma lo stesso governo della Terra che aveva esiliato migliaia di scienziati con le loro famiglie, aveva anche soppresso quasi completamente i voli spaziali. Li aveva ridotti a qualche viaggio sulla Luna, due o tre volte l'anno, per portare manodopera alle fabbriche, e ai voli orbitali, per riparare i satelliti artificiali. Nient'altro. Niente più viaggi su Marte, niente più esplorazioni nel sistema solare. La Terra non poteva permetterselo. E così, quando gli esuli avevano ottenuto dal governo della Terra il permesso di lanciare la loro prigione orbitante verso le stelle, Lastella si era offerto volontario di accompagnarli.

— Ci sono destinato. Lo dice il mio nome, no?

E per cinquant'anni aveva viaggiato verso le stelle, congelato nel criosonno, per essere risvegliato quando ci fosse stato bisogno di lui. Ora era sveglio e faceva il suo mestiere d'astronauta.

Terribilmente infelice.

Era chiuso in una tuta pressurizzata, sulla superficie del nuovo mondo che tutti chiamavano Maggiore, contrazione de *il pianeta maggiore di Alpha Centauri*. Ma Lastella l'aveva battezzato *Il Pianeta Giallo* e quel colore era per lui un segnale di pericolo.

Si sentiva sempre stanco, sul pianeta. Forse era la gravità elevata che pesava sui muscoli. Forse era la paura, che non lo abbandonava mai. Erano ormai sei

settimane che Guido portava avanti e indietro un piccolo aviorazzo dalla superficie all'astronave, che ora orbitava a cinquecento chilometri sopra l'equatore del pianeta. Almeno due volte alla settimana trasportava uomini e attrezzature al piccolo accampamento eretto sulla riva di uno dei mari del Pianeta Giallo. Il resto del tempo, insegnava ad alcuni giovani a pilotare il razzo. C'era stato un incidente in cui erano rimasti uccisi due uomini e una ragazza. E più di una volta si era evitato per un pelo che la cosa si ripetesse. In quelle sei settimane, Guido era invecchiato molto di più che nei cinquant'anni di criosonno.

In quel momento era fermo a metà strada tra l'aviorazzo e la base, composta di attrezzature e tende a cupola di plastica in ordine sparso. Un vento impetuoso sferzava l'acqua verde del mare sollevando onde dalla cresta spumeggiante Ma per Guido, chiuso dentro la tuta pressurizzata, il vento era solo un leggero stridore.

Quello che lo rendeva inquieto era la minacciosa nuvola giallobruna che il vento portava verso di loro dall'orizzonte

— Astronave da campo — crepitò la voce di una ragazza nella cuffia. —

Abbiamo accertato che sull'altra riva del vostro mare c'è un nuovo vulcano in attività, e il vento sta portando il pulviscolo radioattivo nella vostra direzione.

Dentro il casco, Guido annuì amaramente. Poi premette un pulsante sulla cintura.

— Ci conviene riportare su la scialuppa al più presto possibile, prima che arrivi la nuvola.

— Ripartite subito? Ma non siamo ancora pronti. — Era la voce di Dan, dal campo, molto più forte di quella della ragazza dall'astronave. Guido si avviò verso l'aviorazzo. — L'ultima volta che ho visto una nuvola simile, si portava dietro un uragano che ci ha bloccato per due giorni. E son piovute tante pietre e tanto zolfo che abbiamo dovuto spianare l'intero involucro del razzo. Non voglio rifare l'esperienza.

— Ma non puoi portarci via tutti. Qualcuno deve restare anche col temporale. E l'attrezzatura...

— Io, prima di tutto, penso alla scialuppa. L'attrezzatura è protetta, e voi potete aspettare la fine del temporale nel rifugio sotterraneo. — Guido raggiunse la scialuppa, aprì il pannello d'accesso, e premette il pulsante che c'era sotto. Il portello si aprì con uno schiocco, e la scaletta si srotolò

fino ai suoi piedi.

— Aspetta — disse la voce di Dan. — Ti mando qualcuno. Per quante persone hai posto?

— Per quattro. A meno di non rimuovere una parte del carico che abbiamo imbarcato stamattina.

— Il deuterio? Neanche per sogno. Vale più di tutti noi messi insieme. Guido guardò il mare, che ora spumeggiava furiosamente, con onde ciclopiche che si accavallavano e andavano a infrangersi nascondendo il sole e il cielo dorato.

— Posso aspettare dieci minuti — disse.

Nella tenda centrale dell'accampamento, Dan si accigliò e guardò di malumore la radio. La tenda centrale era un guazzabuglio di apparecchi radio, videoschermi, unità di cottura, scatoloni di provviste, tavoli e sedie pieghevoli, e cinque persone affaccendate.

Dan sentiva all'esterno la furia crescente del vento. Una delle ragazze sedute a un banco d'analisi alzò gli occhi al tetto della cupola trasparente; la plastica s'increspava al vento, con un crepitìo che nessuno di quelli che stavano nella tenda aveva mai udito prima. C'erano voluti giorni perché si abituassero al vento e a tutti i rumori di un mondo aperto. E ora questi rumori non erano soltanto nuovi, ma anche spaventosi.

— Nancy, Tania, Vic... voi tre mettetevi la tuta e tornate sull'astronave. Io e te, Ross, resteremo qui. Vic, portati dietro l'ultimo barile di deuterio.

— Ma non è neanche pieno a metà — obiettò Vic.

— Lo so, ma è meglio portarlo sull'astronave — disse Dan. - Non si può

prevedere quali danni farà il temporale, e il deuterio è troppo prezioso. Vic annuì.

— Mettiti la tuta — ripeté Dan. — Io e Ross ci fermiamo qui. Ross Cranston gli lanciò un'occhiata ma non disse niente. Non gli faceva piacere venire dopo un barile d'acciaio inossidabile alto un metro, anche se sapeva che il deuterio era davvero più importante, per l'astronave, di un qualsiasi operatore meccanografico.

Le due ragazze e Vic impiegarono qualche minuto a prepararsi, perché

l'alta gravità rallentava i movimenti. Poi Vic prese il barile per i manici, e gli cedettero leggermente le ginocchia.

— Ce la fai? — chiese Dan.

— Sì. — Da sotto il casco, la voce di Vic arrivava smorzata. I tre attraversarono la camera di compensazione e si avviarono pesantemente, nella sabbia e nella ghiaia agitate dal vento, verso la sagoma snella dell'aviorazzo. Dan rimase a guardarli da dietro la plastica trasparente della tenda. Le due ragazze presero un manico del barile ciascuna e aiutarono Vic a portarlo.

Dan si voltò e vide che Ross era già al portello del rifugio sotterraneo.

— Io mi metto la tuta e vado a controllare gli impianti di raffinazione —

gli disse. Dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra dell'urlo del vento, benché Ross fosse solo a pochi metri.

Ross annuì, visibilmente infelice.

— Tu sta' alla radio, mentre sono fuori — disse Dan, allungando una mano verso la tuta.

Ross fece una faccia visibilmente preoccupata, ma annuì ancora. *Ha paura,* pensò Dan. *Ha paura del temporale, e ha paura che mi succeda qualcosa, perché allora lui sarebbe costretto a venire fuori ad aiutarmi.*

Nessuno dei due si trovava sul pianeta quando c'era stato il primo uragano, quattro settimane prima. Il vento aveva rovesciato l'antenna di comunicazione sulla tenda centrale, e due persone erano rimaste gravemente ferite. In seguito a questo incidente l'antenna era stata spostata lontano dal campo, ed era stato scavato il rifugio sotterraneo. Mentre Dan finiva di sistemarsi la tuta, i motori del razzo si accesero con un rombo che superò perfino la furia crescente del vento. Dan, col casco in mano, stette a guardare la scialuppa che avanzava sulle ruote d'atterraggio, e poi, acquistata velocità, oltrepassava urlando la tenda in direzione del mare. La sagoma a delta si perse nel luccicante calore dei gas di scarico ma, socchiudendo gli occhi, Dan riuscì a distinguere il muso che si sollevava. Il razzo fece ancora un breve tratto sulle ruote di coda, poi si alzò in volo come una freccia, sparandosi dritto in aria contro il cupo ammasso di nubi.

Dopo neanche un minuto, il suo rombo era svanito, e restava soltanto il muggito del vento e il crepitìo della plastica della tenda. Mettendosi il casco, Dan pensò che c'era una bella differenza tra vedere un temporale su un videonastro e trovarcisi in mezzo.

Controllò la radio della tuta. — Vado, Ross.

— Okay.

Dan si voltò e vide Ross tetro e spaventato.

— Se scendi nel rifugio avvertimi prima di lasciare la radio. Non voglio trovarmi là fuori abbandonato a me stesso.

— Sta' tranquillo.

Dan aprì il portello interno della camera di compensazione. E mentre la camera si sigillava e pompava buona aria respirabile, tentò di calmarsi. Non

era spaventato; era euforico, eccitato. E questo era pericoloso, lo sapeva. I paurosi, come Ross, non corrono rischi. Lui invece era felice di essere sulla superficie del pianeta, di trovarsi su un nuovo mondo e lo eccitava l'idea di affrontarne i pericoli. L'uragano, il vento, il mare infuriato, la polvere e la sabbia che oscuravano l'aria, le nuvole che si facevano sempre più cupe... tutto gli dava un senso di libertà e d'avventura. Era tutt'altra cosa che l'astronave. Tutt'altra cosa che quel mondo quieto e ordinato dove tutto si svolgeva secondo programmi stabiliti, e ogni giorno era uguale all'altro. Questa sì che era vita!

Le luci della camera di compensazione passarono al verde. Dan raggiunse il portello esterno e girò lentamente, molto lentamente, il volante di comando. Il portello si aprì, ed entrò una folata di vento denso di sabbia. Dan dovette appoggiarsi con tutto il peso contro il portello, per aprirlo abbastanza da poter uscire. I suoi muscoli cominciavano già ad avvertire la fatica. L'alta gravità rendeva tutto più pesante: la tuta, il portello che non voleva aprirsi. Fu uno sforzo sollevare un piede dal pavimento della camera pressurizzata e posarlo sul suolo sabbioso.

Il vento colse Dan di sorpresa. L'aveva sentito urlare, ma ora ne sperimentava la forza. Pur dentro la tuta, gli sembrava di ricevere gli schiaffi di un gigante, spintoni bruschi che minacciavano di farlo cadere. Sorrise.

Voltò le spalle al vento e si avviò, rasentando la tenda, verso l'ammasso di sagome metalliche della raffineria che avevano ormai perso la loro lucentezza.

Dopo settimane di esposizione all'atmosfera corrosiva del pianeta, il metallo non brillava più, e le piogge l'avevano scalfito e ammaccato. Ma dentro tutto funzionava, si disse Dan, guardando i tubi che arrivavano al mare. Si prende l'acqua, si estrae il deuterio, e quel che resta, il 99,97 per cento, si restituisce. *Non vogliamo molto da te,* disse silenziosamente Dan al mare. *Solo un esiguo 0,03 per cento. Quanto ci serve per vivere.* Uno stridore metallico lo fece sussultare violentemente. Impacciato dal casco, per vedere quello che succedeva dovette voltarsi completamente e inclinare all'indietro tutta la persona.

Uno dei pannelli delle batterie solari, la serie di pile al silicone che trasformavano la luce solare in energia elettrica, si era staccato dal tetto della torre di deposito della raffineria. E scivolava da una cupola all'altra degli impianti di raffinazione, sbattendo, stridendo... Arrivato in fondo, fu preso dal vento e volteggiò come un'enorme foglia dentellata, sparendo nelle nubi di polvere che si addensavano dappertutto.

— Tanto non servivi a niente! — urlò Dan. Le batterie solari erano state corrose quasi subito dall'aria impregnata di zolfo, e per fornire l'energia alla base si era dovuto portar giù dall'astronave un piccolo generatore. Il resto dell'attrezzatura in quella parte dell'accampamento pareva in ordine perfetto. Se *anche i pannelli solari vogliono staccarsi tutti,* pensò Dan, *non fa niente. Purché non squarcino la tenda.*

Cominciavano a tremargli le gambe per lo sforzo, ma si costrinse ad avanzare lungo il lato della raffineria. Appena svoltato l'angolo, il vento lo investì con una forza tale che per poco non lo fece cadere all'indietro. Quasi piegato in due, avanzò ancora.

Si stava facendo molto buio e il vento urlava selvaggiamente. Le nuvole di polvere erano tanto fitte che quasi non ci si vedeva a un passo. Un lampo guizzò sul mare, illuminando per un brevissimo istante l'intera scena. Dan lo sentì crepitare nella cuffia, e provò un'irragionevole fitta di terrore.

Poi venne il rombo del tuono, lontano ma minaccioso Dan continuò ad avanzare.

Nell'oscurità, nella polvere, non riusciva a vedere l'antenna radio. Poi ci fu un altro lampo e la vide, che ondeggiava come un gigantesco albero spoglio. Ondeggiava ma resisteva, stava in piedi. I nuovi pioli d'ancoraggio facevano il loro dovere.

Una folata di vento improvvisa gli sollevò uno stivale da terra. Dan oscillò un momento, riuscì con un tremendo sforzo a mantenere l'equilibrio e piantò di nuovo il piede sul terreno.

— Ross? — chiamò al microfono nel casco. Nessuna risposta.

— Ross! Sei lì? Torno indietro... arrivo tra un minuto. Silenzio. Solo il crepitìo dei lampi nella cuffia. Ross si era rintanato nel rifugio, evidentemente.

Piegato in due, Dan avanzò lentamente. Ogni passo era uno sforzo doloroso. Un altro lacerante stridore, e, con la coda dell'occhio, Dan vide che un altro dei pannelli solari si era staccato ed era caduto a terra, dove procedeva rimbalzando come un giocattolo sfuggito a un bambino. Poi ci fu un rumore ancora più sinistro. Un gemito straziante, da far rizzare i capelli in testa, come se il pianeta stesso si squarciasse. Dan alzò

gli occhi alle cupole metalliche e alle torri al suo fianco, ma non vide niente che...

Il lamento si ripeté. E poi, debole, si udì un suono... Un rumore morbido, come di plastica... la tenda!

Dan si slanciò forsennatamente avanti. Incespicò e cadde a faccia in giù, ma non si fermò. Per un tratto avanzò carponi, poi, faticosamente, si rimise in piedi. La furia del vento continuava a crescere, diventava intollerabile. Aggrappandosi a un piolo della scaletta esterna della torre che aveva di fianco, Dan si riposò un momento, squassato dalla veemenza folle del vento. Poi riprese a camminare. Svoltò l'angolo, e allora vide che cos'era quel gemito.

La tenda era crollata e sbatteva sul terreno come un mostruoso pterodattilo moribondo. Dan non vide più la camera di compressione, non riuscì a capire se Ross aveva fatto in tempo a rifugiarsi sottoterra. Se non ce l'aveva fatta, era là dentro morto.

Una sola cosa era certa. Dan non poteva più sperare di mettersi in salvo nella tenda.

L'uragano urlò trionfante.

Nel centro d'osservazione dell'astronave, al mozzo, l'unico rumore era il sussurro dei ventilatori.

Larry, che si librava davanti alla parete trasparente della cupola di vetroplastica, stava guardando la grande massa curva del pianeta. Un'enorme macchia giallobruna nascondeva parte della superficie: l'uragano.

Larry puntò appena le dita sulla plastica, ancorandosi. Aveva un telefono a parete a portata di mano, ma non voleva usarlo, non voleva sapere quello che stava succedendo.

— Dan è sempre laggiù.

Larry riconobbe, senza bisogno di voltarsi, la voce di Valery. La guardò: nella luce dorata che arrivava fino a loro dal pianeta, sembrava un'antica dea, sfolgorante nella semioscurità del centro d'osservazione. La faccia, però, era anche troppo umana, segnata dall'ansia e dalla paura.

— La scialuppa è arrivata un quarto d'ora fa — disse Larry. — Lastella s'è portato dietro le due ragazze e Vic O'Malley. Dan e Cranston si sono fermati sul pianeta. Dan ha voluto che non si lasciasse a terra un solo grammo di deuterio.

— E lui ora è in mezzo all'uragano. — La voce di Valery era calma, ma Larry sentiva un inizio di tremito.

— Hanno il rifugio sotterraneo. Non gli succederà niente.

— Ma ha dato notizie? Sei sicuro...?

Larry indicò col pollice la nuvola scura. — Non si può trasmettere con quella roba. Abbiamo tentato tutte le frequenze. Ci sono troppe interferenze.

— Forse è morto.

— No. È coraggioso e in gamba. Se la caverà benissimo.

Valery fissò lo sguardo sulla turbinante nuvola color melma. — Sembra viva... un mostro famelico... — Allungò una mano verso Larry. — Non puoi proprio fare niente? Non puoi mandare la scialuppa a prenderlo?

Larry la prese fra le braccia con tenerezza. — Non possiamo fare niente. Solo aspettare. La scialuppa non potrebbe atterrare nell'uragano. Possiamo solo aspettare. — E intanto si chiedeva: *se ci fossi io, laggiù, e Dan fosse qui al sicuro, sarebbe così preoccupata?*

— È terribile non poter far niente — disse Valery.

— Lo so, lo so.

— Quanto durerà l'uragano?

Larry si strinse nelle spalle. — È impossibile dirlo. Non abbiamo abbastanza dati sui fenomeni meteorologici del pianeta. L'ultimo è durato due giorni. Ma non sappiamo se era eccezionalmente lungo o... — Lasciò

in sospeso la frase.

— O eccezionalmente breve — finì Valery. — Questo sembra anche peggio, eh?

Larry non rispose.

Valery non staccava gli occhi dal pianeta.

— Oh, Larry, se morisse...

— Sarà colpa mia.

Valery si voltò bruscamente, rimbalzando via dalla parete. — Colpa tua?

E perché?

— Sono stato io a mandarlo laggiù, no?

— È il suo lavoro. E lui ci teneva ad andare.

— Avrei potuto impedirglielo — disse Larry. — Avrei potuto mandare un altro al suo posto. Io sapevo che era pericoloso.

Valery fluttuava a mezz'aria descrivendo un piccolo semicerchio attorno a Larry, che per vederla meglio si voltò con le spalle alla parete.

— Tu volevi che rischiasse di morire?

Larry chiuse gli occhi e cercò la risposta dentro di sé. — No.

— Almeno consciamente.

— Cioè?

— Sapevi che avrebbe corso pericoli enormi.

Larry annuì. — Sì, e ho pensato anche di andare giù con lui... ma quello che so fare io, laggiù non è richiesto. Potevo occupare dello spazio utile nella scialuppa e al campo solamente per dimostrare che ero coraggioso quanto Dan?

— Però, nell'intimo, sapevi che sarebbe potuto rimanere ucciso.

— Certo. Ma questo non vuol dire... — Larry cominciò a capire dove Valery voleva arrivare. — Val, non penserai che... non puoi credere una cosa simile!

— Infatti non la credo — disse Valery. Ma il tono era incerto, poco convincente.

Certo che se lui morisse, tutti i miei problemi sarebbero risolti, pensò

Larry. Ma subito un'altra parte della sua mente urlò: *ma allora diventeresti un assassino, che tu l'abbia voluto o no!*

Valery parve rendersi conto del tumulto che l'agitava. Gli prese una mano e lo attirò contro la parete di vetroplastica, fluttuando lentamente con lui nella grande stanza buia.

— Hai ragione tu — gli disse piano. — È inutile tormentarci. Dobbiamo solo aspettare.

— Val... non credere che io lo desiderassi. Non è così, te l'assicuro.

— Lo so — disse Val, dolcemente. — Lo so.

Scesero sul pavimento, e le calzature dalla suola di velcro li trattennero giù, facendoli aderire leggermente al tappeto.

— Visto che siamo qui — disse Valery, lasciandogli la mano e andando verso la scrivania e gli strumenti al centro della stanza, — ti faccio vedere quello che ho scoperto di nuovo sulle altre stelle.

Vuole cambiare discorso, pensò Larry. *Cerca di evitare che pensiamo a Dan.*

Val si sedette alla scrivania e sfiorò alcuni tasti sul pannello che aveva davanti. Sul videoschermo apparvero delle immagini.

Larry non vide altro che minuscoli puntini bianchi. Le stelle erano più

grandi e più nitide, in certe immagini erano luminosissime. Ma i pianeti erano tutti informi macchioline di luce.

Alla ventesima immagine, Valery scosse la testa. — Per ora non ho niente di meglio. C'è da disperarsi. Nessun pianeta che abbia una vaga somiglianza con la Terra.

Larry la guardò. — E tutti questi...

— Sono in gran parte giganti gassosi, come Giove. O palle di roccia, come la Luna.

— Sei sicura?

Val si passò una mano nei capelli. — Be', li sto ancora studiando, sto raccogliendo dati più precisi... ma ho poche speranze.

Larry si appoggiò all'orlo della scrivania. — E questo vale sia per Epsilon Indi sia per Epsilon Eridani?

— Sì. Comincio a temere che non ci sia un'alternativa a questo pianeta, Larry.

Per un momento Larry tacque, assorto. — E quando... quando riferirai al Consiglio sui tuoi studi?

— Quando avrò dati più precisi — rispose Valery. — Non ho mostrato a nessuno queste immagini... solo a te, per ora. Fra una settimana o due, potrò fare una relazione al Consiglio.

Larry annuì, senza dire niente.

Valery allungò una mano per spegnere il video. — Oddio! — Tirò

indietro la mano come se il tasto scottasse. — Per poco non premevo il tasto di cancellazione. Pensa che disastro.

— Eh?

— Tutti i miei preziosi studi sarebbero stati cancellati dalla memoria dell'elaboratore. Mesi di lavoro. — Val premette il tasto giusto, spegnendo lo schermo. Poi guardò Larry e aggiunse: — Gli unici due posti dove sono reperibili i risultati dei miei studi sono la memoria della banca dei dati dell'elaboratore... e la mia testa.

Larry la guardò, annuì, e ancora una volta rimase in silenzio. XII

La furia del vento continuava ad aumentare.

Dan tentò di appiattirsi nella rientranza tra due cisterne, ma si sentì

strappare via, come se il vento volesse tirarlo fuori dalla nicchia e giocare a bocce con lui, come aveva fatto coi pannelli solari. Non ce la faceva quasi più a stare in piedi. Il rumore dell'uragano era assordante, la polvere gli impediva di vedere a dieci metri. Sentiva la sabbia raschiare contro la tuta. Una pellicola giallastra gli si stava formando sulla visiera, e quando, goffamente, ci passò sopra una mano per pulirla, non fece che peggiorare le cose.

Non posso rimanere qui, pensò. *Devo in qualche modo arrivare al rifugio.*

Sporse appena la testa dal fianco curvo di una cisterna per guardare la tenda, e per poco il vento non lo buttò a terra. La tenda, sbatacchiata dal vento, si agitava all'impazzata, schioccando e sventolando come un enorme lenzuolo. A un certo punto flagellò uno dei sottili tubi metallici che uscivano dalla tozza centrifuga, e il tubo, con un rumore secco, si spezzò in due. Dan ebbe la visione nitida di quello che sarebbe successo a lui se la tenda-frusta l'avesse colpito.

Non riusciva quasi più a muovere le braccia. *Ho i muscoli stanchi... o sono le giunture della tuta bloccate dalla sabbia? Probabilmente tutte e due le cose.*

Poi cominciò a chiedersi che cosa sarebbe successo se nella tuta si fosse aperta una fenditura, se l'aria solforosa avesse corroso i tubi di plastica dell'ossigeno, se la sabbia avesse tolto ogni mobilità alla tuta, se... *Basta!* s'impose. *Cerca di pensare con calma. Sei abbastanza al sicuro qui o devi tentare di arrivare al rifugio?* La risposta non venne da lui. Mezza dozzina di lampi guizzarono in lontananza, ancora al largo del mare, ma non tanto distanti, perché il tuono esplose quasi subito, assordante.

I fulmini! A Dan venne in mente una cosa che aveva sentito dire dopo l'ultimo uragano. I fulmini erano attirati dai grandi impianti metallici della raffineria. L'avevano colpita a decine.

Se *mi faccio sorprendere dai fulmini qui fuori*...

Capì che doveva arrivare al rifugio.

Lentamente, con concentrazione, si piegò in ginocchio e poi si sdraiò a pancia in giù. Vicino a terra la sabbia agitata dal vento era anche più fitta, e non ci si vedeva a un palmo. Il vento tentò di sollevarlo, di farlo volare come un aliante.

Resistendo, schiacciandosi contro il terreno, Dan cominciò a strisciare verso la tenda, guidato, più che dalla vista, dagli schiocchi della plastica. Gli parve di strisciare per ore, e sapeva che la tenda era solo a pochi metri dalle

cisterne. Per un attimo, un lampo scolorì tutto di un bianco accecante, e quando scoppiò il tuono, Dan ebbe l'impressione di spaccarsi come un guscio d'uovo. Avvertiva dolore in tutto il corpo, ed era inzuppato di sudore.

Devo fermarmi... riposare... Ma qualcosa dentro di lui si ribellò. Se *ti fermi sei morto. Avanti, maledizione! Avanti!*

E continuò ad avanzare, centimetro per centimetro. Un fulmine colpì del metallo vicino a lui, con un bagliore vivido e uno scoppio assordante. Qualcosa gli frustò la gamba destra, e in quel punto la tuta s'irrigidì e non si fletté più.

Sarà la tuta o la gamba? Non sentiva male, ma poteva essere il torpore provocato dallo choc. E poi, aveva male dappertutto...

La sua mano destra urtò qualcosa. La base circolare d'acciaio-plastica della tenda.

Alzò la testa e vide, davanti a sé, la tenda, che sventolava furiosamente, simile a un mostro da incubo. Si gonfiava, ingigantiva, riempiendogli la vista della sua grinzosa immensità. Poi, con uno schiocco, si appiattì, per rialzarsi quasi subito.

Quella mi spacca in due, pensò Dan.

Armeggiò goffamente con la cintura, e dopo molti tentativi riuscì a prendere dalla borsa degli attrezzi il piccolo laser a forma di pistola che usava per tagliare e saldare.

Ne appoggiò il muso rincagnato contro la base della tenda, e premette il grilletto. Non ci furono né rumori né vibrazioni, ma dopo qualche istante la plastica brillò e si lacerò, staccandosi dal basamento. Poi, gonfiandosi, si lasciò prendere dal vento, scomparendo nell'uragano urlante come un gigantesco uccello liberato da una gabbia. Per un lungo, terribile momento, Dan rimase fermo dov'era, poi lentamente si issò sulla base della tenda e si trascinò verso il portello del rifugio sotterraneo. Le scrivanie, le sedie, gli schermi, i pannelli di controllo erano stati rovesciati dal vento e sparpagliati

come sassolini. Un altro fulmine esplose, con accecante, assordante veemenza. Poi le mani di Dan trovarono il portello. Intorpidito dal dolore e dalla stanchezza, si tirò su sui gomiti e annaspò cercando l'interruttore di comando. Lo trovò e vi si lasciò cadere sopra. L'interruttore non si mosse. Dan pigiò con tutte le sue forze. Niente.

Bloccato dalla sabbia.

Dan alzò un pugno e con uno sforzo enorme lo picchiò sul portello. Se Cranston è dentro... se non è morto... I pensieri gli si confondevano nella testa. Picchiare. Alzare il pugno e lasciarlo cadere. Alzare il... pugno e... lasciarlo cadere.

Il portello si mosse! Dan lo sentì spingere contro il suo braccio inerte, lo vide sollevarsi lentamente. Una mano guantata lo apriva da dentro. Tutto si fece indistinto, caliginoso, rosso sangue e poi nero seppia. Dan sentì il suo corpo muoversi, e l'urlo del vento gli giunse affiochito, smorzato. Qualcuno gli parlava, parole pressanti gli crepitavano nella cuffia. Poi il nero lo avvolse e lo fece affondare nell'incoscienza. Quando si svegliò, era senza casco: e Cranston non aveva nemmeno la tuta, solo la sua uniforme azzurra. Il piccolo rifugio sotterraneo era fresco, comodo e sicuro. Il vento era un mugolio lontano. Le pareti curve e il soffitto del rifugio erano protettivi, la cuccetta morbida e comoda. Ross Cranston era ritto in piedi davanti all'unità di cottura.

— Hai fame? — chiese guardando Dan con aria preoccupata. Dan si accorse di essere seduto su una delle cuccette, appoggiato alla parete curva del rifugio.

— Eh?... sì. — Gli dolevano tutti i muscoli. Aveva un mal di testa feroce, la bocca secca e incrostata di polvere.

Guardandosi le gambe, vide che Cranston gli aveva tolto, oltre al casco, la parte inferiore della tuta.

— C'era una brutta ammaccatura sulla gamba — disse Cranston. — Ho voluto accertarmi che la tua gamba, sotto, non fosse ferita. Hai un livido,

niente di grave.

— Quando... — Dan tentò di leccarsi le labbra ma aveva secca anche la lingua. — Quando sei... sceso nel rifugio?

Cranston lo sbirciò con evidente disagio, poi riportò l'attenzione sulla cucina. — Ehm... ho tentato di avvertirti... ma tu non rispondevi. Non sapevo cosa fare, avevo paura che ti fosse successo qualcosa. E poi... ehm... la tenda pareva lì lì per crollare...

— Infatti è crollata — disse stancamente Dan. — Hai fatto benissimo a metterti al sicuro.

— Oh... be'... — Cranston sorrise, sempre un po' vergognoso. L'alloggio del dottor Hsai somigliava a certe case giapponesi che Valery aveva visto sui nastri di scuola.

Era un comparto singolo, non più grande degli altri, ma tutto diverso. Verdi rampicanti salivano su per una parete fino al soffitto, dove s'insinuavano tra i pannelli luminosi. Sulla parete c'era un disegno, che rappresentava amene colline verdeggianti e un fiume con un ponticello civettuolo. I rampicanti sembravano fondersi col disegno, animandolo. La cuccetta era austera, ma alla parete contro cui poggiava era appeso un bellissimo drappo rosso. Non c'erano altri arredi, tranne due cuscini per terra e un tavolino nero laccato.

Anche il dottor Hsai era pittoresco, in una morbida vestaglia bianca e nera, con un brillìo di fili d'oro al collo.

— Che magnifica vestaglia! — esclamò, suo malgrado, Valery, entrando nel comparto.

Il medico sorrise amabilmente. — Apparteneva al mio trisnonno ed è

stata tramandata di padre in figlio da molte generazioni.

— È molto bella.

Il dottor Hsai sorrise ancora e s'inchinò leggermente. — Purtroppo —

disse, — non ho sedie dove farvi sedere. Di solito ricevo nel mio ufficio all'infermeria. Ma voi avete tanto insistito...

— Starò comodissima sul pavimento — disse Valery, e si accovacciò

vicino alla cuccetta.

Il dottor Hsai le offrì uno dei cuscini, e Val si sedette sopra e si appoggiò

all'orlo della cuccetta.

— Le domande che avete da farmi sono di carattere medico? — chiese il dottor Hsai, sedendosi in mezzo alla stanza.

— Psicologico, direi.

Il dottor Hsai annuì. — Lo immaginavo. Purtroppo le mie nozioni di psicologia sono scarse, anche se in queste ultime settimane ho studiato a fondo tutti i nastri della materia.

— Perché? — chiese Val. — Pensate anche voi che ci sia un assassino a bordo dell'astronave?

Il dottor Hsai sorrise pacatamente. — No, no. Ma qualcuno lo pensa, e sto cercando d'individuare la causa di queste paure.

— Ci sono stati... gli incidenti.

— Sì.

Valery cominciava a sentirsi a disagio. La domanda che era venuta a fare le pareva improvvisamente stupida, e quel che era peggio, aveva l'impressione che il dottor Hsai sapesse quello che voleva chiedergli e compitamente aspettasse che fosse lei a entrare in argomento.

— Dan Christopher ha subito forti scosse emotive — disse lo psicotecnico,

più che altro per non far languire la conversazione. — È un giovane che ha molti problemi. Forse converrebbe rianimare uno psichiatra e farlo esaminare a fondo.

— È quello che penso anch'io. Come mai non è stato fatto? — chiese Val.

— Larry Belsen non lo ritiene necessario. E come presidente, spetta a lui decidere sulle richieste di rianimazione.

— Ha detto esplicitamente di no?

— Sì. Gli ho chiesto se voleva che rianimassimo uno psichiatra... È stato quando Dan Christopher era in osservazione all'infermeria, e io non trovavo niente per cui si potesse considerare malato.

— E Larry ha detto che non voleva?

Il dottor Hsai si accigliò leggermente. — Non si è espresso così. Ha detto che secondo lui non era necessario. Voi sapete quante difficoltà

comporti rianimare una persona, soprattutto con le risorse limitate che abbiamo. Non è una cosa da farsi alla leggera. Anche perché non si può

richiedere alla persona rianimata di tornare a dormire dopo pochi giorni o settimane. Non è consigliabile nemmeno dal punto di vista medico.

— Lo so. — Valery si accorse che stava mordicchiandosi il labbro. —

La domanda che volevo farvi...

— Sì?

Non le sembrava più una domanda tanto sciocca... — È possibile... che una persona commetta atti violenti... senza saperlo?

Hsai parve sconcertato.

— Voglio dire, è possibile che uno commetta un assassinio e poi non se ne

ricordi?

Hsai si strinse impercettibilmente nelle spalle. — So, dai miei studi, che casi del genere si sono verificati, ma... io non ne ho mai avuto esperienza diretta.

Senza stare a pensarci due volte, Valery sbottò: — Potrebbe essere che Larry non abbia voluto far rianimare uno psichiatra perché in realtà ha paura che salti fuori che il malato è proprio lui, Larry?

Hsai restò un attimo sorpreso, poi si impose una maschera di calma orientale e professionale. — Credete che Larry Belsen sia uno squilibrato mentale?

— La caduta di mio padre non è stata una disgrazia — disse Valery sentendosi sprofondare. — È stata provocata da qualcuno. Dan o Larry... o qualcun altro.

Il dottor Hsai rimase a lungo in silenzio, con gli occhi chiusi. Poi guardò

Valery e disse: — Farò immediatamente i passi necessari per far rianimare i migliori psichiatri che abbiamo. Se i vostri sospetti sono anche vagamente fondati, si tratta di una situazione d'emergenza, e non c'è

nemmeno più bisogno dell'approvazione del presidente.

— Il guaio è — disse Valery — che forse Dan è già morto. XIII

Dan sapeva che era un incubo, ma era terrorizzato lo stesso. Correva, o almeno tentava di correre. Era immerso in un liquido sciropposo che gli ostacolava i movimenti.

Dietro di lui qualche cosa ruggiva, sempre più forte, sempre più vicino. Si voltò un momento a guardare, e non vide altro che un paio di mani gigantesche che si allungavano per afferrarlo.

Tentò inutilmente di correre più forte. Il ruggito divenne assordante. Ci fu un lampo e le mani lo abbrancarono, buttandolo a terra, picchiandolo, tempestandolo di colpi. E lui non riusciva a respirare, non poteva urlare... Si

svegliò, inzuppato di sudore, tutto tremante. Mezzo metro sopra la sua faccia c'era il soffitto curvo del rifugio sotterraneo, e nella cuccetta sotto la sua sentì Cranston russare. Non c'erano altri rumori tranne il ronzìo delle macchine elettriche.

Il vento era cessato!

Dan si tirò su a sedere, facendo urlare di dolore i muscoli della schiena. Per un momento ebbe un terribile capogiro. Poi, vincendo dolore e stanchezza, puntò le mani sull'orlo della cuccetta e si lasciò scivolare sul pavimento di plastica. Come toccò terra, una nuova fitta di dolore lo attraversò tutto.

Scrollò Cranston.

— Oh... eh... cosa...?

— Credo che il temporale sia cessato — disse Dan. — Prova a metterti in contatto con l'astronave, mentre io mi vesto.

Cranston, ancora mezzo addormentato, buttò giù le gambe dalla cuccetta e rimase lì un po', con la testa ciondolante.

— Cosa... Che ore sono?

Dan guardò l'orologio, regolato sull'ora dell'astronave. — Abbiamo dormito più di dodici ore. Su, mettiti alla radio.

— Come va? — chiese Cranston, calandosi dalla cuccetta.

— Sono tutto pesto, ma non c'è male.

— Colpa di questa maledetta gravità.

Strascicando i piedi, Cranston andò al ricetrasmettitore, lo accese e si mise a parlare. Dan, intanto, indossò l'unica tuta pressurizzata ancora utilizzabile.

Mentre controllava la guarnizione di tenuta del casco, sentì Cranston dire: — Niente da fare, non rispondono.

— La trasmissione è disturbata?

— Neanche tanto. — Cranston scosse la testa. — C'è silenzio. Credo che senza l'antenna e l'amplificatore su nella tenda, questo apparecchio non abbia abbastanza forza per arrivare all'astronave.

Dan non disse niente. Si avviò verso la camera di compensazione, ci entrò e chiuse il portello interno. La camera pompò l'aria nei serbatoi, poi fece lampeggiare le luci verdi.

Dan alzò le braccia, fece scattare il congegno d'apertura del portello esterno e spinse. Una pioggia di sabbia giallastra e cenere gli scrosciò sulla visiera.

Salì sulla scaletta a pioli incassata nella parete, aprì del tutto il portello, e cacciò fuori la testa.

Il campo sembrava aver subito un bombardamento. La tenda non c'era più, e anche i tavoli, le sedie, gli apparecchi radio, i video e tutto il resto erano chissà dove. Restava soltanto la base d'acciaio-plastica, e anche quella era sepolta sotto uno spesso strato di sabbia e cenere. Il cielo era tutto grigio e cupo. Le nuvole erano alte, ma si muovevano a gran velocità. Rigidamente, per via della tuta che lo impacciava, Dan si girò per guardarsi attorno.

La raffineria era un disastro. I grandi cilindri e le cupole erano spaccati, anneriti, bruciati. C'era poco da ricuperare... Sapeva che avrebbe dovuto rallegrarsi di essere ancora vivo, ma si sentiva depresso, sconfitto. L'antenna di comunicazione era crollata, naturalmente. Come quasi tutti gli alberi. Ma l'erba c'era ancora, e sporgeva da sotto la sabbia, assurdamente gialla e allegra in quella scena di cupa desolazione. Dan ridiscese la scaletta, chiuse il portello e riattivò la camera di compensazione. L'aria solforosa del pianeta fu pompata fuori, e l'aria respirabile che era stata immagazzinata nei serbatoi tornò a riempire il piccolo spazio. Quando si accese la luce verde, Dan aprì il portello interno e rientrò nel rifugio.

Si tolse il casco, che sembrava pesare una tonnellata. Cranston era sempre seduto davanti alla radio. — Non rispondono proprio. Non riesco a mettermi in contatto.

— E non possono neanche vederci — disse Dan, tetro. — Siamo sempre coperti da nuvole fittissime.

— Ma non c'è un modo qualsiasi per avvertirli che siamo qui? E loro non possono trovarci col radar, i rivelatori a infrarossi, che so io?

Dan si lasciò cadere sulla cuccetta in basso e si mise ad aprire le cerniere sulle gambe della tuta. — Col radar non possono capire se siamo vivi o no. Se potessimo realizzare una sorgente di calore abbastanza intensa, allora forse i rivelatori a infrarossi la segnalerebbero...

— Una sorgente di calore? E con che cosa?

Dan si strinse nelle spalle. — Abbiamo solo i laser, e non bastano.

— Mmmm... — Cranston cominciava a spaventarsi. — Aria e acqua ne abbiamo?

— L'ossigeno lo si può ricavare dall'atmosfera del pianeta, ripulendola dallo zolfo e dalle altre porcherie — rispose Dan. — Ma l'acqua... l'impianto di purificazione è inservibile. E qui ne avremo al massimo per due giorni.

— E per quanto tempo ancora quelle nuvole ci copriranno?

Dan si strinse nelle spalle. — Direi che ci conviene trovare il modo di realizzare la sorgente di calore.

Larry camminava avanti e indietro sul ponte di comando, seguito da Joe Haller e Guido Lastella. Gli operatori ai pannelli di controllo erano intenti al lavoro.

— Non puoi abbandonarli laggiù senza fare nemmeno un tentativo di salvarli! — stava urlando Haller.

Larry si voltò di scatto e indicò uno schermo, dove si vedeva solo una massa di nuvole grigie in rapida corsa.

— Non abbiamo la minima prova che siano ancora vivi — ribatté

seccamente. — E tu vuoi che rischi il nostro unico pilota qualificato e la nostra unica scialuppa d'atterraggio per l'improbabile caso che quei due siano sopravvissuti all'uragano?

— Sì, perdio!

— Io sono disposto a tentare — disse Lastella.

Larry scosse la testa. — Non abbiamo la più vaga idea di quello che c'è

sotto le nuvole. L'intera superficie potrebbe essere sepolta sotto tonnellate di cenere vulcanica.

— Di scialuppe d'atterraggio ce ne sono altre — insistette Haller. —

Puoi dare ordine che le tirino fuori dal deposito e le rimontino.

— E come sostituisco l'unico astronauta?

— Ma s'è offerto lui di andare!

— No. — Larry scostò Haller e si rimise a camminare sul ponte. Haller lo seguì, ostinato. — Stai ammazzando due uomini!

— Sono già morti — disse Larry. — Altrimenti si sarebbero fatti sentire. L'uragano è finito da due giorni.

— Può darsi che gli impianti di comunicazione siano stati danneggiati. Può darsi che siano feriti, intrappolati sotto le macerie... chissà.

— Non possono essere sopravvissuti all'uragano — ribatté Larry. — Le hai viste anche tu le scariche elettriche. È stato tutto un lampeggiare. E la velocità del vento oltrepassava addirittura qualsiasi possibilità di misurazione degli strumenti. Quelle nuvole viaggiano ancora a cinquanta chilometri all'ora. Come facciamo a sapere quali sono le condizioni atmosferiche sotto?

Le spalle di Haller s'incurvarono di colpo. — Quanto pensi che dureranno

ancora le nuvole?

— Non lo sa nessuno — disse Larry. — Vengono dalla catena di vulcani dall'altra parte del mare. Potrebbe essere questione di ore o di settimane. Non lo sa nessuno.

— Dunque, ce ne staremo qui pacifici ad aspettare.

— Non possiamo fare altro.

Haller parve sul punto di dire qualcosa, ma poi si voltò bruscamente e se ne andò con passo infuriato. Lastellà indugiò un momento, incerto, poi si strinse nelle spalle e lasciò il ponte anche lui.

Larry guardò il videoschermo che presentava la superficie del pianeta, quasi interamente coperta dalle nuvole grigie. *Sono morti*, si disse. *Non è*

possibile che non siano morti.

Ma se non sono morti, pensò, *li stai uccidendo.*

— Io devo andar via — disse bruscamente a uno degli operatori. — Se c'è bisogno di me, chiamatemi con l'interfono.

S'infilò nel corridoio che portava al suo ufficio. Ebbe un attimo di esitazione, poi entrò e andò dritto al telefono.

— Voglio Valery Loring nel mio studio, subito.

La voce impassibile dell'elaboratore disse: — Eseguito. Valery apparve sulla porta dopo dieci penosissimi minuti.

— Mi hai fatto chiamare?

Larry avrebbe voluto buttarle le braccia al collo, e stringerla a sé. Invece disse, in tono inespressivo: — Credono che voglia uccidere Dan.

— Chi lo crede?

Larry vide le sue mani agitarsi nervosamente. — Haller, Lastella, e per quel che ne so, tutti quanti su questa maledetta astronave. Sempre ferma sulla porta, Valery chiese: — Vuoi ucciderlo?

— No, maledizione! No! Che domanda è questa?

— E allora perché hai paura di quello che pensano gli altri?

— Tu non capisci — disse Larry sottovoce. — Nessuno può capire.

— Capire cosa, Larry?

— Io sono il presidente. Ti rendi conto di cosa significa? Sono io che devo prendere le decisioni. Io, e io solo. Devo decidere se mandare Lastella sul pianeta, col rischio che rimanga ucciso. Oppure no, trattenerlo a bordo, contro la sua volontà, finché non sapremo con certezza in che condizioni è la superficie. Ma così probabilmente ucciderei Dan, se non è

già morto.

— Non ha ancora dato notizie?

— Niente. Abbiamo esplorato la zona con tutti gli strumenti che abbiamo, e non c'è il minimo segno che lui e Cranston siano sopravvissuti.

— Potrebbero essere nel rifugio.

— Lo so. — Larry scostò la poltroncina della scrivania e vi si lasciò

cadere.

Valery era sempre ferma sulla porta.

— Sono io che devo prendere le decisioni — ripeté Larry.

— Lastella è disposto a tentare un atterraggio?

— Sì, ma la decisione la devo prendere io.

— Lo so, Larry, e vorrei poterti aiutare, in qualche modo.

— Nessuno può aiutarmi.

Val fece un passo esitante, entrando nel minuscolo ufficio. — Larry... tu che cosa *vorresti* fare?

Larry la guardò sorpreso. La risposta era ovvia, per lui. — Io vorrei mandare Lastella a vedere se sono vivi. Credi anche tu che voglia uccidere Dan?

— Io credo che tu voglia fare quello che è giusto, ma che ti lasci fuorviare dalle tue responsabilità di presidente.

— Ma se tentando di atterrare Lastella resta ucciso? Non sappiamo in che stato sia la superficie...

— Si è offerto lui di andare — disse Val. — E tu vuoi fare il tentativo. Se resta ucciso, avrete almeno provato. È sempre meglio che stare qui seduti a far niente, no? A non tentare, sappiamo per certo che Dan morirà. A tentare...

Larry annuì, cupo. — Hai ragione... lo sanno tutti...

— C'è qualcosa che so solo io — disse Valery.

— Cosa?

— Che nonostante quello che è successo e succederà, tu non faresti mai del male a nessuno. Nemmeno a Dan.

— Dan... era il mio migliore amico. Eravamo tutti amici, un tempo.

— Milioni di anni fa. — La voce di Val era debole e lontana. Larry respirò a fondo, e alzandosi in piedi, disse: — Va bene, faremo questo tentativo di salvataggio. Ma ci vado anch'io con Lastella, là fuori, alla sua ricerca.

Valery non parve sorpresa. — Non ce n'e bisogno. Non devi dimostrare niente, né a me ne a nessun altro.

— *Voglio* andarci.

— Ma non puoi, sei il presidente. E poi porteresti via spazio prezioso a bordo della scialuppa. L'unica cosa che puoi fare per aiutare Dan e Cranston... è prendere una decisione.

Dan, protetto dalla tuta, era sulla superficie del pianeta. Aveva la faccia smunta, e una barba ispida e scura gli macchiava il mento. Si sentiva la bocca secca, arsa.

Guardava il mare, a pochi metri dalla base distrutta. Le onde lambivano la spiaggia sabbiosa, indolenti e benigne. Sarebbero bastati pochi passi per immergersi nell'acqua fino alla vita.

Ma non si può bere, si diceva Dan. *È infetta, velenosa. Dev'essere purificata, prima.*

— Ancora qualche ora — mormorò, con la voce rauca e impastata, — e saremo ridotti a berla così com'è.

Cranston era nel rifugio, sdraiato nella sua cuccetta, paralizzato dalla paura di morire.

A un certo punto Dan non ce l'aveva fatta più a dividere con lui l'angusto spazio del rifugio. Molto meglio star fuori, nonostante l'impaccio della tuta. E nonostante la puzza del suo corpo, che cominciava a diventare insopportabile.

Gli venne quasi da sorridere. *E così l'avrà vinta Larry, alla fine. Mi sembra di vederlo. È un pianeta micidiale, dirà. Troppo pericoloso. Bisogna proseguire, cercarne un altro. Ci lascerà morire, non muoverà un dito per salvarci.*

Lo schianto e il brontolìo di un tuono in lontananza gli fecero alzare la testa. Un altro uragano? No, il cielo non era cambiato negli ultimi tre giorni: grigio, fitto di nuvole, ma non tempestoso. E il vento era leggero, agitava appena l'erba.

Dan strizzò gli occhi. Una sottile linea bianca rigava la massa di nuvole. Ma certo, era la scia di un razzo!

Se la tuta glielo avesse permesso, Dan avrebbe fatto un salto di gioia. Gli venne voglia di urlare, di ballare, di far capriole.

Invece rimase inchiodato dov'era a guardare la linea bianca fare una giravolta sopra la sua testa. Distingueva ormai chiaramente la sagoma appuntita del razzo, via via più grande. E nonostante il casco e la cuffia, sentiva il dolcissimo ruggito dei turbogetti ausiliari. Il razzo s'inclinò, e sorvolando il mare andò verso di lui, con le ruote d'atterraggio fuori. Toccò

terra sollevando un polverone, e oltrepassò rullando la base semidistrutta. Poi si girò lentamente, tornò indietro verso Dan, coi motori che urlavano, e una tempesta di sabbia e cenere in coda.

Infine il ruggito si spense, il tettuccio si aprì, e una figura in tuta pressurizzata si alzò in piedi.

Per tutto il tempo Dan era rimasto assolutamente immobile. Scuotendosi bruscamente, portò una mano all'interruttore della radio sulla cintura.

— ...stai lì fermo? Di' qualcosa, agita una mano, fa' qualcosa! Sei mica congelato?

— Sto bene — gracchiò Dan, con una voce rauca che non riconobbe. —

Ho solo sete.

— Sei vivo! — Era la voce di Lastella, trionfante. — Non muoverti, aspettami lì. Ho tant'acqua da nuotarci dentro.

Se Dan avesse avuto abbastanza liquido in corpo, avrebbe pianto di gioia.

Quella sera sull'astronave si fece festa.

Tutti quelli che poterono essere esonerati dal lavoro si radunarono nel self-service e mangiarono e bevvero insieme. Dan dovette lottare per sottrarsi alle

insistenti attenzioni del personale medico: ma fece la sua scena, su una sedia a rotelle.

Per la prima volta da mesi, Dan, Valery e Larry si trovarono insieme nello stesso posto, perfino allo stesso tavolo. E per qualche ora, fu come ai vecchi tempi. Nessuno accennò alle esitazioni di Larry a mandare la scialuppa sul pianeta. Le tensioni e le paure furono dimenticate, almeno temporaneamente.

Ma poi, quando la festa cominciò a calare di tono, e la gente, in punta di piedi, o barcollando, cominciò ad andarsene, qualcuno disse a voce alta, abbastanza alta da farsi sentire da tutti: — Abbiamo avuto la prova che su questo pianeta non si può stare. È troppo pericoloso. I nostri due festeggiati l'hanno scampata per un pelo.

Dan si rabbuiò immediatamente. — Abbiamo avuto la prova che occorrono impianti più resistenti e molte precauzioni. Ma se siamo sopravvissuti a un uragano simile, niente può farci paura.

— Io dubito... — cominciò Larry.

Valery lo interruppe. — Abbiamo bisogno di altre scorte di deuterio, no?

Perciò qualcuno dovrà per forza tornare sulla superficie, possibilmente meglio attrezzato.

— Sarà un lavoro lungo e duro.

— Ma dev'essere fatto.

Dan si alzò dalla sedia a rotelle e sovrastò gli altri, smunto, con gli occhi cupi e spiritati. — Tutto quello che si deve fare, si farà. E i nostri figli ci giocheranno, sul pianeta, quando li avremo adattati a viverci. Larry sbirciò Val, vide che guardava Dan, e si sentì ribollire d'odio. XIV

La mattina dopo Dan cercò Valery e la trovò nella biblioteca dell'astronave, in una delle cabine di lettura dei nastri. Sulla parete della cabina c'erano due video montati uno di fianco all'altro, e Val stava confrontando alcuni dei suoi

spettrogrammi con le carte d'analisi spettrali conservate negli archivi della biblioteca. Dan bussò alla porta di vetro, e Val si voltò, gli sorrise e gli fece segno di entrare.

Nella cabina c'era un'unica poltroncina, e per Dan restava appena lo spazio sufficiente a star in piedi. — È intimo, qua dentro — disse sorridendo.

— Non è un luogo di ritrovo, in effetti — disse Valery, facendosi un po'

in là sul sedile,

— Sei libera stasera? Mangiamo insieme?

Valery scosse la testa.

— A mezzogiorno allora?

— Dan — disse Valery tristemente. — Ho detto a te e a Larry la stessa cosa. Finché non la smettete di litigare, non voglio aver niente a che fare con nessuno dei due.

— Ma avevi detto...

— Ho detto tante cose. Ora dico no a tutt'e due... finché non la piantate di scannarvi.

— Ma Larry è...

— Non voglio sentire niente.

Dan si rabbuiò.

— Non fare quella faccia — disse Valery, sorridendo. — Non è il caso.

— No?

— No... Guarda, questi sono alcuni degli spettrogrammi che ho fatto. Sei il primo a vederli non li ho mostrati ancora a nessuno. Dan si strinse nelle

spalle. — Che emozione!

— Non fare il villano. Devi promettermi che non dirai niente a nessuno finché non farò la mia relazione al Consiglio, la settimana prossima. Non voglio che trapelino notizie di cui non sono ancora assolutamente certa.

— Terrò il segreto, sta' tranquilla.

— Dunque... — Valery abbassò la voce a un bisbiglio. — Sembra che tutt'e due le stelle abbiano pianeti simili alla Terra.

— Cosa?

Val annuì, e riprese, alzando un poco la voce nell'eccitazione: —

Epsilon Indi è la più vicina, perciò è più facile studiare i suoi pianeti. Non che abbia visto niente di più che un puntino luminoso; ma le misurazioni gravimetriche sono eccellenti, e i dati spettrali... — Si voltò verso i due schermi. — Guarda... questo è uno spettro del pianeta più interno di Epsilon Indi, quello che ha su per giù le dimensioni e la massa della Terra. L'ho raccolto ventiquattr'ore fa. E questo, sull'altro schermo, è uno spettro della Terra che ho raccolto con lo stesso telescopio qualche giorno fa. I due pianeti sono circa alla stessa distanza da noi: quattro anni luce. Dan guardò. Ciascuno dei due schermi presentava una macchia di colore intersecata da centinaia di righe scure. Lo spettro della Terra era dominato dal giallo, quello del pianeta di Epsilon Indi dall'arancione.

— Il fondo continuo non ha importanza — disse Valery. — Guarda le righe dell'assorbimento... — Indicò prima una e poi l'altra immagine. —

Ossigeno... qui, e anche qui. Azoto, in tutt'e due. Vapore acqueo... anidride carbonica — la mano esile andava continuamente avanti e indietro, — e tutto più o meno allo stesso grado di concentrazione. È fantastico!

— Vuoi dire che questo pianeta è praticamente uguale alla Terra?

— Da dove siamo noi, almeno, non si notano differenze.

— Ma... — Dan si sentiva rimescolare lo stomaco. — Ma il pianeta di Epsilon Indi è lontano da noi quanto la Terra e il sistema solare.

— Questo è vero.

— Non potremmo mai arrivarci.

Invece di rispondere, Valery premette un tasto sul pannello davanti al video. Una delle immagini svanì, e fu sostituita da un altro spettrogramma.

— Questo è lo spettro del Pianeta Giallo... è molto più intenso perché

siamo vicini.

— E l'altro è sempre quello della Terra?

— Sì — disse Val. — Guarda le differenze della composizione atmosferica. Ossidi solforosi, masse di anidride carbonica e ossido di carbonio, e altre cose che non ho ancora identificato.

Persino all'occhio inesperto di Dan i due spettrogrammi apparivano decisamente molto diversi.

— Dopo quello che hai passato sul Pianeta Giallo — disse Valery, —

penso che sarai anche tu dell'idea di riparare l'astronave e andare avanti. Dan non disse niente, e si appoggiò alla parete acusticamente isolata della cabina. Era pallido con gli occhi pensosi.

— Grazie per avermi confidato le tue scoperte — disse sottovoce. — E... non preoccuparti, non ne farò parola con nessuno.

Poi aprì la porta e uscì dalla cabina.

Valery lo guardò allontanarsi lungo la corsia tra gli scaffali dei nastri magnetici. *Ora ho detto a ciascuno dei due il contrario di quello che avrebbero voluto sentirsi dire,* pensò. *Quale dei due tenterà di chiudermi la bocca prima della riunione del Consiglio?*

Passarono quattro giorni.

Larry era nella sala del Consiglio, seduto al suo posto a capo del tavolo. Ma delle altre sedie, molte erano vuote. C'erano solo Dan, Polanyi, Mort Campbell e Guido Lastella, tutti raggruppati vicino e Larry.

— Da quello che mi avete detto — concludeva Larry, guardando la mappa sullo schermo in fondo alla sala, — non abbiamo altra scelta che ridiscendere sul pianeta e tentare di riparare la raffineria.

— Polanyi incrociò le braccia sul ventre. — Sembra anche a me. Sia che ci fermiamo qui sia che proseguiamo, dobbiamo avere abbastanza deuterio per vivere sull'astronave ancora molti anni.

— E, ci si fermi o si vada avanti, l'astronave dev'essere revisionata completamente — disse Campbell. — Sta andando in pezzi, dobbiamo rattopparla.

Larry guardò Lastella. — La ricostruzione della raffineria richiederà

molti viaggi avanti e indietro tra il pianeta e l'astronave. L'astronauta inclinò leggermente la testa da un lato.

— È il mio mestiere, sono qui per questo.

— Sì, certo — disse Larry, serio. — Pensi che dovrai pilotare sempre tu la scialuppa, o potrai farti sostituire da qualcuno dei giovani che hai addestrato?

— Ce ne sono almeno tre o quattro bravi come me, — disse Lastella. —

E si potrebbe utilizzare anche qualcuna delle scialuppe di riserva. Larry annuì pensieroso.

— Io direi di tenerne una sempre ferma vicino al campo — propose Dan, — per servire in una situazione d'emergenza.

— Buona idea — disse Larry.

— L'unico vero pericolo del pianeta — mormorò Lastella — sono gli uragani.

Polanyi disse: — Sembrano legati all'attività vulcanica. Se rianimassimo i nostri geologi e meteorologi forse saremmo in grado di prevedere... Larry lo interruppe. — Non possiamo rianimare tanta gente, a meno che non decidiamo di fermarci qui. E questa decisione la si prenderà solo quando si saprà con certezza che non ci sono altri pianeti possibili.

— Dovremo in ogni caso orbitare attorno a questo pianeta per molto tempo — obiettò Dan. — Anni, forse.

Gli altri annuirono.

— Io scendo col primo gruppo — continuò Dan. — Voglio accertare l'entità dei danni.

Larry obiettò: — Ma i medici...

— Sono il responsabile degli impianti — tagliò corto seccamente Dan, alzando la voce. — È il mio lavoro, devo scendere.

Larry frenò l'impulso di urlargli una rispostaccia. — Va bene — disse freddamente. — Allora non resta che stabilire quando si comincia.

— Al più presto — disse Dan.

— Il luogo dell'accampamento adesso è al buio — disse Lastella, sbirciando l'orologio. — Sarà giorno fra... otto ore.

— Cioè a mezzanotte, ora dell'astronave.

— Esatto.

Dan disse: — Raduniamo una squadra e alle prime luci scendiamo.

— Si può partire a mezzanotte — disse Lastella.

— Perfetto. Io, tu e l'attrezzatura indispensabile per poter riprendere il lavoro. Abbiamo bisogno di qualcun altro?

Larry si sentì ancora una volta tagliato fuori.

— Io vi consiglierei di farvi una dormita — disse. — Intanto io farò tirar fuori dal deposito le scialuppe di riserva.

— Benissimo.

Si alzarono tutti e si avviarono alla porta. Larry fu l'ultimo ad arrivarci, e vide che Dan si era fermato ad aspettarlo.

— A me non la fai — disse Dan.

Larry si accigliò. — Che intendi dire?

— Tu non hai la minima intenzione di fermarti qui. Lo sai benissimo. Tu farai revisionare e riparare l'astronave e poi tenterai di convincere tutti a ripartire.

Per dove?, fu sul punto di chiedere Larry. Ma non volle dare a Dan la soddisfazione, e disse invece: — T'è piaciuta tanto l'esperienza che hai fatto sul pianeta? Ti sembra un parco di divertimenti?

— È sempre meglio dell'astronave.

Larry sbuffò. — È come dire che la morte è meglio della vita.

— Ti sbagli! — scattò Dan. — Non capisci l'errore che fai? Dobbiamo fermarci qui. Andare avanti significherebbe morire tutti. È questo che vuoi?

— Ne abbiamo già discusso, Dan.

— E sei sempre della stessa idea?

— Questo pianeta è micidiale — disse Larry. — Per quanto possiamo modificare i nostri figli, o i nipoti, o i pronipoti... io non credo che saranno

mai in grado di sopravvivere sul Pianeta Giallo. — Dan fece per replicare, ma Larry continuò: — L'universo è grande. Sarebbe assurdo e criminale fermarci su questo pianeta quando ce n'è sicuramente uno migliore.

— Vedremo — disse Dan, con la voce che tremava. — Vedremo. E

presto.

Mezzanotte.

Sul ponte di comando niente distingueva un'ora dall'altra. Nei corridoi, nei tubi di collegamento, nel self-service, di notte, le luci venivano abbassate. Ma negli spazi di lavoro, come appunto il ponte di comando, era sempre tutto uguale, a mezzanotte come a mezzogiorno. Cambiavano solo le persone.

Larry era in piedi alle spalle di un operatore, e guardava i video che presentavano il pianeta e la scialuppa in posizione sulla piattaforma di lancio, vicino al mozzo.

Ora il luogo dell'accampamento era illuminato, e dove c'erano state tende e impianti, si vedeva una grande macchia scura.

Larry trasferì lo sguardo sul video che presentava la scialuppa pronta per il lancio, e vide i due uomini in tuta pressurizzata seduti fianco a fianco nella cabina di pilotaggio. La voce di Lastella scandiva le frasi del conto alla rovescia:

— Serbatoi aperti.

— ...nove, otto, sette...

— Razzi pronti per l'accensione.

— ...cinque, quattro...

— Sistemi di rilevazione telemetrica e radar attivati — disse un operatore.

— ...due, uno, zero.

La catapulta elettrica scagliò la scialuppa fuori dal portello aperto della camera di compensazione. E sul video Larry la vide farsi sempre più

piccola, finché non diventò un puntino in più fra le innumerevoli stelle.

— Accensione razzi — disse la voce di Lastella.

Il puntino s'illuminò per un attimo di un bagliore vivo. Poi sparì anche quello.

— Volo seguito al telescopio d'osservazione — disse un operatore. Larry si voltò verso il suo video, e vide la scialuppa, simile a una meteora luminosa che striava di rosso il vasto paesaggio dorato del pianeta.

— Rilevazioni telemetriche e ricezione della voce ottime. Larry mise una mano sulla spalla dell'operatrice e disse: — Vado nel mio alloggio a dormire un po'. Chiamami quando atterrano. E lasciandosi alle spalle la luce viva e il trambusto del ponte di comando, uscì nella penombra notturna dei corridoi. Entrò nel suo scomparto buio, e si buttò immediatamente sulla cuccetta. Quando suonò il videofono, premette il pulsante SOLO VOCE.

— Sì?

— Hanno atterrato. Lastella riferisce che è andato tutto bene. Ora scenderanno sulla superficie e cominceranno a guardarsi attorno.

— Grazie.

Larry rimase a lungo seduto sulla cuccetta, immobile. Poi parlò di nuovo al videofono: — Valery Loring, per favore.

Una pausa. *Sicuramente dorme già, la sveglio.*

Sul video apparve la faccia della signora Loring. — Larry, sei tu? Non ti vedo. Sei al buio?

— Scusatemi se vi ho svegliato. Val non c'è?

— Non dormivo. Soffro d'insonnia da... — La voce si ruppe. Poi: — Val è

all'osservatorio. Ha preso a lavorarci a ore strane, negli ultimi tempi.

— Grazie. La chiamerò là.

Ma sapeva che non avrebbe telefonato. Doveva andare all'osservatorio e vederla faccia a faccia.

Altre due notti, si disse Valery. Altre due notti, e la mattina del terzo giorno il Consiglio si sarebbe riunito.

Era una settimana ormai che passava la notte all'osservatorio, seduta alla scrivania di suo padre. Le miriadi di stelle spruzzate nel buio di fuori accentuavano il senso di freddo e di solitudine che si provava a stare lassù. La loro luce era senza calore. La grande massa del Pianeta Giallo non si vedeva, era dall'altra parte dell'astronave.

La sagoma mastodontica del telescopio si stagliava contro le stelle, e gli altri strumenti, più piccoli, facevano un guazzabuglio d'ombre. Nero su nero. Buio e più buio. Impercettibilmente attenuato dalle luci del terminale dell'elaboratore e dei videoschermi.

In tutte quelle notti, Val si era sempre sforzata di stare sveglia, naturalmente, e aveva anche fatto molto lavoro. Ma nei lunghi intervalli in cui erano gli strumenti a lavorare e per lei c'era poco o niente da fare, spesso, troppo spesso, era scivolata nel sonno, cullata dal silenzio e dall'assenza di peso.

Clic!

Valery si tese.

Si udì il rumore di un portello che si apriva. Val sforzò gli occhi ma non riuscì a vedere niente. C'erano diversi portelli che davano nell'osservatorio, ma anche quando se ne apriva uno, la luce dei tubi al di là era troppo debole per notare la differenza.

Passi ovattati. Piedi in pantofole che attraversavano silenziosamente il pavimento dell'osservatorio.

— Chi è? — chiese Val. Nessuna risposta.

Dan è sceso sul pianeta con la scialuppa.

— Larry, sei tu, vero?

La snella figura di Larry si delineò nell'ombra, a non più di cinque metri da Val. — Sì, sono io.

— Oh... mi hai spaventato... un po'.

— Scusa, non volevo.

Adesso era vicinissimo e Val vide che aveva la faccia molto stanca.

— Perché... come mai sei venuto a trovarmi?

Per un attimo lui la guardò fisso, senza rispondere. — Avevo bisogno di parlare con qualcuno — disse alla fine. — Mi sono sentito terribilmente solo in questi giorni. Senza amici, senza nessuno.

— Io ti sono sempre amica, Larry.

— È difficile considerarti un'amica, Val. Dopo quello che è successo... no, non potremo mai essere amici.

— Non capisco.

Larry parve affranto. — Non capisci? Quando riferirai al Consiglio che non hai trovato un pianeta simile alla Terra voteranno per fermarci qui. Eleggeranno presidente Dan, e i genetisti si metteranno al lavoro per adattare la prossima generazione a quel mondo micidiale laggiù. I tuoi figli, Val! Tuoi e di Dan. Saranno mostri grossi come gorilla, capaci di respirare zolfo.

Val dovette fare uno sforzo per mantenere ferma la voce. — Ma che altro possiamo fare?

— Dobbiamo andare avanti. Dobbiamo trovarlo il pianeta simile alla Terra.

In questo grande universo...

— Non è detto che ci sia — disse Valery. — Forse la Terra è unica. Perché dovrebbe esserci un altro pianeta uguale?

Larry non rispose. Buttò indietro la testa e guardò le stelle che si affollavano tutto intorno.

— Capisco perché ti piace star qui — disse. — C'è una gran pace. È

come esser soli in mezzo all'universo... fluttuare leggeri fra le stelle. Non sarebbe neanche un brutto modo di morire, cadere nel vuoto qui fuori. Senza peso, senza più preoccupazioni, liberi nello spazio sterminato.

— Che... cosa intendi dire?

Larry si scosse e fissò lo sguardo su di lei, e davanti a quegli occhi azzurro ghiaccio, Valery rabbrividì.

— Hai convinto il dottor Hsai a far rianimare il gruppo di psichiatri —

disse Larry in tono inespressivo.

— Be'... ne abbiamo parlato, sì...

— Perché? Io gli avevo detto che non era necessario. Perché l'hai spinto ad agire contro la mia volontà?

— Non l'ho spinto — disse Valery, quasi gridando. — Ha deciso lui.

— Ma dopo aver parlato con te. — Larry, coi piedi che toccavano appena il pavimento, la sovrastava, profilandosi minaccioso nell'ombra. Valery si alzò dalla sedia e lo urtò, facendolo rimbalzare via leggermente.

— Larry... tu e Dan siete tutti e due convinti che c'è un pazzo, un assassino, che circola liberamente su quest'astronave. Tu pensi che sia Dan, e Dan pensa che sia tu.

— E allora?

Con misurata lentezza, Valery scivolò lungo la scrivania, e vi si sedette, aggrappandosi all'orlo con tutt'e due le mani.

— E allora non è bene che ci sia uno psichiatra che lo esamini? E... che esamini anche te?

— Me? E perché mai? Non sono io l'assassino!

Improvvisamente Val non seppe più come dire quello che sapeva di dover dire. Ma si buttò lo stesso a capofitto.

— Larry... hai mai pensato che Dan potrebbe sì essere un assassino, ma senza saperlo?

— Come sarebbe a dire?

— Che magari commette atti violenti, ma non ne è consapevole. E poi non ha ancora ucciso nessuno, in fin dei conti.

— Ha tentato di uccidere tuo padre. E può darsi davvero che l'incendio nello spazio crionico non sia scoppiato per caso.

— D'accordo, ammettiamo che gli incidenti li abbia provocati lui —

disse Valery, aprendo piano piano con la destra il primo cassetto della scrivania. — Ma forse non lo sa. Forse è solo un malato.

— Questo non vuol dire che non sia pericoloso.

— Certo — convenne Val. — Ma... credi anche tu che potrebbe non rendersi conto di quello che fa?

Con una faccia un po' perplessa, Larry disse: — Be'... sì, immagino che sia possibile.

Val trattenne il fiato un momento, poi sbottò: — Vedi allora che potresti

essere tu il colpevole di tutto? Tu il malato che non sa quello che fa?

Larry sbarrò gli occhi e indietreggiò come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

— Questo è impossibile... — disse. — Ti sbagli. È un'idea pazzesca... non sono io...

La mano di Valery si chiuse sul metallo duro e freddo che aveva trovato frugando.

— Perché sei venuto qui stasera? Perché sei venuto qui la notte che mio padre ha rischiato di morire?

— È un'idea pazzesca! — ripeté Larry urlando, e andò verso Val. Val estrasse dal cassetto la pistola sonica e sparò a bruciapelo. Lo schiocco fu impercettibile, ma Larry s'irrigidì tutto, con le braccia congelate a pochi centimetri da lei, gli occhi diventati di colpo vitrei. Non cadde, perché nella gravità zero non poteva cadere. Rimase sospeso, privo di sensi.

Val scoprì che le mani le tremavano violentemente, e che singhiozzava.

— Brava. Hai collaborato splendidamente.

Sorridendo, Dan Christopher sbucò dalle ombre dietro la scrivania. XV

Valery sbatté gli occhi, sbalordita.

— Dan! Non sei...

Dan, ancora lontano dalla scrivania, non era che un'altra esile ombra. —

È partito Joe Haller con la scialuppa. Gli ho chiesto di sostituirmi all'ultimo momento.

— Cosa... cosa sei venuto a fare quassù?

— La stessa cosa che ho tentato di fare quando tuo padre si è intestardito

nell'idea assurda di cercare un altro pianeta.

Val ebbe l'impressione di non capire più niente. — Ma... io ho creduto... Dan rise. — Tu hai fatto tanti sbagli, Val, tanti quanti ne potevi fare. Hai attribuito al povero Larry tutte le mie imprese.

— Sei tu il pazzo? — la domanda le sfuggì involontaria. Sempre seminascosto nell'ombra, Dan rispose seccamente: — Ti sbagli ancora. Io non sono affatto pazzo. Non è pazzia difendersi dai falsi amici che ridono alle tue spalle, congiurano contro di te, tentano di portarti via tutto quello che hai.

— Io non ho mai riso di te, Dan.

— Hai fatto anche tu la tua parte. — La voce di Dan s'indurì. — Sei stata tu a convincere Larry a farsi eleggere presidente. E probabilmente l'avevi convinto anche a uccidere mio padre. Chissà le matte risate che vi siete fatti alle mie spalle.

— Dan, sbagli in pieno... Possibile che tu non capisca?

— Io capisco tutto, ho sempre capito tutto. Avete ammazzato mio padre per relegarmi contemporaneamente all'infermeria e intanto Larry s'è fatto eleggere presidente al posto mio e tu sei passata a lui. Poi, insieme, avete architettato il piano di far ripartire l'astronave verso un altro pianeta, un'altra stella. Mentre noi siamo destinati a fermarci qui, *dobbiamo* fermarci qui.

Valery si accorse di tenere sempre in mano la pistola sonica.

— Sei riuscita a convincere perfino tuo padre a collaborare con voi cercando un altro pianeta — continuò Dan. — L'ho tolto di mezzo, ma non è bastato a fermarti. E così devo eliminare anche te... — La voce gli si ruppe.

— Dan? Dan, ti prego.

— No — disse Dan, sul punto di scoppiare in lacrime. — Val, io ti ho amato. Avrei dato la vita per te. Ma tu mi sei sempre stata contro. Hai sempre amato Larry più di me. Mi sei sempre stata nemica, sempre.

— Ma non è vero, Dan. Vieni qui — Val strinse forte la pistola. —

Vieni, ti dimostrerò che ti sbagli.

— Vengo, sì. — La voce di Dan si fece più decisa. — Ma prima butta la pistola.

Valery alzò l'arma per sparare, ma Dan svanì nell'ombra senza darle il tempo di premere il grilletto.

— È un'arma a gittata brevissima, non ci puoi fare gran che — disse la sua voce, beffarda. — Mentre il mio laser è solo un arnese da lavoro, è

vero... ma anche a questa distanza può incenerirti un braccio. Un sottile fascio d'energia rosso sangue passò vicinissimo all'orecchio di Valery, che sussultò urlando.

— La prossima volta farò centro, Val. Butta la pistola. Valery scagliò lontano l'arma, che roteò senza peso nel buio. Dan allora si avvicinò. Non aveva né la faccia stravolta né gli occhi spiritati; sembrava perfettamente tranquillo e sereno.

— Cosa hai intenzione di fare? — chiese Val.

— Cosa posso fare? Non mi hai lasciato alternative. Volevo chiederti di sottoporti al criosonno, così non avrei dovuto ucciderti. Ma ormai non è

più possibile.

— Dan, fermati. Non puoi uccidere tutti quelli che...

— Tutti quelli che si mettono sulla mia strada? Che mi derubano di quello che è mio? Sì che posso ucciderli tutti. Vedrai se non lo faccio.

— Tu sragioni!

— Ragiono benissimo. Sono solo stufo di essere circondato da traditori.

— Fece un gesto con la mano che stringeva il laser. — Cancella i nastri con le tue osservazioni.

— Non... — La mente di Val lavorava a velocità vertiginosa. — Se cancello tutto, mi lascerai vivere?

— Non posso.

— Mi farò addormentare. Puoi portarmi tu, subito.

Dan esitò un attimo. — Cancella i nastri.

Val si voltò e sfiorò alcuni tasti. Sul terminale dell'elaboratore si accesero e si spensero delle luci,

Val si girò di nuovo verso Dan e disse: — Vedi? Non c'è bisogno che uccidi nessuno.

Dan gettò un'occhiata alla figura inerte di Larry. — Mi stai chiedendo di lasciare che anche lui si faccia addormentare?

— Sì.

— Così che poi vi risvegliate insieme? No. Ha ucciso mio padre.

— Tuo padre non è stato ucciso — disse Valery.

— Non contraddirmi! — urlò Dan. — Larry ha ucciso mio padre, e io adesso ucciderò lui. Ha sempre voluto quello che era mio. Finalmente la pagherà una volta per tutte.

— Allora dovrai uccidere anche me! — gridò Val.

Dan le puntò contro il laser. Val scivolò di lato, scostandosi dal terminale dell'elaboratore.

— Guarda! — urlò. — Non cancella, registra! E ho anche messo in funzione l'interfono. Quello che hai detto è stato sentito in tutta l'astronave, e

sicuramente c'è un gruppo di soccorso in arrivo!

— Sei... — Gli occhi di Dan brillarono pericolosamente, e il respiro gli si fece rauco, ansimante.

— Non ti servirà a niente ammazzarci, Dan — disse Val, sforzandosi di usare un tono calmo. — Quello che sappiamo noi, lo sanno tutti. Arrenditi, e affidati ai medici.

Con un ruggito, Dan sparò contro il terminale dell'elaboratore, che esplose in una pioggia di scintille. Le luci della scrivania si spensero, e Val fece un balzo verso l'alto e poi si spostò di lato, tentando disperatamente di allontanarsi.

— Io vi ammazzo! — urlava Dan. — Ammazzo tutti!

Larry! Nel buio chissà dove, Larry fluttuava, privo di sensi. Se Dan lo trovava... Valery vide venire verso di lei la scarna ossatura d'ombra del telescopio. Tese tutt'e due le mani e si aggrappò a una delle traverse. Sospesa lassù, scrutò nel buio, adattando gli occhi alla fioca luce delle stelle. E lo vide, un corpo che fluttuava silenziosamente. *È Larry, o è un trucco di Dan?*

Lo scatto e il cigolìo d'un portello che si apriva le fece voltare la testa. Un fascio di luce guizzò nell'osservatorio, e Valery vide Dan calarsi dal portello e richiuderlo sopra di sé.

Si lanciò verso Larry, e in quel momento un altro portello si aprì, e una voce d'uomo gridò: — Tutto bene, signorina Loring?

— Sono qui! Accendete le luci e venite ad aiutarmi. Larry Belsen è

privo di sensi.

Ironia del caso, pensò Larry.

Era seduto alla scrivania di Dan nell'ufficio del gruppo Propulsione e Potenza. Qualcuno gli teneva appoggiato alla nuca un vibratore, per placare

l'infernale mal di testa che gli aveva lasciato la pistola sonica. Valery era in piedi davanti a lui, pallida e affranta.

Mezza dozzina d'ingegneri e operatori stavano ai loro posti, tutti con una pistola sonica appesa alla cintura.

— Come va? — disse la voce di una ragazza alle spalle di Larry. Rigido e dolorante, Larry rispose senza voltarsi: — Mi sembra d'essere uno che fa andare un motore a razzo standoci dentro.

La ragazza gli venne davanti, e Larry vide che indossava la tuta bianca delle infermiere. — Vi prendo un analgesico — disse, e aprì una cassetta di pronto soccorso sulla scrivania.

Larry guardò Valery, e notò che aveva gli occhi rossi. — Dunque hai creduto che fossi un assassino.

— Ho temuto che lo fossi — rispose Val, sottovoce.

— E ti senti meglio — chiese Larry amaramente, — ora che sai che l'assassino è Dan?

— Non molto, no — confessò Val. — Ma... sono contenta che non sia tu.

— Non si sa dove s'è cacciato Dan? — chiese Larry, dopo una pausa.

— No — disse Val. — Mort Campbell ha preso il comando della squadra d'emergenza. Stanno frugando l'astronave.

— Me lo chiami, per favore?

Val andò al videofono, e poco dopo sul video apparve la faccia di Campbell.

— Dove sei? — chiese Larry.

— Al deposito diciassette. Uno degli uomini che lavorano alle scialuppe di riserva ha sentito rumori strani.

— Avete trovato niente?

La faccia bovina di Campbell si rabbuiò. — È dura. Quest'area è tanto grande che ci potrebbe stare nascosto tutto l'equipaggio dell'astronave. Abbiamo chilometri di corridoi e tubi da perlustrare, migliaia di sezioni e comparti... e tutto con poche decine di uomini, quando non ne basterebbero centinaia.

— Metto sotto sorveglianza le aree di lavoro e gli alloggi. Da qualche parte dev'essere, e prima o poi uscirà... se non altro per procurarsi da mangiare.

— Già. Ma non ci conterei troppo. In ogni caso, ci sono monitor dappertutto. Ho messo una squadra speciale a controllare i videoschermi sul ponte di comando.

— Bene.

— Ho sentito dire che è armato.

— Sì — disse Larry. — Ma lo voglio vivo. Se dovete proprio usare delle armi, usate le pistole soniche.

— Dev'essere malato sul serio.

— È spaventato. Abbiate riguardo per lui. Ma non correte rischi inutili: è

deciso a uccidere.

Gli occhi di Campbell ebbero un impercettibile guizzo di sorpresa. —

Va bene.

La faccia bovina svanì dallo schermo.

Larry si alzò in piedi. Per un attimo fu preso da un violento capogiro, e appoggiò una mano sulla spalla di Val.

— Vieni — le disse. — Dal ponte di comando avremo sott'occhio tutta l'astronave.

— Aspetta un momento — disse Val. — M'è venuta un'idea, mentre parlavi con Campbell.

— Che idea?

— Il dottor Hsai ha passato molto tempo con Dan, ci ha parlato a lungo...

— Senza capirci niente — brontolò Larry.

— Può darsi, ma chissà che non ricordi qualcosa... o trovi qualcosa fra le sue note... che ci possa dare un indizio di dove Dan è andato a nascondersi. Larry ci pensò su un momento. — Forse vale la pena di tentare. — Si rivolse all'operatore più vicino, seduto a una telescrivente di controllo a guardare i grafici con cui l'elaboratore descriveva secondo per secondo il funzionamento dei reattori e dei generatori. — Vi chiamate Peterson, vero?

Il giovane operatore sorrise, visibilmente lusingato che il presidente sapesse ricordare il suo nome. — Sì, signore.

— Fatemi un favore. Chiamate il dottor Hsai e ditegli di venire da me sul ponte appena può.

— Sì, signore. Subito.

Quando Larry e Val arrivarono sul ponte di comando, il dottor Hsai era già lì in paziente attesa. Larry aveva fatto la discesa per i tubi, ora vividamente illuminati, aspettandosi di gradino in gradino che Dan sbucasse fuori e li attaccasse. Invece non l'aveva visto, come non aveva visto nessuno della squadra di Campbell.

L'astronave è enorme, pensò. *Volendo, uno potrebbe vagarci per settimane senza vedere anima viva.*

Anche sul ponte, tutti gli operatori erano armati, e alla porta c'erano due guardie dall'espressione truce.

Il dottor Hsai non era armato, naturalmente. Larry gli spiegò

rapidamente cosa voleva.

Lo psicotecnico arricciò pensosamente le labbra. — In questo momento non mi vieni in mente niente. Ma farò passare le mie note, e chissà che non trovi una frase involontariamente rivelatrice.

Speriamo, pensò Larry. E mormorò a Val: — Se vuole, Dan può

danneggiare gravemente l'astronave.

— Ma le aree vitali sono tutte protette, no?

Larry diede un'occhiata circolare ai video e annuì. — In apparenza sì... ma l'astronave è troppo grande, e ha troppi punti deboli. Dan potrebbe tagliare i collegamenti elettrici, i condotti dell'aria e dell'acqua... tutto.

— Ma perché dovrebbe farlo? — chiese Val.

— E chi lo sa? — rispose Larry, aspro. — Perché ha fatto tutto quello che ha fatto? Perché è pazzo!

Val non disse niente, ma abbassò gli occhi.

— Scusami — disse subito Larry. — Non volevo essere brutale. Ma purtroppo ho i nervi a fior di pelle.

— Lo so.

Passò del tempo, e alla fine Larry non ce la faceva più a stare in piedi e dovette andare a dormire. Si svegliò dopo circa due ore e, pur pesto e intontito, ritornò sul ponte.

Ci trovò Mort Campbell, con la barba lunga e gli occhi cerchiati, che beveva caffè da una tazza fumante.

— Novità? — gli chiese.

— Cento falsi allarmi. — Campbell bevve un sorso e sussultò: — Cristo, se

scotta! No... tutti lo vedono, e non lo troviamo da nessuna parte. S'è

proprio nascosto bene.

Larry resse altri due turni. Passò parte del tempo sul ponte e parte con gli uomini di Campbell a perlustrare corridoi e aree di lavoro e di deposito inutilizzate, tutte ermeticamente chiuse e sepolte sotto una polvere di mezzo secolo.

Cenò con Val al self-service.

— Voglio assegnarti due guardie di scorta.

— A me?

— Dan non ha detto che voleva ucciderti?

— Ma solo perché gli ho detto che il pianeta più interno di Epsilon Indi è praticamente uguale alla Terra. Voleva impedirmi di annunciarlo al Consiglio.

— Ah... E adesso sa che era una bugia.

Val sorrise, imbarazzata. — No, è la verità. È a te che ho detto una bugia.

— Cosa? Mi hai detto...

— Era una bugia. Volevo vedere se... insomma, se avresti tentato di... d'impedirmi di fare la relazione al consiglio.

Larry la guardò strabiliato. — Vuoi dire che Epsilon Indi ha davvero un pianeta simile alla Terra?

Val annuì, sorridendo.

Larry ebbe voglia di mettersi a ballare. Ma poi gli tornò in mente Dan.

— In ogni caso voglio che tu sia protetta. Dan è pericoloso... e io ti amo

ancora.

— Lo so — disse Valery, a voce molto bassa, quasi un sussurro. — Io non ho mai smesso un attimo di amarti.

Larry si protese sul tavolo e la baciò. Settanta persone nel self-service smisero di mangiare per godersi la scena. Larry non se ne curò affatto. Se pure se ne accorse.

— Dev'essere da qualche parte. — Larry aveva un diavolo per capello. Era sul ponte di comando e parlava con Mort Campbell, che era stancamente abbandonato su una sedia.

— Uno non può sparire per tre giorni — smaniò. — Va bene che l'astronave è grande, ma ormai dovreste averlo scovato.

— Lo so, è quello che penso anch'io — disse Campbell. — O è di una furbizia diabolica o...

— O cosa?

— O ha amici che lo aiutano.

Larry fece un gesto secco trinciando l'aria. — No, questo no. Che ci sia un matto a bordo passi, ma che ce ne siano degli altri che lo aiutano... no, non ci posso credere...

— Però Joe Haller ha preso il suo posto sulla scialuppa.

— Ho parlato con Joe. Non aveva la minima idea delle intenzioni di Dan. Gli aveva chiesto di sostituirlo, e lui l'ha fatto. Tutto qui. Campbell buttò in aria le braccia disgustato. — Ma allora dove può

essersi ficcato? Perché non riusciamo a trovarlo?

— Se lo sapessi, Mort...

— Segnale di emergenza! — annunciò un'operatrice.

Larry fu da lei in un balzo. — Che succede?

La ragazza indicò una luce rossa sul pannello che aveva davanti e premette alcuni tasti. Uno dei due video ai lati del pannello si illuminò, e apparve una guardia che perdeva sangue da una vistosa ferita sulla testa.

— È qui... è qui...

— Da dove è stato inviato il segnale? — urlò Larry alla ragazza.

— Camera di compensazione quattordici, livello tre. Campbell schizzò

dalla sedia e in un lampo fu alla porta. Larry disse: — Voglio parlare all'interfono.

La ragazza annuì e armeggiò coi tasti. — Parlate pure.

Larry si chinò sul microfono incassato nel pannello, e disse: — Parla il presidente. Dan Christopher ha aggredito una guardia alla camera di compensazione quattordici, livello tre. Tutte le squadre di perlustrazione si dirigano là. Gli addetti alla sorveglianza restino ai loro posti. — Fece per raddrizzarsi, poi ebbe un'idea. — Dan... Dan Christopher. Arrenditi, Dan. Noi vogliamo aiutarti. Non puoi farcela. Arrenditi, non ti faremo del male. Ma suonava inefficace a lui per primo.

Passeggiò nervosamente per il ponte ancora per qualche minuto, poi disse: — Vado anch'io al livello tre. Se ci sono chiamate per me, passatemele là.

Arrivò alla camera di compensazione 14 che stavano portando la guardia all'infermeria, su una barella. Campbell era dentro con le mani sui fianchi. Larry si fece strada tra una decina di uomini e s'infilò nel portello interno.

— Finalmente sappiamo dov'è — gli disse Campbell.

— Che cosa è successo?

Campbell indicò col pollice le tute pressurizzate appese nel corridoio fuori della camera di compensazione. — Ha tramortito la guardia, ha preso una tuta

ed è uscito nello spazio.

— Cosa? Sei sicuro?

Campbell annuì. — Sì. Quando siamo arrivati, pochi minuti fa, il portello era aperto.

— Ed è fuori?

— Già. Si sta suicidando.

Larry rimase un po' pensieroso. — No. Sta cercando di arrivare a una parte dell'astronave, non so quale... Dio mio, potrebbe sfondare le paratie, magari della zona degli alloggi...

Perfino Campbell perse un po' della sua abituale calma. — Meglio dare l'allarme. Far sigillare i portelli...

Larry annuì. — E far sorvegliare tutte le camere di compensazione.

— Bene. Nient'altro?

— Sì. Raduna una squadra di volontari. Dobbiamo uscire e inseguirlo. Vengo anch'io.

XVI

Era una sensazione strana, fantastica.

Larry era già stato altre volte fuori dell'astronave, ma mai da quando erano entrati in orbita attorno al pianeta. E gli sembrava che la gran massa curva sospesa su di lui fosse insieme ammiccante e minacciosa, pronta a cascargli addosso.

Scosse la testa dentro il casco. — Non è il momento di fare i turisti —

disse.

La squadra che era uscita fuori nello spazio alla ricerca di Dan era composta da un dozzina di uomini. Dodici uomini per scoprire le migliaia di posti dove poteva essere nascosto.

Questi uomini agivano secondo un piano. Erano usciti da una camera di compensazione al livello 1, e si erano sparpagliati lungo la circonferenza della ruota. Il piano era che ciascuno avrebbe dovuto esplorare la zona tra due tubi di collegamento. Se nessuno dei dodici avesse trovato Dan, tutti, contemporaneamente, sarebbero saliti lungo i tubi al livello 2, avrebbero esplorato quello, e poi sarebbero passati al successivo. E così via, fino al mozzo.

Ci vorrebbero cento uomini, pensò Larry. Ma solo dodici si erano offerti volontari. La maggior parte degli abitanti dell'astronave non era mai stata fuori nello spazio.

Larry vide l'uomo più vicino a lui sparire oltre la curva della ruota, e rimase solo, ritto sull'involucro metallico con gli stivali a presa magnetica, a guardare il tubo di compensazione che arrivava fino alle cupole di vetroplastica del mozzo.

Le stelle formavano uno sfondo di milioni d'occhi fissi su di lui. Alle sue spalle, Larry sentiva, più che vederla, l'imponente presenza del pianeta. La voce di Campbell crepitò nella cuffia. — Tutti pronti?

A uno a uno, gli altri undici risposero dando il numero che era stato frettolosamente dipinto a spruzzo sulla tuta.

— Benissimo, ciascuno si muova verso sinistra. Tenete le pistole pronte. Larry sfiorò il laser, trasformato da arnese in arma, agganciato alla cintura. Le pistole soniche non funzionavano nel vuoto. Se fosse stato necessario sparare, qualcuno sarebbe morto.

Cominciò a camminare a spirale attorno alla gigantesca ruota, con gli stivali magnetici che lo facevano aderire al metallo. Girò infinite volte, spostandosi via via da un tubo all'altro. Non c'erano praticamente nascondigli: la parete esterna del livello 1 era quasi perfettamente liscia, interrotta soltanto da

qualche oblò.

Larry evitò con cura di metter piede sugli oblò, che erano fatti di vetroplastica e non fornivano presa agli stivali magnetici. Non aveva nessuna voglia di navigare nello spazio, anche se era provvisto di getti di guida alla cintura. Molto meglio non perdere il contatto con l'astronave. Quando alla fine arrivò al tubo di collegamento successivo, si accorse che sudava, ansimava, ma era contento. Nessuna traccia di Dan. E questo gli faceva piacere.

Almeno non abbiamo dovuto affrontarci a colpi di laser.

— Per il momento — si sentì mormorare.

A uno a uno, gli altri fecero rapporto. Nessuno aveva trovato Dan.

— Bene — disse Campbell. — Ora ciascuno salga per il tubo a cui si trova. Al livello due fermatevi e riferite.

Ci stavano impiegando troppo tempo, pensò Larry. Era passata più di un'ora da quando erano usciti. E ce ne sarebbe voluta un'altra, e anche più

per esplorare il livello 2. Era troppo. Avrebbero dovuto rientrare senza ispezionare il terzo anello. Se Dan non saltava fuori subito, la ricerca doveva essere interrotta. A meno di non trovare qualcun altro disposto a dare un mano.

Larry aveva sempre caldo dentro la tuta. C'era un radiatore in fondo allo zaino di condizionamento, ma non assorbiva mai abbastanza il calore del suo corpo. Arrivato a metà del tubo, si accorse che grondava sudore. Girava, girava. Il basso diventava l'alto, e poi di nuovo il basso. Marciava instancabile sul guscio metallico del tubo, e vedeva le stelle e il pianeta oscillare. *Usa gli occhi per cercare Dan!*, si ricordò. Ma dove?

Poteva essere accovacciato dietro quell'antenna: e subito Larry controllò. No. Poteva essere librato a un centinaio di metri dall'astronave, e allora sarebbe stato praticamente invisibile contro lo sfondo delle stelle. Non lo vedremo mai... a meno di essere tanto fortunati da guardare nel posto giusto al

momento giusto.

E poi Larry cominciò a provare la strana sensazione di avere Dan alle spalle che seguiva i suoi passi, in punta di piedi, come fanno a volte i bambini quando vogliono sorprendere qualcuno.

Era assurdo, irragionevole. Ma la sensazione durava, diventava più forte. Rabbrividì.

Si girò di scatto. Fu un movimento goffo, e gli stivali persero il contatto con l'astronave. Nessuno! E allora Larry si accorse che fluttuava nel vuoto. Diede un colpo secco all'unità di comando sulla cintura e i microgetti, sbuffando brevemente, lo rimandarono a sbattere contro la superficie del tubo. Gli si piegarono le gambe un momento, ma riuscì a stare in piedi. *Stai diventando impressionabile,* si disse rabbiosamente. Diede un'occhiata all'indicatore di livello dell'ossigeno che aveva al polso. Era ancora nel verde, ma cominciava a vedersi una scheggia di giallo. Quando dal giallo fosse passato al rosso sarebbe stata ora di rientrare o cambiare la bombola.

La cuffia ronzò. — Presidente?

— Sì.

— Un momento, prego.

Poi la voce di Valery disse: — Larry? Sembra che il dottor Hsai abbia trovato qualcosa.

— Cosa?

— Aspetta... te lo passo.

Larry continuò a marciare, continuò a guardarsi attorno.

— Salve, presidente — disse lo psicotecnico, formale.

— Salve, dottore — rispose meccanicamente Larry.

— Ho rivisto le mie note su Dan Christopher.

— E allora?

— Credo di avere trovato qualcosa di significativo.

Larry friggeva. — Ho capito. Di che si tratta?

Ma era inutile far fretta al dottor Hsai. — Vi ricordate quando. Dan Christopher è stato affidato per la prima volta alle mie cure? Subito dopo la morte del padre?

— Sì, continuate.

— È stato trattenuto in infermeria alcuni giorni e poi è stato dimesso. Successivamente, io ho tentato di mantenermi in contatto con lui, di seguire il caso.

— Lo so, l'avete tenuto in osservazione un mese — disse Larry. *E non avete capito niente,* aggiunse mentalmente.

— Sì. Ma prima... subito dopo che era stato dimesso dall'infermeria per la prima volta, io gli ho chiesto ripetutamente di presentarsi per una visita di controllo. E lui si è sempre rifiutato.

— E allora?

La voce del dottor Hsai si mantenne calma, con appena un'ombra d'eccitazione. — A un certo punto, mi ha detto chiaro e tondo di lasciarlo in pace, che disturbavo il suo lavoro.

— Ah sì?

— Ho qui la registrazione delle sue parole precise... ascoltate... Larry si fermò, restando appeso immobile al guscio del tubo. Il vasto movimento rotatorio dell'astronave lo volgeva maestosamente intorno, come un solitario passeggero di un'antica giostra. Poi udì la voce di Dan, e per un attimo, finché non ricordò che era una registrazione, si spaventò:

— *I reattori alimentano i motori principali secondo un programma stabilito con estrema cura* — diceva Dan, in tono alterato. — *L'astronave non è in grado di reggere più di un certo carico di propulsione, modesto, non è fatta per una propulsione elevata, si spaccherebbe in due...*

— *Questo lo sanno tutti.* — Era la voce di Hsai. E Dan rispose: — *Ah, sì. Siamo in una fase molto delicata del volo. Un piccolo errore di calcolo, un impercettibile guasto ai reattori, e crepiamo tutti.*

Clic.

— Avete capito quello che in realtà voleva dirmi? — chiese il dottor Hsai.

— Francamente, no — rispose Larry sconcertato. — Quello che ha detto è verissimo,

— Certo. Ma l'innegabile verità delle sue parole sottintendeva la minaccia di farci morire tutti quanti se non gli avessimo lasciato fare quello che voleva.

— Cosa?

— Sono convinto che è questo che ha in mente — continuò Hsai. —

Non sono uno psichiatra, certo, ma mi pare che un atto autodistruttivo sarebbe in carattere col comportamento di Christopher.

Larry immediatamente gridò: — I reattori!

La voce di Val disse: — Larry, tu credi che sarebbe capace di fare una cosa del genere?

— Non possiamo correre il rischio di non crederlo. Val, avverti il gruppo Propulsione e Potenza di evacuare il livello sette. Che rimangano solo i tecnici strettamente indispensabili, e li voglio in tuta pressurizzata, Svelta!

— Vado subito.

Larry armeggiò con gli interruttori della radio sulla cintura.

— Mort, sono Larry. — *Sarà la frequenza giusta?*

— L'hai trovato?

— No. Mi hanno chiamato dall'interno. Hsai dice che Dan potrebbe tentare di far esplodere i reattori,

— No...

— Vado su coi getti. Tu continua le ricerche qui fuori, tanto per essere sicuri.

— Va bene.

Larry si staccò dalla parete del tubo e sfiorò i comandi dei microgetti. Fu come se delle minuscole mani l'afferrassero alla vita e lo spingessero su, verso il mozzo dell'astronave. Uno dopo l'altro gli anelli passarono sotto di lui.

Quando arrivò al sesto livello, vide, più su, al settimo, un lampo e uno sbuffo come di vapore. Poi, qualcosa, un pezzo di metallo lacerato, volò

via. Larry puntò in quella direzione.

L'unico oblò del livello 7 era stato sfondato. Larry si afferrò all'orlo lacerato e si issò dentro.

Se *accendo la luce del casco, divento un bersaglio infallibile.* Qualcosa di pesante e metallico sbatté in lontananza, e una ventata rimbombante come un tuono investì Larry.

Il portello di sicurezza! Ha aperto il portello di sicurezza tra gli uffici e lo spazio dei reattori.

Larry accese la lampada del casco, ed estrasse il laser dalla fondina. L'ufficio era uno scempio. Quando l'oblò era stato forzato, il violento spostamento d'aria aveva squassato tutto. Le sedie erano rovesciate, gli accessori delle

scrivanie rotti e sparpagliati dappertutto. Le carte erano volate fuori.

Non c'erano cadaveri, però.

L'avvertimento di Valery doveva essere arrivato in tempo. Larry soppesò la pistola nella destra, respirò a fondo, e l'aria della tuta gli parve improvvisamente buona. Nella bassa gravità del livello 7, i movimenti erano facili anche con la tuta; ma avviandosi verso il portello di sicurezza, Larry si mosse lentamente, con cautela. Dan aveva un vantaggio di pochi minuti su di lui, forse avrebbe potuto sorprenderlo. Il portello era aperto, e lo spazio dei reattori immerso nel buio. Per un attimo, Larry pensò di spegnere la lampada del casco. Ma sarebbe stato cieco, senza.

Avanzò, camminando di traverso. Sapeva che il portello dava su una passerella sospesa sopra i due reattori e il generatore centrale. Mise un piede sulla passerella, e immediatamente spense la luce del casco

Sotto di lui c'era Dan, inginocchiato vicino al generatore e illuminato dalla luce del suo casco. Aveva in mano una pistola laser con cui stava bruciando alcuni fili esterni del generatore. Le viscere dell'apparecchio eruttavano fumo e scintille.

Senza pensarci due volte, Larry scavalcò l'esile parapetto della passerella e si lanciò su Dan. Fu come un sogno, un incubo. Traversò i venti metri che li separavano fluttuando come una nuvola. Alzando la destra, scagliò

la pistola contro Dan con tutta la forza di cui era capace. La pistola cadde sulla mano di Dan, e fece ruzzolare via il suo laser. Senza rumore. Dan si voltò, e il bagliore della torcia colpì Larry dritto negli occhi. Poi i due si scontrarono, con un impatto che li scaraventò oltre il generatore e li fece finire, in un groviglio confuso di braccia e gambe, nello stretto spazio tra il generatore e uno dei reattori.

Sembravano due robot. Nella bassa gravità, ogni movimento energico era spinto oltre il limite del necessario, e i due lottavano goffamente, barcollando, rimbalzando, rotolando sul pavimento e colpendosi l'un l'altro.

La testa di Larry fu sbattuta contro l'interno del casco almeno una decina di volte. Gli fischiavano le orecchie. Sentiva il sapore del sangue in bocca. Il sudore gli colava pungente negli occhi.

Dan allungò una mano su per la spalla di Larry, tentando di afferrare il tubo dell'ossigeno. Larry gli tirò via il braccio con un colpo secco, e lo spinse contro la liscia parete metallica del reattore. Dan si piegò in due, afferrò Larry per le gambe e lo mandò lungo disteso all'indietro. Sentendosi come una tartaruga rovesciata sul dorso, Larry tentò di rimettersi in piedi, ma Dan gli fu sopra, urlando qualcosa d'incomprensibile, e stringendolo per le spalle lo sbatacchiò contro le piastre metalliche del pavimento. A ogni colpo a Larry si confondeva la vista, e non sapeva se gli si sarebbe rotta prima la testa oppure la tuta. Agganciò le braccia attorno a Dan, tentando di resistergli e nello stesso tempo di trattenerlo. Ma Dan andava su e giù sopra di lui, scuotendolo ripetutamente con tutta la massa del suo corpo.

Le mani di Larry, annaspando freneticamente, si chiusero su un tubo sottile. Il tubo dell'ossigeno! Il primo impulso fu di strapparlo, ma poi Larry si limitò a stringerlo, stringerlo con tutte le sue forze. Dopo pochi istanti, Dan smise di scuoterlo. Tentò di prendergli il braccio, ma Larry gli stava troppo avvinghiato. Poi rotolò sul dorso, ma Larry non mollò la presa sul tubo. Lo tenne stretto, stretto, togliendo ai polmoni di Dan l'ossigeno, lasciandolo soffocare.

Dan s'afflosciò e rimase inerte.

Larry aspettò ancora qualche secondo prima di mollare il tubo. Poi crollò anche lui, sopra il corpo immobile di Dan. *No. Non posso... lasciarmi andare. Si riavrà presto... appena gli arriverà aria fresca.* Stordito, sanguinante, si tirò su in ginocchio. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a rimettersi in piedi. Accese la lampada del casco e si guardò in giro, cercando i laser. Le gambe di Dan cominciavano a muoversi debolmente. Strisciando a quattro zampe, Larry trovò una delle pistole e la prese in mano. Poi si buttò a sedere pesantemente, appoggiandosi al generatore, puntò la pistola contro Dan, e con la mano libera premette l'interruttore della radio della tuta.

— L'ho fermato — disse, con un filo di voce. — Siamo nello spazio dei reattori.

XVII

I consiglieri avevano tutti un'aria soddisfatta, ma Larry era invaso dal torpore.

Perfino Valery sembrava contenta. Aveva appena presentato i suoi nastri e fatto la sua relazione al Consiglio sul pianeta di Epsilon Indi, che da quella distanza sembrava un gemello della Terra.

— Io propongo — disse Polanyi, sorridendole raggiante, — che la signorina Loring sia nominata membro temporaneo del Consiglio... finché

suo padre non tornerà tra noi.

Tutti assentirono, con cenni della testa e mormorii di approvazione.

— Allora la proposta è accolta — disse Larry.

Adrienne Kaufman si schiarì la voce. — Ora che sappiamo dell'esistenza di questo pianeta, cosa decidiamo di fare? Proseguiamo? Perché se no abbiamo davanti un'immane operazione genetica.

Larry diede un'occhiata circolare ai consiglieri. Tutti sembravano aspettare che parlasse lui per primo.

— Mi sembra che non ci sia motivo di prendere decisioni affrettate —

disse. — Dobbiamo restare in orbita attorno a questo pianeta alcuni mesi, per riassettare l'astronave. Approfittiamone per raccogliere altri dati sul pianeta di Epsilon Indi.

Valery disse: — Se si potesse costruire un telescopio più grande, e potenziare gli strumenti che abbiamo...

— Si può fare certamente — disse Polanyi.

— Epsilon Indi è su per giù distante da qui quanto Alpha Centauri dalla Terra — disse Larry, — Se decidiamo d'andarci, saranno altri cinquant'anni di viaggio.

— Nessuno di noi sarà sveglio per tutto il viaggio — disse Polanyi.

— Se decidiamo d'andare — disse Adrienne Kaufman.

— Oh, secondo me decideremo d'andare — disse il vecchio ingegnere.

— È un bel pianeta, troppo bello per scartarlo.

Poco dopo la riunione si sciolse, e Valery si alzò dalla sua sedia e si avvicinò a Larry.

— Oggi sottopongono Dan al criosonno. Il dottor Thomas dice che è più

facile intervenire sugli organi nervosi quando gli impulsi sono rallentati dalle basse temperature.

— Lo so — disse Larry.

— Forse dormirà per anni.

Larry capì che cosa lo turbava ma ebbe paura a dirlo. Paura di sentirsi rispondere da Val che la sua inquietudine era giustificata. Val lo fissò

indagatrice: — So cosa pensi.

— Davvero?

— Sì. — Valery sorrise. — Hai paura che voglia farmi addormentare anch'io, per risvegliarmi anch'io con Dan quando sarà guarito. Larry le prese una mano. — Pensi di farlo?

— No — disse Val. — Quando ti convincerai, idiota, che è te che voglio?

Larry sorrise goffamente. — Bada che ci credo.

Uscirono insieme dalla sala e si avviarono per un lungo corridoio curvo. Al primo oblò si fermarono e stettero a guardare in silenzio il pianeta dorato di fuori.

— Sarebbe un mondo bellissimo... — mormoro Larry. — E così

vicino...

— Ce nè uno migliore che ci aspetta — disse Val.

— Ma se non ci facciamo addormentare, probabilmente non arriveremo a vederlo.

Valery lo guardò e gli sorrise. — È vero. Ma deve pur esserci qualcuno che guidi l'astronave e allevi la generazione che vedrà il nuovo mondo.

— I nostri figli — disse lui.

— Già — disse lei. — E adesso si tratta di farli.

FINE